IL TERRORISMO E LE STRAGI IMPUNITE IN ITALIA

Elaborato redatto dai senatori Vincenzo Ruggero Manca, Marco Toniolli, Cosimo Ventucci e dai deputati Antonio Leone, Raffaele Marotta e Enrico Nan

29 dicembre 2000

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

I firmatari della presente Relazione avvertono il dovere di rivolgere espressioni di viva gratitudine, apprezzamento e stima nei riguardi dei collaboratori della Commissione stragi, prof. Virgilio Ilari (associato di «Storia delle istituzioni militari» - Università cattolia di Milano) e prof. Gianni Donno (ordinario di «Storia contemporanea» - Università di Lecce) per il qualificato e qualificante contributo offerto nell'ambito della ricerca ed analisi documentaria nonché dell'impostazione del lavoro.

Ringraziamenti ed apprezzamenti vanno, infine, agli impiegati della Commissione stragi che si sono prodigati, con professionalità e serietà nell'ambito delle rispettive competenze e specializzazioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Senato della Repubblica - Archivio Storico

INDICE

1. ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

– Attività nelle Legislature X e XI . . . . . *Pag.* 259
– Attività nella XII Legislatura . . . . . » 260
– Attività nella XIII Legislatura . . . . . » 264

2. IL TERRORISMO E LE STRAGI IN ITALIA

– Introduzione . . . . . » 267
– Il quadro storico internazionale alla fine della seconda guerra mondiale . . . . . » 268
– L'Italia alla fine della guerra . . . . . » 270
– Le origini dell'apparato paramilitare clandestino del PCI («Gladio Rossa») . . . . . » 272
– Gli Alleati e l'esercito rosso clandestino . . . . . » 274
– Struttura ed organizzazione della «Gladio Rossa» . . . . . » 275
– Il significato della «Gladio Rossa» nella Società e nella politica italiane . . . . . » 277
– «Gladio Rossa» e Brigate Rosse: il terrorismo ignorato . . . . . » 281
– Nuovi elementi sui rapporti fra il PCI e il PCUS . . . . . » 284
– L'Italia e la politica di «interdipendenza» . . . . . » 292

3. REVISIONE DEI CONCETTI CRITICI NELLA STORIA ITALIANA ED INTERNAZIONALE

– La vulnerabilità italiana alla guerra civile . . . . . » 297
– Sovranità dei partiti e «doppiezza» della democrazia italiana . . » 298
– Il condizionamento della guerra fredda sulla politica interna italiana . . . . . » 298
– Il condizionamento della guerra fredda sulla politica estera italiana . . . . . » 300
– L'equivoco della cosiddetta «sovranità limitata» dell'Italia . . . . » 300
– Atlantismo e anticomunismo . . . . . » 302
– Filosovietismo comunista, filosovietismo italiano e sovversione rivoluzionaria . . . . . » 302
– L'unità nazionale antifascista ed il terrorismo . . . . . » 304

4. REVISIONE DEL «CONTESTO» DELLE STRAGI IMPUNITE

– Il condizionamento giudiziario . . . . . » 305

Senato della Repubblica - Archivio Storico

– Critica del contesto fissato dal canone tradizionale sull'eversione e le stragi . . . . . *Pag.* 305

– Le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» (Stay behind) . . . . . » 306

– Mancata connessione con i casi Feltrinelli e Calabresi . . . . . » 307

– La «controinformazione» sulla «Strage di Stato» . . . . . » 308

– Origine della formula «strategia della tensione» . . . . . » 310

– Il pregiudizio autoreferenziale della teoria del «filo rosso» . . . . » 310

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE . . . . . » 312

Allegati (*):

– Allegato A - *Elenco Audizioni* . . . . . » 326

– Allegato B - *Indice Resoconti Stenografici* . . . . . » 329

– Allegato C - *Elenco elaborati Collaboratori della Commissione* . » 333

(*) Gli elenchi e gli indici riprodotti in allegato si riferiscono alla data di deposito del presente elaborato nell'archivio della Commissione stragi (n.d.r.).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

1. L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

Attività nelle Legislature X e XI

Uno dei compiti fondamentali attribuiti dalla legge 17 maggio 1988 n. 172 alla Commissione bicamerale d'inchiesta sul terrorismo e le stragi è di accertare «le ragioni che hanno impedito l'individuazione dei responsabili delle stragi e dei fatti connessi a fenomeni eversivi verificatisi in Italia».

Malgrado questo preciso dettato di legge, fin dall'inizio, la Commissione ha seguito ben altri indirizzi, prendendo a pretesto il rilievo politico assunto dalle vicende giudiziarie e dalle campagne di stampa, relative, in particolare, al caso «Gladio» e al «caso Ustica». Nel suo primo quadriennio di attività (X Legislatura, anni 1987-92), la Commissione, guidata dal senatore Libero Gualtieri, non svolse alcun atto istruttorio relativo alle stragi «impunite» per una precisa scelta da parte del vertice dell'organismo, favorendo, nell'esame di casi come Gladio e Ustica, strumentalizzazioni e interpretazioni infondate degli avvenimenti ed offrendo al Parlamento e all'opinione pubblica una relazione finale, approvata a Camere già sciolte, fuorviante rispetto all'accertamento della verità ed utile solo al disegno politico di riscrittura della storia d'Italia secondo la «vulgata» comunista.

Furono svolti 24 atti istruttori, pari al 18,6 per cento del totale, relativi alla connessione tra la strage di Peteano del 1972 (una delle tre stragi: Peteano, Questura di Milano, Bologna con sentenza definitiva e l'unica il cui l'esecutore abbia ammesso la propria responsabilità) e la «operazione Gladio».

Nessun altro atto istruttorio relativo alle stragi fu compiuto neppure nel terzo biennio (XI Legislatura, anni 1992-94). In questo periodo, con l'acquisizione di atti giudiziari e documenti relativi, furono redatte, ad opera dei magistrati collaboratori, «schede di lettura concernenti le vicende giudiziarie dei principali fatti di strage del 1969-84» (Doc. XXIII, n. 13, pp. 51-85). Venne costituito, altresì, uno specifico «gruppo di lavoro» «sulle stragi meno recenti» composto dai senatori Boniver, Saporito e Tabladini e dagli onorevoli Fava e Rognoni, ma venne accuratamente esclusa la acquisizione di importanti carte del procedimento giudiziario sulla Gladio Rossa. Nella seduta del 23 febbraio 1994, la Commissione approvò la relazione del gruppo di lavoro, redatta dall'onorevole Colaianni (Doc. XXIII, n. 13, pp. 13-26).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Attività nella XII Legislatura

Nel quarto biennio di attività (XII Legislatura), l'indagine relativa alle stragi «meno recenti» venne notevolmente intensificata, per l'assunzione di nuovi criteri di ricerca, esposti nella prima relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 1, 26 gennaio 1995).

Se è vero che l'attività della Commissione in merito alle stragi impunite (diretta dal Presidente, Sen. Giovanni Pellegrino) fu stimolata e agevolata dal nuovo impulso dell'attività giudiziaria, è altrettanto vero che, nella fase della acquisizione storico-archivistica, si è privilegiata la fonte giudiziaria a discapito di altre fonti altrettanto necessarie per l'accertamento della verità storica.

Dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, la Procura della Repubblica di Milano iniziò nuove indagini, condotte col nuovo rito, sulla strage di Piazza Fontana. Proseguivano, nel frattempo, in parallelo altri filoni di inchiesta collaterali, pendenti in fase istruttoria secondo il vecchio rito, nel cui ambito, il 18 marzo 1995, il giudice istruttore di Milano, dottor Guido Salvini, depositò una corposa ordinanza-sentenza in cui ricostruiva il panorama dell'eversione di destra, nonché le sue connessioni con massoneria e mafia e con i depistaggi relativi ai progetti golpisti e ad organizzazioni paramilitari occulte, che nulla avevano a che fare con la cosiddetta «Gladio».

Non vennero, però, approfonditi, da parte della Commissione stragi, altri filoni di indagine, quali quelli riguardanti la molteplicità dei soggetti presenti negli ambienti ricollegabili all'area di fiancheggiamento dell'eversione in cui la manovalanza terroristica trovava sostentamento.

Va detto comunque che nuovi elementi, relativi

– ai gruppi Ordine Nuovo, La Fenice, MAR, Avanguardia Nazionale, Aginterpress;

– a connessioni tra golpe Borghese, gruppi di destra, massoneria e mafia;

– a progetti golpisti del 1973-74 ed agli attentati «preparatori»;

– a organizzazioni paramilitari Rosa dei Venti e Nuclei difesa dello Stato

furono acquisiti grazie alla collaborazione del Sismi (Servizio per le Informazioni e la Sicurezza Militare) e del Reparto eversione del Ros Carabinieri.

Le modalità di tale collaborazione furono oggetto di duri rilievi da parte del sostituto procuratore della Repubblica di Venezia, dottor Felice Casson, il quale avviò addirittura una indagine nei confronti del dottor Salvini e del capitano Giraudo in seguito archiviata. La stampa interpretò i fatti come scontro all'interno della magistratura e guerra fra differenti uffici giudiziari storicamente impegnati in inchieste su fatti di terrorismo e di strage. Nella realtà si trattava di difendere i «pilastri» giudiziari del teorema che aveva prescelto la Gladio quale struttura da demonizzare,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

per offrire poi al PCI, nel quadro delle fuorvianti categorie dell'«oltranzismo atlantico» e del «doppio stato», la possibilità di delegittimare le scelte filo occidentali dei partiti democratici italiani.

La Presidenza della Commissione riferì, con la terza relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 7), sulle prime risultanze di quell'inchiesta giudiziaria sull'eversione di destra, approfondendo importanti «aspetti connessi con il merito di alcune acquisizioni dell'istruttoria Salvini di diretto interesse per l'inchiesta parlamentare su stragi e depistaggi».

Inoltre, lo scenario descritto dal magistrato di Milano apparve meritevole di attenzione, ma anche di approfondimenti e verifiche ulteriori per gli elementi di novità relativi al panorama dell'eversione di destra.

La Commissione costituì distinti gruppi di lavoro. Uno sul terrorismo di sinistra per individuare se sia stato lasciato crescere per fini politici e quale sia stata, successivamente, l'efficacia della risposta dello Stato; uno sul terrorismo di destra per una valutazione più complessa e approfondita del fenomeno eversivo anche per gli anni '80 e i contatti e connessioni con servizi informativi nazionali e stranieri; un altro su stragi e depistaggi per accertare i mandanti, ricostruire una mappa dei depistaggi e dei sabotaggi compiuti da ambienti dei servizi segreti e verificare la tesi storiografica che il sabotaggio delle istruttorie costituisse un aspetto della stessa strategia delle stragi; uno, infine, sulla operazione Gladio per delineare un quadro completo delle varie strutture di guerra psicologica o non ortodossa operanti in Italia dal 1945 ad oggi, verificare l'eventuale arruolamento di elementi dell'eversione di destra e accertare le eventuali irregolarità nella distruzione della documentazione.

In seguito i Gruppi di lavoro furono così modificati: a) Terrorismo di sinistra e caso Moro (onorevole La Volpe); b) Terrorismo di destra (senatore Brigandi); c) Stragi, depistaggi e Ustica (senatore Gualtieri); d) Falange Armata e Gladio (onorevole Dorigo). È un fatto singolare osservare che nessun gruppo di lavoro presentò relazioni e che non ne venne costituito alcuno per analizzare il fenomeno della Gladio Rossa.

Su un totale di 51 atti istruttori compiuti durante la XII Legislatura, la Commissione ne dedicò solo 5 alle «stragi e depistaggi» (2 audizioni del capitano del Ros Massimo Giraudo e 3 incontri di lavoro con la dottoressa Elisabetta Cesqui e con i professori Giuseppe De Lutiis e Franco Ferraresi). L'interruzione della Legislatura costrinse a rinviare la prevista audizione del generale Maletti, svoltasi poi, anni dopo, il 3 marzo 1997.

In relazione alle nuove esigenze istruttorie, la Commissione si avvalse, inoltre, di un ristretto pool di collaboratori, scelti con criteri fiduciari dal Presidente, esperti nelle discipline giuridiche, storiche, sociologiche e archivistiche, composto dai magistrati Elisabetta Cesqui, Alfonso De Paolis, Leonardo Leone De Castris, Antonio Di Pietro, Giovanni Salvi, Pietro Paolo Saviotti e Antonio Tricoli, dal generale dei Carabinieri Bruno Riscaldati; dai professori Francesco Maria Biscione (noto per l'analisi da lui fatta del memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso), Giuseppe De Lutiis (storico dei servizi segreti italiani), Franco Ferraresi (studioso del radicalismo di destra), Giorgio Galli (docente di storia delle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

dottrine politiche dell'Università di Milano) ed Ettore Palmieri (docente di diritto penale del lavoro dell'Università di Siena), dai dottori Aldo Sabino Giannuli, Paolo Miggiano e Antonio Rizzo (ricercatori, pubblicisti), Gerardo Padulo (storico) e Gianluca Salvatori (dirigente dell'Istituto trentino di cultura). Occorre rilevare, a questo proposito, come, per la quasi totalità, i collaboratori nominati appartenessero all'area politico-culturale di sinistra, alimentando così il sospetto di orientare a senso unico le indagini e le ricostruzioni dei fatti.

Infatti, compito dei collaboratori era di elaborare le pre-relazioni e i documenti di lavoro ritenuti utili dalla Commissione e di supportare, dall'interno e con continuità, l'attività dei gruppi di lavoro, individuando e proponendo la documentazione da acquisire e le persone da ascoltare, nonché di preparare, in dettaglio, l'oggetto delle audizioni stesse, predisponendo puntuali schemi di domande da sottoporre agli audiendi.

I collaboratori provvidero a redigere appositi elaborati, indirizzando, in maniera rilevante, l'interpretazione della documentazione di interesse. Anche la Presidenza della Commissione si avvalse di tali contributi come ausilio alla comprensione del complesso di argomenti sviluppati nella relazione di sintesi.

Da tutto ciò (ricerca delle fonti in alcune direzioni e non in altre, esclusione dalle analisi della Commissione della Gladio rossa e del terrorismo di sinistra, faziosità nella scelta dei consulenti) emerge chiaro il disegno di orientare politicamente i lavori della Commissione a partire dai suoi meccanismi gestionali ed operativi.

Nel corso della Legislatura fu acquisito ulteriore materiale documentario relativo alle stragi impunite ed, in particolare, i più importanti atti processuali relativi al panorama delle formazioni eversive di destra, nonché le risultanze istruttorie di maggior rilievo via via emergenti nei procedimenti per fatti di terrorismo o di strage, comunicate di iniziativa dell'autorità giudiziaria.

Infine, mediante intese con il Ministero dell'Interno (onorevole Maroni), fu consentito ad alcuni collaboratori, delegati e accreditati dalla Commissione, di visionare la documentazione, relativa alle formazioni paramilitari occulte attive in Italia a partire dal secondo dopoguerra, esistente presso il ministero dell'Interno, ivi compresa quella riservata e non versata all'Archivio centrale dello Stato. La ricerca fu estesa anche ai fondi riservati dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, nonché al materiale esistente presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ciò consentì al Presidente della Commissione, senatore Pellegrino, già nella seconda relazione semestrale (Doc. XXIII, n. 3, 20 luglio 1995), di anticipare le linee interpretative generali della sua proposta di Relazione conclusiva.

Benché, nella maggior parte dei casi, le inchieste sulle stragi si fossero concluse con sentenze assolutorie, la Presidenza della Commissione osservava che tali sentenze erano state adottate con la formula dell'insufficienza di prove e che prove giudiziarie si erano comunque formate. Sic-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ché, travalicando la dimensione strettamente giudiziaria, le risultanze processuali, a parere del Presidente, potevano ben concorrere a formare (in sinergia con i contributi dell'analisi storica, della memorialistica e degli accertamenti diretti della Commissione) un complessivo convincimento idoneo a fondare il giudizio storico-politico e sociale richiesto alla Commissione medesima.

Malgrado la mancanza di numerose tessere del mosaico – sempre secondo la Presidenza – poteva ritenersi innegabile l'esistenza di un quadro d'insieme già sufficientemente chiaro, che si prestava ad un'utile e non equivoca lettura, lettura che era stata già operata in Italia e all'estero dalla storiografia e dalla pubblicistica con giudizi che tendevano a diventare consonanti.

Il rilievo fondamentale, che ne scaturiva, era che, fra gli anni Settanta e Ottanta, la vita sociale della Nazione fosse segnata da una frontiera interna, linea di frattura fra ideologie concorrenti, con un quadro politico di indubbia singolarità rispetto alle altre democrazie del blocco occidentale, non solo perché la democrazia italiana era giovane, ma soprattutto perché era destinata a restare incompiuta per oltre mezzo secolo in conseguenza della negata possibilità di reale alternanza di Governo.

Ciò – a parere del Presidente – aveva determinato, al di sotto della storia ufficiale del Paese, un corso occulto, costanti interconnessioni tra poteri palesi e poteri occulti, veri fiumi carsici che fluivano sotto l'apparente svolgersi degli eventi, con l'individuazione, ad opera delle inchieste giudiziarie, di possibili luoghi di intreccio, veri e propri crocevia eversivi, rilevando, inoltre, che la ricostruzione di tale storia sotterranea, già sufficientemente consolidata, trovava conforto poi in una serie di ammissioni da parte di attori anche istituzionali del periodo, i quali, pur non operando ancora assunzioni dirette di responsabilità individuali, riconoscevano come esatta la lettura del disegno complessivo, in passato considerata mero frutto di dietrologia interessata.

Appare doveroso sottolineare la singolarità della metodologia adottata dal Presidente della Commissione, il quale, come già osservato, procedeva ad una riformulazione originale delle risultanze giudiziarie (che avevano portato alle assoluzioni degli imputati), estrapolando, arbitrariamente, alcuni motivi (prove giudiziarie secondarie ecc.) successivamente utilizzati al fine di una ricostruzione storico-politica forzata e di parte, da cui sarebbero poi scaturite assordanti «operazioni» massmediologiche. Infatti, intorno alla famosa teoria del «doppio stato», sono fiorite, nel corso di più anni, pubblicazioni, dibattiti, interventi su quotidiani e periodici, oltre ad un congruo numero di convegni. Tutto ciò con l'aperto obiettivo di fissare, nell'opinione pubblica, nella memoria collettiva e nella cultura storica corrente, la convinzione che il primo cinquantennio di vita repubblicana fosse stata una ininterrotta vicenda di malaffare, di corruzione e di terrorismo stragista, rispetto alla quale il Partito Comunista avrebbe rappresentato la parte sana ed onesta del paese. Non tardò comunque anche la convinta reazione critica di una significativa parte del mondo culturale italiano che rifiutava tanta rozzezza interpretativa della storia d'Italia. In

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ogni caso, la Presidenza manifestava la consapevolezza della opinabilità di tali valutazioni storiche e auspicava il necessario atteggiamento non «coinvolto» ma «estraneo» e quindi di distacco, per poter trattare una materia altrimenti ancora incandescente.

Il 22 dicembre 1995, il Presidente Pellegrino informava l'Ufficio di Presidenza «allargato» (Presidente, Vice Presidenti, Segretari e Capi Gruppo) che la stesura della proposta di relazione conclusiva era terminata, intendendo in tale modo concludere, anche politicamente, una prima fase dei lavori della Commissione. Nel prenderne atto, l'Ufficio condivise all'unanimità l'opinione del Presidente che non fosse opportuno porre in discussione e votazione la relazione conclusiva se non dopo la definizione dello scenario politico conseguente alla crisi di governo e, comunque, non in campagna elettorale, per evitare il rischio di interferenze o interpretazioni distorsive.

Essendo, nel frattempo, intervenuto lo scioglimento anticipato delle Camere e richiamandosi alle determinazioni a suo tempo assunte dai Presidenti delle Camere, il 15 febbraio 1996 l'Ufficio di Presidenza «allargato» decise all'unanimità di non svolgere, nel periodo di *prorogatio,* alcuna indagine diretta e/o «esterna», sospendendo le audizioni in programma.

Attività nella XIII Legislatura

Nella XIII Legislatura la Commissione bicamerale ha dedicato alle stragi impunite e all'eversione di destra numerosi atti istruttori. In particolare sono stati auditi: Gerardo D'Ambrosio, Maria Grazia Pradella, Guido Salvini, Franco Ionta, Italo Ormanni, Giovanni Salvi, Pietro Paolo Saviotti, Gian Adelio Maletti, Giulio Andreotti, Amaldo Forlani, Luigi Gui, Giovanni Arcai, Francesco Delfino, Paolo Emilio Taviani, Stefano Delle Chiaie, Francesco Cossiga, Nicolò Bozzo, Marco Pannella, Fulvio Martini, Enrico Remondino, Antonino Allegra.

La Commissione ha poi audito altri personaggi su altri temi. Nell'allegato A è riportato l'elenco di tutte le audizioni.

Anche nella XIII Legislatura la Commissione si è avvalsa di collaboratori, scelti, però, non più solo dal Presidente, ma anche a lui suggeriti dalle varie componenti politiche, col risultato di ridurre il, fino ad allora, inevitabile prevalere di interpretazioni di parte. Sono stati confermati i professori Giuseppe De Lutiis, con funzioni di coordinatore, e Franco Ferraresi, nonché i dottori Gerardo Padulo e Aldo Giannuli. Sono stati, inoltre, nominati collaboratori il professor Virgilio Ilari, associato di storia delle istituzioni militari nell'Università Cattolica di Milano, ed i magistrati dottori Alessandro Galli, Libero Mancuso, Carlo Nordio e Antonio Tricoli. Successivamente del pool di collaboratori sono stati chiamati a far parte il Dott. Silvio Bonfigli (Magistrato), il Dott. Sandro Jacometti (giornalista), il Sig. Giampaolo Pellizzaro (giornalista), il Sig. Pierangelo Maurizio (giornalista), il Prof. Gianni Donno (ordinario di storia contemporanea

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presso l'Università di Lecce), il dott. Jacopo Sce (ricercatore), la dott.ssa Giovanna Montanaro (ricercatrice), il dott. Dario Dimitri Buffa (giornalista), il dott. Gianni Cerone (giornalista), il dott. Andrea Corinaldesi (ricercatore) ed il dott. Giovanni Cipriani (giornalista).

In aggiunta ai compiti già previsti nella precedente Legislatura nell'autunno 1997 i collaboratori sono stati chiamati a rispondere, a titolo peritale, ad un questionario sottoposto dalla Presidenza e relativo sia alle stragi impunite che al «caso Moro». Tali risposte sono state esaminate e discusse nel febbraio-marzo 1998 nel quadro di una attività seminariale, la quale ha consentito di precisare e circoscrivere l'ambito delle questioni controverse. A seguito di tale esperienza, nel 1998 l'Ufficio di Presidenza ha ritenuto possibile affidare ad un apposito gruppo di lavoro sulle stragi impunite l'elaborazione di una proposta di relazione (mai venuta alla luce). A supporto del gruppo di lavoro i collaboratori hanno prodotto vari elaborati, il cui elenco è riportato in allegato C.

Si deve sottolineare che, nel corso della XIII Legislatura, l'approccio metodologico seguito dalla Commissione si è modificato rispetto ai criteri fissati nella Legislatura precedente. Fermo restando l'obiettivo, condiviso unanimemente dalla Commissione, di ricostruire il «contesto» storico-politico del terrorismo e delle stragi, è emersa, infatti, l'esigenza sia di precisare e rivedere «concetti interpretativi» assunti nella precedente proposta di Relazione del presidente Pellegrino, sia di ampliare l'orizzonte della ricostruzione storica oltre i confini e le connessioni finora individuati dalla pubblicistica e dal dibattito politico, nell'intento di assicurare, così, non soltanto piena autonomia all'indagine e al giudizio della Commissione, ma anche un ruolo innovativo e trainante.

L'apporto dei collaboratori, in particolare in occasione del lavoro seminariale, pur consentendo di approfondire l'origine e le implicazioni, talora tautologiche e condizionanti, di alcuni concetti coniati dalla pubblicistica e/o da ipotesi investigative e recepiti (non sempre con la necessaria distanza critica) nel dibattito politico, nell'attività della Commissione e nella stessa storiografia accademica, non ha permesso di superare i limiti dell'impostazione politica di alcuni commissari tra cui principalmente quelli diessini. In particolare, i concetti di «strage di Stato», «strategia della tensione», «depistaggio», «controinformazione», «deviazione», «stato parallelo» (o «doppio stato»), «sovranità limitata», «oltranzismo atlantico», «anticomunismo di stato», «democrazia imperfetta» oppure «incompiuta», «guerra civile virtuale» e «guerra fredda» sono stati oggetto di ampio dibattito, non trovando però una comune interpretazione.

In secondo luogo, sono stati fortemente evidenziati i rischi di «autodepistaggio», derivanti dall'eccessivo appiattimento della ricerca sui meri accertamenti giudiziari e, peggio ancora, sulle ipotesi e interpretazioni storiche generali che talora, del tutto impropriamente, sorreggono gli impianti accusatori nelle inchieste della magistratura. *I Commissari di Forza Italia non possono non rilevare che tali ipotesi e interpretazioni storiche hanno avuto un ruolo non marginale nel determinare ritardi ed errori da parte*

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della magistratura, contribuendo alla mancata identificazioni dei mandanti e degli esecutori delle stragi.

Infatti, una spiegazione appiattita sulle mere risultanze e fonti giudiziarie non può evitare il duplice rischio di erigere, anche involontariamente, compartimenti stagni fra le singole «tessere del mosaico« e di non riconoscere le connessioni significative, escludendo elementi che, per ragioni di carattere formale e talora storicamente contingenti, non possono emergere, oppure essere riscontrabili nell'ambito di un solo processo o di *un pool* inquirente.

È stata, infine, sottolineata, da una parte dei collaboratori e dei membri della Commissione, l'esigenza di recuperare piena consapevolezza critica e piena libertà di giudizio rispetto al canone espositivo, al canovaccio tradizionale che percorre la maggior parte della letteratura sul terrorismo e le stragi e che non ha mancato di esercitare negativo condizionamento anche sulla stessa attività della Commissione.

I Commissari di Forza Italia hanno fatto ogni sforzo perché la Commissione prendesse coscienza del problema ed evitasse di continuare a prestare attenzione quasi esclusivamente alle risultanze giudiziarie. Il mandato della Commissione non consiste, infatti, nell'individuare le responsabilità penali, compito che spetta alla magistratura, ma nel rendere conto al Parlamento del contesto storico che ha determinato la mancata individuazione degli autori e degli eventuali mandanti delle stragi impunite, indicando, nel contempo, le misure ritenute necessarie per evitare gli errori del passato.

E tra gli errori la Commissione avrebbe dovuto sottolineare la storica inadeguatezza della Magistratura nell'affrontare le difficili indagini sull'eversione e il terrorismo, proprio a causa della sua soggezione ai fattori politici esterni. I commissari di Forza Italia denunciano a questo proposito che la componente diessina ha, al contrario, fatto, dei lavori della Commissione, la cassa di risonanza, di fronte all'opinione pubblica, proprio delle attività istruttorie di quella parte della magistratura più orientata a perseguire obiettivi politici, ad essa favorevoli e raggiungibili per via giudiziaria, con il gravissimo risultato di allontanare sempre di più il raggiungimento della verità.

Non si può far a meno, infine, di stigmatizzare che si siano di fatto sottratti alle audizioni sollecitate personaggi politici come l'On. Prodi, l'On. Amato, l'On. Cossutta, ecc., così come va sottolineata negativamente la «latitanza» della maggioranza della Commissione che si è registrata sia in materia di approfondimento della vicenda relativa alla tragedia di Ustica e sia a proposito del contenuto del Rapporto Impedian (dossier Mitrokhin).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

2. IL TERRORISMO E LE STRAGI IN ITALIA

Introduzione

«La sentenza sulla strage della stazione di Bologna è appesa al vuoto». È questa l'espressione usata alcuni mesi addietro da importanti esponenti politici, anche di sinistra.

Analogo convincimento è venuto formandosi in buona parte del mondo politico e culturale e della pubblica opinione più avvertita, non soltanto in ragione della lettura della sentenza medesima e della rilevazione delle insufficienze e delle parzialità con cui l'indagine sulla strage venne condotta, ma soprattutto per una ragione primaria, che da tempo avrebbe dovuto mettere all'erta quanti, inquirenti e componenti della Commissione stragi, da anni indagano sul terrorismo e lo stragismo italiani. Questa ragione primaria, consiste nel fatto che, se la lettura profonda, le chiavi interpretative (con cui ci si avvicina alla complessa vicenda italiana del dopoguerra) risultano viziate da pregiudizio ideologico e condizionate da strumentalità politiche, allora il cammino per la ricerca della verità si fa arduo e spesso – come è avvenuto per tanti fatti delittuosi nel nostro paese – porta assai lontano, in vicoli ciechi, nei quali si smarriscono tutte le possibilità di giungere alla verità stessa.

Il caso della condanna all'ergastolo, per la strage della stazione di Bologna, inflitta a Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, alla cui fondatezza nessuno più crede, obbliga a riaffrontare e ridiscutere la vicenda italiana del terrorismo e dello stragismo al di fuori dei luoghi comuni, venutisi a formare nel tempo in conseguenza dell'intensa azione di intossicazione sviluppata, da forze politiche e da parte rilevante del sistema giornalistico, per accreditare la «verità di parte»: tutte le stragi sono «atlantiche» e tutti gli esecutori sono neofascisti.

Sono, prima di tutto, questi «luoghi comuni interpretativi» a costituire la ragione prima della «mancata individuazione dei responsabili delle stragi», e, solo dopo di essi, ci sono gli effetti delle insufficienze nelle indagini, i depistaggi, i silenzi, ecc.

Questa relazione, quindi, si propone di discutere preliminarmente i concetti critici che hanno rappresentato la *base interpretativa* delle indagini per numerosi degli eventi delittuosi presi in considerazione. Si propone di capirne il processo di formazione, di consolidamento presso inquirenti e pubblica opinione, di condizionamento forte, infine, da essi operato nel corso e nella direzione delle diverse indagini.

Gli estensori della presente relazione ritengono, infatti, che solo da questa preliminare opera di chiarificazione, alla cui discussione invitano tutta la Commissione, il Parlamento e la pubblica opinione, possano compiersi significativi passi in avanti per il raggiungimento di una verità storica sul terrorismo e le stragi: una verità che non risulti un mero strumento

Senato della Repubblica - Archivio Storico

della lotta politica ed un modo per condizionare il presente attraverso una particolare lettura del passato.

Per questo obiettivo si intende preliminarmente proporre una sintetica ricostruzione del quadro storico internazionale del secondo dopoguerra, all'interno del quale – è ormai convincimento – comune vengono rapidamente e «autonomamente» crescendo i germi della successiva fioritura del culto della violenza, base prima delle vicende della lunga stagione terroristica e stragistica italiana.

Il quadro storico internazionale alla fine della seconda guerra mondiale

Il convegno di Monaco del settembre 1938 e la politica di *appeasement* (pacificazione), promossa da Gran Bretagna e Francia verso la Germania nazista (che pochi mesi prima aveva portato a termine l'*Anschluss* dell'Austria al Reich), sono comunemente considerati l'«ultima occasione» che le liberaldemocrazie europee consumano nella difesa della pace uscita dal trattato di Versailles. Ma l'occasione di tenere separati i due grandi sistemi totalitari (Germania ed Unione Sovietica), che si erano ormai venuti consolidando, sarebbe andata persa. A quasi un anno di distanza (il 23 agosto 1939), infatti, la firma del Patto di non aggressione (meglio noto come Patto Molotov-Von Ribbentrop) fra Germania ed Unione Sovietica (seguita, a pochi giorni di distanza, dalla invasione nazista della Polonia) dava il tragico avvio alla seconda guerra mondiale, all'inizio della quale si delineavano i due campi contrapposti delle liberaldemocrazie e dei totalitarismi di diverso segno.

La spartizione della Polonia, avvenuta dopo l'invasione dell'Armata rossa (17 settembre 1939), era suggellata dall'incontro festante delle bandiere rosse (sovietiche) e di quelle brune (naziste) sul ponte di Brest Litovsk il 30 settembre dello stesso anno. Da quel momento i due regimi dittatoriali avrebbero marciato in pieno accordo per circa due anni, sino al repentino voltafaccia di Hitler (al quale Stalin non credette sino all'ultimo) che, con l'operazione Barbarossa, il 22 giugno 1941 dava inizio all'invasione dell'Unione Sovietica.

Nonostante la dura lotta al nazifascismo condotta dalle liberaldemocrazie occidentali, in alleanza con i comunisti sovietici (e conclusasi vittoriosamente), la generale divisione del mondo in due contrapposti campi politico-ideologici, militari e soprattutto culturali (liberaldemocrazie da un lato, regimi totalitari dall'altro) inizia proprio a partire dal Patto Von Ribbentrop-Molotov.

I maggiori studiosi delle relazioni internazionali hanno, infatti, notato che il profondo sconvolgimento della geografia europea, emerso alla fine della seconda guerra mondiale, ha inizio in realtà con quel Patto. Il protocollo segreto di esso (la cui esistenza è stata negata dai sovietici sino a tutti gli anni Ottanta) prevedeva quegli ingrandimenti territoriali per l'URSS che essa conseguì nel 1939-41 e mantenne dopo la fine del conflitto.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dopo pochi mesi dalla fine della guerra, la divaricazione profonda fra la cultura delle liberaldemocrazie occidentali e quella del totalitarismo sovietico si ripropone drasticamente.

Se a Yalta (febbraio 1945) i «grandi» avevano convenuto sui processi di democratizzazione e sulle libere elezioni da tenersi negli Stati liberati dal giogo nazista e fascista, a partire dal settembre 1945, nella conferenza del Consiglio dei Ministri degli Esteri dei paesi vincitori, tenuta a Londra, e in quella del successivo dicembre, tenuta a Mosca, i contrasti fra Stati Uniti e Unione Sovietica cominciano ad affiorare con evidenza.

La visione «universalistica» del «Grand Design» di Roosevelt (morto in aprile), per l'assetto mondiale dopo la fine della guerra, faceva naufragio di fronte all'aggressività della politica estera sovietica.

Ciò è stato sottolineato, in tempi diversi, da studiosi di diversa formazione culturale, italiani e stranieri, e fra essi Gian Giacomo Migone ed Ennio Di Nolfo.

Afferma Migone:

«Non vi è dubbio che la politica di Washington dopo la morte di Roosevelt sia stata profondamente influenzata, se non determinata, dai colpi di mano militari e polizieschi con cui il Cremlino ha consolidato il proprio dominio sull'Europa orientale» (in *Da Truman a Reagan: la potenza degli Stati Uniti nella politica mondiale,* in AA.VV., *La Storia, vol. X, L'età contemporanea,* Torino, 1988, p. 190).

Ennio Di Nolfo, invece, illustra più diffusamente le ragioni di quel cambiamento nella politica statunitense, a partire dalla seconda metà del 1945:

«Le notizie che provenivano dall'Europa orientale, benché mitigate da quelle riguardanti la Cecoslovacchia o l'Ungheria (non prive anch'esse, tuttavia, di spunti preoccupanti), avevano aperto la fase del ripensamento degli orientamenti di fondo della politica estera americana e gradualmente convinto la maggioranza del mondo politico americano (cioè gran parte dei deputati e senatori, la stampa, molti ministri e consiglieri presidenziali) della necessità di modificare orientamento. Questa svolta aveva naturalmente origini remote, nella mai sopita avversione di gran parte del mondo politico americano verso il comunismo sovietico e nella certezza che la collaborazione di guerra fosse stata solo una parentesi imposta dalle circostanze ma che occorreva chiudere al più presto... Gran parte delle notizie che venivano sia dal fronte diplomatico sia dalle vicende interne al sistema sovietico davano forza a questi stati d'animo. L'incertezza o l'aggressività con la quale venivano applicati gli impegni assunti a Yalta, l'evidente propensione delle autorità sovietiche a favorire i partiti comunisti nei paesi occupati; la spinta verso uria legislazione riformistica che, quando ciò era reso possibile da condizioni di forza, mostrava con evidenza la sua ispirazione ai modelli sovietici; le restrizioni applicate alla vita religiosa e, in diversi casi, l'inizio di una persecuzione contro il clero e contro le gerarchie ecclesiastiche; i limiti posti allo svolgimento di una vita politica libera (fatte le debite eccezioni: ma tali eccezioni scomparivano dinanzi al clamore dei casi che le contraddicevano); tutto ciò serviva ad oscurare le motivazioni di fondo della politica sovietica, le ragioni della ricerca di sicurezza che ispiravano la politica di Stalin e facevano acquistare a tale politica il carattere di una indebita sopraffazione che gli Americani parevano subire passivamente. Tanto più che l'insieme di questa azione politica era accompagnato da intese economiche dal peso sostanziale, poiché di fatto esse escludevano l'Europa orientale, oltreché la stessa Urss, dall'area di integrazione commerciale americana: nel marzo 1945 un accordo commerciale sovietico con la Bulgaria, nel maggio con la Romania, nell'agosto con l'Ungheria....».

(Si ricordi che il Piano Marshall di aiuti americani ai paesi europei, fortemente osteggiato dall'Urss perché ritenuto strumento di condizionamento politico-economico, è varato solo nell'aprile del 1948, in *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999,* Bari, 1994, pp. 653-654).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'ex Capo del SISMI Ammiraglio Martini, davanti alla Commissione stragi, ha sottolineato le differenze di impostazione tra i due sistemi politico militari emersi dopo la fine della seconda guerra mondiale: «la dottrina sovietica era eminentemente offensiva, mentre quella della Nato era difensiva».

Agli inizi del 1946, la divaricazione «di campo» fra le potenze vincitrici viene allo scoperto nella riunione inaugurale dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, tenuta in Londra dal 10 gennaio al 14 febbraio. L'assise – come ha osservato Di Nolfo – si trasformò da momento di dialogo in arena di uno scontro propagandistico e politico che mise in luce l'esistenza di divisioni profonde sul modo di concepire la situazione internazionale e di affrontare le questioni critiche.

Nel febbraio 1946, alla chiusura dell'Assemblea, Stalin ribadiva la teoria dell'incompatibilità fra l'esistenza del sistema comunista e di quello capitalista.

Nel marzo dello stesso anno, in un discorso tenuto all'Università di Fulton, nel Missouri, Churchill parlava dell'esistenza di una «cortina di ferro» che da Stettino a Trieste divideva l'Europa.

Nel clima di accresciuta tensione venne preparato il discorso che il Presidente americano Truman pronunciò al Congresso, a Camere riunite, il 12 marzo 1947, ed in cui espose quella che sarebbe stata chiamata la «dottrina Truman» del *containement* (contenimento) indispensabile, da operarsi con misure diverse (soprattutto economiche) nei confronti del crescente espansionismo sovietico.

Il discorso di Truman è stato da molti ritenuto l'inizio effettivo della «guerra fredda», ma c'è da osservare come la contrapposizione politico-ideologica, economica e militare fra i due «campi» s'era appalesata – come si è visto – sin dai mesi seguenti alla fine del conflitto.

Nei mesi successivi, la costituzione in settembre del Cominform, con sede a Belgrado (cioè nella capitale di un paese comunista confinante con l'Italia) e quella, contemporanea, del National Security Council sanciranno la contrapposizione netta ormai sopraggiunta nella visione di politica internazionale delle due grandi potenze.

Il colpo di Stato comunista in Cecoslovacchia nel febbraio 1948, infine, suscitando nel mondo un'enorme impressione, dava il suggello definitivo all'ormai avvenuta divisione del mondo in due schieramenti contrapposti.

L'Italia alla fine della guerra

Assai di recente Giuseppe Galasso, parlando della «svolta» rappresentata dalla elezioni del 1948, si è soffermato sulla consolidata tesi della «rottura dell'unità antifascista» e sulla connessa teoria della «sovranità li-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

mitata», che hanno avuto, negli anni, ampio sostegno politico-storiografico, osservando, fra l'altro, come la prima (unità antifascista)

«...determinata o non determinata che in realtà fosse, e in qualsiasi misura potesse essere da imposizioni e/o appelli e ricorsi a tali imposizioni, rappresentò uno sviluppo *logico e spontaneo* della vita politica italiana. Quella "unità" era, infatti, vuota di pregnante, coerente e sufficiente carica politico-programmatica per durare al di là delle circostanze dell'antifascismo e della guerra, nelle quali e per le quali era nata... E altrettanto evidente dovrebbe essere, perciò, che il viaggio di De Gasperi negli Stati Uniti è solo l'epifenomeno, in una determinata forma, di un processo, la cui carica intima era consegnata a forze, a interessi, a passioni già *oggettivamente e fortemente in gioco a monte di quel momento e destinati a restarlo, ancor più, a valle»* (corsivi nostri) (in *La «svolta» del 1948 e la «rottura dell'unità antifascista»,* in *«Nuova storia contemporanea»,* 2000, 4, pp. 23-4).

Con quest'ultima affermazione l'illustre studioso intende sottolineare come, sin dall'indomani della fine del conflitto, anche in Italia si determinano spinte autonome ed originali (rispetto alle pressioni delle due superpotenze) nel mondo politico ed economico, diversamente orientate rispetto alle scelte che appariva necessario compiere in merito alla collocazione intemazionale del paese ed al «modello di sviluppo» da adottare per la ricostruzione economica.

Secondo Galasso, appunto, le elezioni del 1948 avrebbero rappresentato un momento di «svolta», possiamo dire epocale, confermando, attraverso una maggioranza molto ampia (che ribaltava il rapporto con le sinistre definitosi nelle elezioni del 1946), le scelte operate da De Gasperi e dalla Democrazia Cristiana dalle quali era scaturito il viaggio del premier negli Stati Uniti ed i successivi orientamenti di governo.

Ma come si giunge al consistente successo dei partiti «di centro» in quella tornata elettorale? Che cosa ha portato nel giro di due anni, dopo le elezioni del 1946, al «sorpasso» della DC rispetto alle sinistre unite?

Fra le tante risposte che possono proporsi (perdita di ruolo dei socialisti, rispetto al 1946, all'interno del Fronte popolare; importanza della scissione di Palazzo Barberini, che avrebbe portato un milione ed ottocentomila voti al partito socialdemocratico di Saragat; promessa degli aiuti economici americani; colpo di stato comunista in Cecoslovacchia; ruolo della Chiesa; ecc.), grande rilievo assume il peso della battaglia anticomunista, intesa come «scelta di civiltà», che fu imposta in quelle elezioni dalla DC. Il tema della «diga» al comunismo, infatti, sarebbe risultato centrale, nel successivo cinquantennio, in ogni tornata elettorale e nel dibattito politico e culturale del paese. E la maggioranza dell'elettorato italiano lo avrebbe regolarmente fatto proprio.

Una tematica sufficientemente negletta, sul piano della ricostruzione storica, per la comprensione appunto della «svolta» elettorale del 1948, appare quella della «guerra civile strisciante», che, all'indomani della Liberazione, rappresenta una sorta di prosecuzione della guerra civile del 1943-45 e condiziona la vita nazionale successiva.

Significative sono al riguardo le dichiarazioni rese alla Commissione stragi dal presidente Cossiga, il quale ha sottolineato che:

«la sovversione di sinistra e la eversione di destra si inquadrano nello scenario interno ed internazionale come varianti estremistiche di due opzioni e di due realtà», aggiungendo

Senato della Repubblica - Archivio Storico

«che la sovversione di sinistra ha origini ideali e politiche in un sentimento di fedeltà estrema alla lotta di classe ed al movimento rivoluzionario della Resistenza».

Nelle regioni del centro-nord, la guerra civile tra il 1943 e il 1945 aveva provocato non solo lutti, ma profonde lacerazioni fra italiani ed italiani, che s'erano con forza manifestate anche all'interno del movimento resistenziale (esemplare la vicenda della strage, di partigiani bianchi della Brigata Osoppo, operata da comunisti italo-jugoslavi).

Dopo la guerra, tra il 1945 e il 1946, le contrapposizioni e le lacerazioni non hanno termine. Il «triangolo rosso della morte» in Emilia bene le rappresenta, cosicché la stessa amnistia concessa da Togliatti (sul significato della quale mancano seri studi storici) non sarà sentita come vera premessa per la pacificazione nazionale.

Una rilevante concausa per la prosecuzione per lunghi anni della guerra civile strisciante è stata la costituzione e, in qualche occasione, la ostentazione fino alla «prova» e la ricerca dello scontro, di un Apparato paramilitare comunista clandestino.

Sulla disponibilità delle armi da parte delle formazioni partigiane alla fine della seconda guerra mondiale e sul recupero delle stesse operato dai governi democratici fino alla metà degli anni '50, si sono espressi in sede di audizione, in Commissione stragi, lo stesso presidente Cossiga ed il senatore Taviani.

Sul passaggio, avvenuto in anni successivi, di armi alle Brigate rosse, da parte di alcuni partigiani che le avevano conservate, si è espresso anche il brigatista Franceschini, ammettendo la circostanza e precisando che tali episodi non furono frequenti (ma, aggiungiamo noi, di grande significato simbolico).

Le origini dell'Apparato paramilitare clandestino del Pci («Gladio rossa»)

Non si comprende nel profondo la vicenda italiana del terrorismo e dello stragismo (che appunto per questo non può essere ristretta agli anni 1969-75), se non si risale alla storia e alle motivazioni di fondo della costituzione dell'Apparato paramilitare clandestino del Pci (cosiddetta «Gladio rossa»).

Su tale argomento la Commissione ha soltanto acquisito gli atti giudiziari del relativo procedimento, che si è concluso, come è noto, con un articolato decreto di archiviazione.

In sede di audizioni, che hanno trattato dell'argomento Gladio rossa, hanno parlato, tra gli altri, il presidente Cossiga, il senatore Taviani, nonché l'ammiraglio Martini, già capo del SISMI, e, tuttavia, questo tema è stato sostanzialmente trascurato sino agli incarichi conferiti ai consulenti a partire dalla prima metà dello scorso anno (1999), su esplicita sollecitazione di Forza Italia.

L'esercito «rosso» era costituito, oltre che da una struttura militare territoriale divisa in comandi e dipendenti Unità Operative (con la pre-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

senza di istruttori provenienti dall'Urss o da paesi comunisti), da una serie di nascondigli di armi ed esplosivi e, infine, da una rete spionistica internazionale collegata con Mosca.

Aspetto molto importante della strutturazione paramilitare (e tuttavia troppo negletto sul piano dell'indagine storica, politica e giudiziaria) è l'esistenza poi di campi di addestramento per guerriglieri e sabotatori, in Cecoslovacchia, sin dagli anni Cinquanta.

La documentazione archivistica sul tema è assai consistente, con fonti presso il Ministero degli Interni e l'Archivio centrale di Stato. Molti documenti sono stati raccolti presso la Procura della Repubblica di Roma, nell'ambito della inchiesta su strutture paramilitari e finanziamenti occulti del Pci, conclusasi nel 1994 con archiviazione provvisoria, così come va rilevato che le carte proprie del Pci su questa struttura sono state sempre occultate, impedendo in tal modo una seria e completa ricostruzione delle vicende italiane del dopoguerra e forse anche l'avvio di diffusi procedimenti giudiziari su molti dei responsabili, a diversi livelli, di quell'Apparato paramilitare illegale. Tali carte hanno nel tempo viaggiato da Botteghe Oscure alla sede di istituzioni culturali comuniste italiane e straniere sino alla casa di antichi, fidati dirigenti del Partito Comunista Italiano (Pci).

Sulle famose «cinque valigie di pelle verde», contenenti l'archivio segreto del Pci e – secondo taluni – diversi inediti di Gramsci, si è creata una sorta di leggenda che, tuttavia, ripetuti documenti di polizia e testimonianze molto attendibili accreditano come meritevole di serio approfondimento.

Dalla documentazione disponibile emerge non solo la strutturazione della «Gladio rossa», ma la testimonianza di una visione della lotta politica, fortemente condizionata dalla continua minaccia (e a volte della ostentazione) della violenza (cosiddetta rivoluzionaria).

Del resto che il Pci fosse originariamente basato su una rete di «rivoluzionari di professione», per i quali, appunto, la violenza era una delle forme della lotta politica, è cosa storicamente accertata.

Molto meno, o addirittura per nulla, si è indagato sui modi e sulle forme di predicazione e di trasmissione (da parte di molti dei dirigenti del Pci, di quadri intermedi e di ex partigiani comunisti reduci dalla Resistenza) delle auspicate ipotesi rivoluzionarie che prevedevano, come uno dei possibili strumenti di realizzazione, la violenza, prevista in forme organizzate e ben dopo la avvenuta restaurazione della democrazia e la caduta del fascismo.

Uno dei primissimi documenti di polizia, dal quale si ha notizia della costituzione di una struttura militare clandestina del Pci, è un appunto riservato, in data 29 settembre 1945, inviato dal Capo della Polizia al Ministro dell'Interno:

«Fonte confidenziale di prim'ordine ha riferito che in seno al Partito Comunista italiano esiste una organizzazione denominata "L'Apparato" (comitato di agitazione), la quale avrebbe il compito di preparare gli scioperi e l'azione rivoluzionaria. Detta organizzazione è diretta dall'esponente Grieco Ruggero e da Luigi Longo per quanto riguarda la parte mi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

litare dell'organizzazione. La preparazione segreta viene effettuata attraverso un "Centro" al quale fanno capo numerose cellule a forma piramidale. Ogni cellula è composta di tre elementi dei quali solo uno conosce ed ha relazioni con l'esponente della cellula immediatamente superiore. La struttura ha molte diramazioni e ad esse fanno capo molti prigionieri che hanno avuto il permesso dalla Russia di rientrare in Italia. Molte di queste cellule avrebbero ramificazioni nelle varie branche della vita nazionale (Ministeri, banche, magistratura, ecc.), nella polizia, nelle forze armate e financo – in numero molto limitato – nei carabinieri».

Dello stesso periodo di tempo è la relazione di un Ispettore di polizia, inviato dal Ministro dell'interno in quel di Como, nell'autunno del 1945, ad indagare sulla sparizione dell'«oro del Duce» (che, giova ricordarlo, era, fra l'altro, oro dello Stato italiano).

In conclusione della relazione, l'ispettore comunica:

«... la notizia che l'oro di Mussolini non sarebbe una questione isolata in se stessa ma si ricollegherebbe ad una importante riservata situazione politica e ad una organizzazione militare segreta che, per ragioni tattiche, agirebbe a lato dello stesso partito Comunista ed avrebbe a disposizione numerose armi, anche pesanti, ben nascoste specie nelle provincie di Como, Milano e Sondrio. Potente l'infiltrazione nella stessa Polizia Civile. Capo il "Fabio", che occorrerebbe con precisione accertare se è il Luigi Longo di Milano al quale come tale e come già detto sarebbe affluito l'oro di Mussolini, come quello di Farinacci, per gli scopi insurrezionali prefissi» (in F. GIANNANTONI, *«Gianna» e «Neri»: vita e morte di due partigiani comunisti,* Milano, 1992, pp. 523-4).

Gli Alleati e l'esercito rosso clandestino

Anche Salvatore Sechi, nei suoi importanti saggi su «l'esercito rosso», di recente pubblicazione, ha osservato che

«gli anglo-americani (quindi le armate alleate anche di stanza in Italia) sono tra i primi a rendersi conto, e a segnalare al governo italiano, che il PCI, oltre a non consegnare tutte le armi, secondo l'ordine ufficiale impartito dal governo (Parri, nell'estate 1945), non ha smobilitato la struttura militare con la quale aveva combattuto la guerra contro i nazi-fascisti *(L'esercito rosso. L'apparato militare del PCI,* in «Nuova storia contemporanea», 2000, 3, p. 50. La prima parte di questo studio, dello stesso autore, è *Truman, la politica dei sacrifici e l'apparato militare del PCI,* in «Nuova storia contemporanea», 1999, 6, pp. 55-94).

È da ricordare che le formazioni partigiane – in particolare quelle comuniste per bocca dei loro rappresentanti – avevano mal digerito – ed anche impostato una sorta di «aggiramento» – l'«accordo Wilson» del 7 dicembre 1944, stipulato fra gli Alleati e il Comitato di Liberazione dell'Alta Italia (CLNAI), nel quale gli Alleati avevano imposto, al movimento resistenziale, precise condizioni per poter continuare ad assicurare la propria collaborazione (finanziaria, attraverso lanci aerei di armi e viveri, ecc.).

L'accordo riconosceva il comando assoluto di tutte le operazioni militari agli Alleati e l'obbligo di «eseguire qualsiasi ordine dato dal Comandante in capo AAI (Armata Alleata in Italia) o dal governo militare alleato in suo nome *compresi gli ordini di scioglimento e di consegna delle armi, quando ciò venisse richiesto»* (corsivo nostro).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Tale obbligo – è già stato ricordato – non venne nei fatti rispettato all'indomani del decreto del governo Parri (estate 1945) di smobilitazione delle forze partigiane e di restituzione delle armi.

È noto come gli Alleati, ed in particolare gli Inglesi, avevano adottato misure di – crescente cautela nei confronti dei movimenti partigiani e questo aveva avuto come conseguenza la imposizione di patti molto precisi al movimento partigiano italiano – anche a seguito dei tragici fatti di Grecia, nei quali i partigiani del Partito comunista (EAM) erano entrati in un durissimo contrasto armato con i reparti di liberazione inglesi, mettendo in discussione il governo provvisorio di coalizione presieduto dall'esponente moderato George Papandreu. Infatti, solo nel gennaio 1945 gli scontri fra comunisti greci ed inglesi ebbero termine con una soluzione di compromesso, cioè con la formazione di un governo di coalizione, guidato dal generale Nicholas Plastiras, al quale «andò tutto l'appoggio inglese – osserva Ennio Di Nolfo – e il disinteresse di Stalin, che agiva in coerenza con gli accordi Mosca» (quindi nel rispetto delle aree di influenza in quella sede concordate).

Prosegue, in proposito, lo studioso:

«L'episodio greco divenne quasi un simbolo dei rischi che la fase di trapasso in Europa poteva presentare specialmente per gli Alleati... l'esempio greco pareva mostrare che dove le forze comuniste, a causa della presenza degli eserciti occidentali, non avevano un appoggio sufficiente per accrescere il loro peso, esse potevano trarre occasione dalle emozioni o dalle agitazioni che inevitabilmente accompagnavano il momento della liberazione per impadronirsi con la forza del potere: il che avrebbe voluto dire che tutti paesi del Mediterraneo sarebbero caduti nelle mani dei comunisti» (in ENNIO DI NOLFO, *Storia delle relazioni internazionali,* cit., pp. 526-7).

Struttura ed organizzazione della «Gladio rossa»

La Gladio rossa era costituita da un Comando Generale del Mediterraneo e da singoli Comandi Territoriali d'Armata. Unità dipendenti, con diverse denominazioni (brigate, nuclei, squadre), rappresentavano la sua capillare ramificazione. In ogni sezione del partito, secondo le direttive della direzione centrale, era necessario costituire una unità (3-5 uomini) armata ed addestrata. Il vincolo di segretezza che legava i capi (che, non a caso, si definivano «rivoluzionari di professione», ma che sempre negarono l'esistenza della struttura, anche di fronte alle più clamorose denunce) si allentava scendendo in basso. Nelle realtà locali, le autorità di polizia ed i carabinieri svolgevano una minuta opera di infiltrazione e di informazione, che ha consentito la disponibilità di una grandissima massa di notizie (fra le quali non mancavano poi quelle verificate successivamente come infondate, quelle «gonfiate», quelle di nessuna utilità)

Ma il complesso delle informazioni è impressionante e delinea un quadro ricco di particolari su una struttura che non risultava affatto *difensiva.* La Gladio rossa disponeva di depositi nascosti di armi, anche pesanti, e di munizioni (la cui quantità fu calcolata superiore alla soglia dei sei giorni necessari per poter ricevere aiuti dal territorio jugoslavo). Aveva sistemi di trasmissioni con radio clandestine collegate anche con Mosca. Si

Senato della Repubblica - Archivio Storico

giovava di un consistente numero di istruttori alla guerriglia e al sabotaggio, in gran parte sovietici. I collegamenti erano assicurati anche da Ispettori di zona, che portavano sempre «a voce» le direttive della Direzione centrale. La documentazione su detti aspetti è conservata presso l'Archivio Centrale di Stato e, per gli anni più recenti, presso l'Archivio del Ministero dell'Interno. Essa consiste in un corpus documentario vastissimo, soprattutto per le categorie e gli Atti di Gabinetto, serie «Partiti Politici. Partito Comunista Italiano».

Gli armati della Gladio rossa, almeno a stare alla minacciosa espressione di Togliatti, nel corso di un infuocato comizio a Parma, nel 1947, dopo l'estromissione dei comunisti dal governo, ammontavano a trentamila. Ma stime attendibili, operate dalla autorità italiane ed alleate, facevano salire di molto il numero, grazie all'area dei collaboranti ed a quella presumibile dei disertori dall'esercito e dalla polizia.

Nulla era lasciato al caso: si disponeva di mappe territoriali particolareggiate di quasi tutte le zone del Centro-Nord (ed infatti, si parlava di «nuova linea Gotica», che si sarebbe instaurata, dopo l'insurrezione, con i comunisti attestati saldamente nel Centro-nord, ed in attesa degli aiuti dei partiti fratelli dell'Est). Le mappe riguardavano anche le principali città, con l'ubicazione delle sedi «sensibili», quali Prefettura, Comune, caserme dell'Esercito, stazioni di Polizia e Carabinieri, stazione ferroviaria, centrale telefonica e del gas, porto, aeroporto. Alle diverse sedi corrispondeva l'assegnazione di un differente contingente di armati o sabotatori.

Le disposizioni impartite dalla Direzione centrale, che spesso venivano lette in riunioni segrete nelle Federazioni, andavano dalla stesura di piani insurrezionali territoriali, al censimento «militare» degli iscritti (se ne raccoglieva il curriculum di soldato di leva, ufficiale, partigiano, operaio militare, ecc.), al censimento degli automezzi, ai corsi di preparazione militare e di sabotaggio, alle tecniche di smontaggio ed occultamento delle armi, alla vigilanza in fabbrica e nei caseggiati verso gli individui considerati «nemici», alla tenuta delle liste di proscrizione con i nomi di dirigenti di società e proprietari, all'allestimento, scoccata l'ora X, di campi di concentramento locali e quindi regionali, cui avviare «esponenti governativi e reazionari». Si disponevano, in località segrete, esercitazioni di guerriglia. Non mancavano direttive sui segni di riconoscimento (bracciali, baschi, divise) da utilizzare. Si raccomandava la dotazione di piccole accette (negli eventuali scontri con le forze dell'ordine) e di bottiglie incendiarie. Le donne dell'Udi (Unione Donne Italiane) avevano funzioni di assistenza, collegamento e vettovagliamento.

La Gladio rossa, per l'osservatore che la faceva oggetto di una attività di *intelligence* e riportava quanto appreso nei rapporti informativi, appariva come una struttura che si addestrava con metodo e continuità per poter sviluppare, all'occasione, attività insurrezionali, di controllo armato di territori sottratti alla legittima autorità dello stato, di sabotaggio, spionaggio a favore di sopraggiunti eserciti occupanti. Se le condizioni lo avessero permesso, la Gladio Rossa era preparata e addestrata per attuare un colpo di stato comunista. La scelta del momento dell'azione avrebbe

Senato della Repubblica - Archivio Storico

potuto essere determinata da gravi tensioni causate da scioperi generali a seguito dell'acuirsi di gravi congiunture economiche o politiche interne o all'aggravarsi della tensione internazionale (come in occasione della guerra di Corea). L'ordine non fu mai dato, ma la preparazione e gli «allerta» erano costanti (con esercitazioni ripetute più volte in un anno). Una prima «prova generale» fu indubbiamente rappresentata dalle tre giornate insurrezionali del luglio 1948, a seguito dell'attentato a Togliatti. In quella occasione l'agitazione sviluppatasi in modo spontaneo, con l'apparato clandestino sfuggito di mano ai dirigenti del partito e della Cgil, si trasformò, in alcune città, in un vero e proprio moto insurrezionale con devastazioni, blocchi stradali e ferroviari, assalto a caserme, sottrazione di armi ed autoblindo, sequestri di persona, occupazione di sedi comunali, omicidi di agenti della forza pubblica.

La reazione di Scelba, Ministro degli Interni, fu durissima. I processi agli insorti durarono per molti mesi. Anche nel Pci non si nascose una certa soddisfazione per la prova generale – oltretutto spontanea – che aveva sortito un notevole successo. Nei mesi successivi si provvide a potenziare l'organizzazione militare, sostituendo i responsabili che si erano maggiormente esposti, e facendo tesoro della esperienza fatta durante gli scontri con le forze dell'ordine.

Il significato della «Gladio rossa» nella società e nella politica italiana

Il significato della Gladio rossa va ben oltre la conoscenza della sua strutturazione e della sua aggressività sul campo.

Il primo aspetto rilevante sta nel valore emblematico che l'esistenza della struttura militare ricopriva presso i militanti di base ed i simpatizzanti. Nell'immaginario collettivo (ed anche ben oltre l'immaginario, perché molti militanti esibivano armi e comportamenti spregiudicati), l'esercito rosso rappresentava lo strumento *concreto* (al di là delle parole) dello sperato prossimo riscatto dai torti subiti e della futura emancipazione. La Gladio rossa avrebbe portato a termine l'opera di una resistenza che i più, nelle sezioni, consideravano «tradita». I traditori naturalmente erano i democristiani, servi degli imperialisti americani, e, dal 1947, gli spregevoli «saragattiani». La Gladio rossa svolgeva, quindi, una funzione pedagogica, prima ancora che militare, spiegando che bisognava avere pazienza e prepararsi perché il tempo della «resa dei conti» sarebbe comunque arrivato. La sfiducia istillata verso lo stato di cose presente, verso la ricostruzione materiale e morale che cominciava ad avviarsi nel paese, si traduceva in una delegittimazione morale e politica dello Stato repubblicano che muoveva i primi passi, presso gli ampi strati di popolazione a cui questi messaggi erano diretti.

Il «messaggio» della Gladio rossa si rivolgeva anche verso l'altra parte della popolazione, verso i non comunisti. La Gladio faceva sentire l'odio di una parte della popolazione verso coloro che la pensavano diversamente. Un odio che, in moltissime realtà, trovava esibizione quotidiana,

Senato della Repubblica - Archivio Storico

anche con il lasciare trapelare l'inserimento del nome del «nemico» (spesso tale solo per motivi personali) nelle famigerate liste di proscrizione. In alcune regioni italiane, anche ben dopo le tragiche gesta della «Volante rossa», si continuò a lungo a vivere nella paura. E il conformismo politico in talune di esse nasce da questi stati d'animo diffusi e promossi presso la popolazione: si ha paura a dichiararsi «di idee diverse», impedendo così di fatto lo sviluppo della dialettica democratica.

Quale sentimento nazionale condiviso e quale «idea di nazione» potevano, in queste condizioni, formarsi negli italiani? Coloro i quali, oggi, indagano sulla perdita di una identità nazionale italiana troverebbero seri motivi di analisi nella storia dei comportamenti politici di massa nel decennio successivo alla Liberazione.

In intere regioni del Centro Nord, la predicazione e gli atti dei «veri» rappresentanti della volontà popolare si orientavano verso un'altra patria, un altro modello di società. Ciò ha concretamente prodotto forme organiche di doppiezza espresse, appunto, nella lealtà verso un altro stato, l'URSS.

Questa doppiezza arrivava al punto di mettere nel conto la collocazione dei comunisti italiani al fianco dell'URSS, nel caso di una terza guerra mondiale. Tali scelte erano molto chiare e nette anche a livello del gruppo dirigente nazionale del PCI, come dimostrò «il processo» ad Umberto Terracini perché egli aveva affermato che comunque il popolo italiano avrebbe dovuto difendere i confini nazionali nei confronti di «tutti», in caso di aggressione. Gli atti del Comitato Centrale Comunista sul «caso Terracini» sono una testimonianza inconfutabile dell'esistenza di una «doppia lealtà» e di un «doppio Stato» nel «cuore» del gruppo dirigente comunista.

La società socialista dei paesi dell'Est veniva illustrata come il regno dell'eguaglianza, della giustizia sociale, del vero benessere della classe operaia, mete raggiungibili, come era avvenuto per quei paesi, solo attraverso la rivoluzione e la soppressione violenta dell'avversario. La pubblicistica di quegli anni ne è la testimonianza inconfutabile.

In un'ulteriore direzione, infine, si indirizzava il «messaggio» della Gladio rossa. Nei confronti del ceto dirigente italiano, del potere economico e degli stessi alleati della Nato, la presenza e la minaccia costituita dalla struttura militare del Pci – che spesso compiva localmente dimostrazioni della sua presenza, attraverso atti di sabotaggio (in stabilimenti industriali, centrali del gas, ecc.) soprattutto in occasione di vertenze sindacali particolarmente difficili – operavano una costante opera di intimidazione, che originava una soglia d'allarme sempre alta e provocava a volte reazioni «fuori misura».

Particolarmente pesante fu la situazione in Emilia Romagna dove ciò che avvenne nel cosiddetto «triangolo della morte» non fu circoscritto nei suoi effetti politici a quella zona, ma esercitò una funzione di intimidazione propagatasi per tutta la regione con l'effetto di eliminare alla radice ogni possibilità di autentiche alternative politiche ed incidendo durevolmente sui rapporti di forza. Di conseguenza gli omicidi perpetrati da set-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tori del PCI «nel triangolo della morte» furono funzionali alla eliminazione di una classe dirigente realmente alternativa di orientamento cattolico moderato, liberale e socialdemocratico. Non a caso molti responsabili di quei delitti furono «coperti» da un clima di omertà molto pesante, simile a quello mafioso. Per parte sua, il gruppo dirigente del PCI, come risulta dall'archivio Secchia, fece evadere in Cecoslovacchia i responsabili di omicidi ed impiegò in Radio Praga molti di coloro che venivano ricercati dalla giustizia italiana.

Era, in definitiva, tutta la vita sociale e politica della nuova democrazia repubblicana a trovarsi quotidianamente condizionata. La discussione, in occasione del Consiglio dei Ministri nei giorni successivi ai moti insurrezionali del luglio 1948, ne è una prova. A Scelba, che illustrava l'ampiezza, la capillarità e quindi il grave pericolo costituito dall'apparato clandestino comunista, chiedendo la messa fuori legge del Pci (con l'appoggio dell'Ambasciatrice americana e del Dipartimento di Stato), alcuni colleghi rispondevano invitando alla cautela (condivisa dalla Cia) nel timore dello scatenarsi di disordini ancora più gravi.

Si verificava pertanto, nella giovane democrazia italiana, un grave condizionamento nell'applicazione delle leggi che regolavano la semplice convivenza civile, un'abitudine – sulla quale ora finalmente si comincia ad indagare – a dare «legittimazione democratica» alla violenza, diversamente motivata («difesa antifascista»; contro la «repressione» poliziesca; contro i «servi» degli imperialisti; contro i guerrafondai e i detentori della bomba atomica, ecc.).

Da quegli anni hanno origine i processi culturali che avrebbero portato alla stagione del terrorismo. Molti dei giovani, che sarebbero poi entrati nella prima e nella seconda leva di brigatisti rossi, ascoltavano, nelle sezioni del Pci, la narrazione delle epiche gesta dei partigiani, che spesso si concludeva con la recriminazione circa la prematura interruzione del moto resistenziale. Nasceva il mito della «Resistenza tradita», divenuto motivo fondante del terrorismo degli anni Sessanta e Settanta, come dimostra anche la vicenda Feltrinelli.

Le preoccupazioni degli americani erano legate al ruolo centrale geostrategico che l'Italia era venuta ricoprendo dalla fine della guerra, all'interno della ormai dura contrapposizione fra blocchi. L'Italia e la Francia erano considerate l'anello debole della catena occidentale di difesa: soprattutto l'Italia, sia per la presenza di un forte partito comunista, sia per la collocazione «di frontiera» rispetto ai paesi comunisti.

L'Italia, per gli americani, aveva un ruolo strategico fondamentale, anzi proprio decisivo nel contenimento della spinta espansionistica sovietica. Ne erano perfettamente consapevoli i dirigenti del Pci, allorquando, nella Direzione centrale e nelle disposizioni fatte pervenire alle federazioni provinciali, parlavano di «Italia divisa in due» (la «nuova linea gotica», di cui s'è detto) da un prossimo moto insurrezionale. Essi parlavano di «corridoio padano» da attivare e difendere ad ogni costo verso il fratello jugoslavo. Sollecitavano i compagni siciliani a precisare gli aspetti operativi della loro organizzazione a cui era affidato l'obiettivo di effet-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tuare una dura resistenza contro il probabile sbarco americano, previsto all'indomani dell'insurrezione. Ma, al contempo, dimostravano sicurezza circa l'impatto dei primi giorni, parlando di nuovo «8 settembre» che si sarebbe verificato per il cedimento delle forze di polizia (sfiancate da anni di discredito pubblico, nonché demotivate da miseri emolumenti economici) e per la immediata disgregazione delle Forze Armate, fortemente infiltrate di cellule comuniste. Non a caso, nelle riunioni di sezione, un tema ricorrente era quello relativo alla diserzione cui i giovani di leva erano sollecitati per il momento dello scoppio insurrezionale, e resta anche traccia delle perplessità opposte da molti di loro per la paura delle gravissime sanzioni a cui temevano di andare incontro.

Anche le informazioni sull'attività di infiltrazione da parte del PCI negli apparati dello Stato, ed in particolare nelle Forze Armate, fanno parte di un ricco fascicolo archivistico dedicato al tema specifico e conservato presso l'Archivio Centrale di Stato.

La società italiana, quindi, all'indomani del tragico conflitto mondiale non si avvia verso la pacificazione, ma proprio nella direzione opposta. Per diversi anni la violenza (minaccia o paura di essa) è presente negli animi di parte significativa della popolazione.

Se si è evitata una nuova guerra civile è merito preminente della avvedutezze dei governanti italiani e dell'aiuto americano. Certamente la logica di Yalta e la prudenza politica di Togliatti ebbero la loro parte, ma furono soprattutto le forze dell'ordine ed i servizi segreti, anche alleati, a difendere la neonata democrazia e permetterle di fortificarsi attraverso lo svolgimento delle varie consultazioni elettorali. Dalla predicazione e dall'esempio dei «cattivi maestri» del Pci ebbe origine, invece, la cultura dell'illegalità, del ripudio dei valori della democrazia «borghese», a cui l'Italia deve le sue più tragiche esperienze negli anni del terrorismo.

Con la lunga vicenda della «Gladio rossa», la cui esistenza, sotto forme diverse, prosegue fino alla caduta del muro di Berlino, con l'organizzazione dei radiotelegrafisti clandestini di Pecchioli e Cossutta collegati con l'URSS, e con la attiva catena di complicità nel negarne l'esistenza, fino ai giorni nostri, si consolida, quindi, nella storia e nella cultura politica del Pci una «tradizione sovversiva», che dopo aver fatto la sua prova del fuoco nel movimento resistenziale di cui aveva incarnato la componente più feroce ed estrema, si riattiva periodicamente con gravissimi pericoli per la sicurezza democratica nel nostro paese, con virulente manifestazioni, come in occasione degli scontri con le forze dell'ordine dopo l'attentato a Togliatti, o contro il governo Tambroni, sfociate, in quei casi, in veri e propri episodi insurrezionali.

Dalla cultura della Gladio rossa diversi «temi» sarebbero poi confluiti nel terrorismo di sinistra alla metà degli anni Sessanta.

In primo luogo «il tema» fondante della «resistenza tradita», che rinnovava al proprio interno il culto della violenza (rivoluzionaria).

Questo concetto di «resistenza tradita», quale motivo ispiratore della contestazione radicale e dell'ideale rivoluzionario palingenetico, è stato ri-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

chiamato alla memoria degli italiani anche dal presidente Cossiga nel corso della sua audizione in Commissione stragi.

È l'intero movimento della sinistra extraparlamentare, dalla fine degli anni Sessanta fino alle sue degenerazioni terroristiche, a rivendicare la propria linea di continuità con la Resistenza e l'intenzione di completarne la spinta «interrotta». Il culto della violenza, che si intrecciava in questa rivendicazione, trovava giustificazione in successivi, collegati, stereotipi politico-ideologici, quali la «vigilanza o difesa antifascista», la lotta all'imperialismo americano, la lotta per l'abbattimento dello Stato borghese (parole d'ordine, entrambe, poi divenute «lotta al Sim, Stato imperialista delle multinazionali»).

La revisione «democratica» e «legalitaria» del Pci è molto tardiva. Le notizie sulla attività del suo apparato militare clandestino di massa giungono fino al 1965, allorquando, nel composito universo della sinistra italiana, è già maturata e comincia a dare i primi frutti la predicazione estremista.

«Gladio rossa» e Brigate rosse: il terrorismo ignorato

Non sorprende più di tanto che, dopo diversi anni di lavoro e di discussioni proficue in Commissione stragi, da parte di alcuni ambienti della sinistra italiana si vogliano ancora riproporre i consolidati luoghi comuni storiografici e le ormai logore formulazioni della propaganda della sinistra extraparlamentare degli anni Settanta.

Tanto forte e strutturata è stata la manipolazione della verità storica, ai fini della propaganda, che una buona parte della sinistra italiana non è riuscita ancora a sottrarvisi e a superarla. Secondo molti osservatori, essa avrebbe addirittura prescelto, con lucido calcolo politico, di riproporre le antiche formulazioni di denuncia e di recriminazione, onde evitare l'ulteriore allontanamento dalla propria posizione politico-culturale da parte di superstiti settori di pubblica opinione.

Parte rilevante della pubblica opinione, infatti, è stata sottoposta ad un accorto ed incessante bombardamento mediatico, a partire dagli anni Settanta, inteso ad individuare negli Stati Uniti, diversamente rappresentati (Cia, Pentagono, Reagan, Multinazionali, Trilateral, ecc.), la ragione prima dei mali della società italiana.

In questo bombardamento massmediatico è anche intervenuta un'azione di disinformazione, progettata dai sovietici attraverso il Kgb, cosa che emerge con chiarezza dalla nuova documentazione disponibile in Commissione stragi.

In generale, è la cultura dell'anticapitalismo, che nell'antiamericanismo trova raffigurazione concreta, a dominare ancor oggi le menti di tanti osservatori ed esponenti politici della sinistra.

L'anticapitalismo che, diventando anche luogo d'incontro con un certo «cattolicesimo sociale» terzomondista, individua «l'imperialismo sta-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

tunitense» quale primo responsabile delle diseguaglianze e dello sfruttamento dei popoli sul piano planetario.

La sinistra italiana, giunta al potere, accetta di impegnare il paese in operazioni militari contro Milosevic, insieme agli Usa e gli altri alleati europei, ma non riesce a liberarsi della sindrome anticapitalistica ed antiamericana.

Cosicché, partendo da questa scelta ideologica, rappresentata dall'antiamericanismo, i parlamentari DS in Commissione stragi si sono dimenticati di fare nella relazione del 22 giugno 2000 anche un semplice cenno alla «Gladio rossa» e alle stesse «Brigate rosse».

L'una e le altre sono, invece, come è facilmente intuibile, ragione prima e profonda per la comprensione della genesi e dello sviluppo terroristico e stragistico in Italia.

Per una parte della sinistra italiana – a sostegno della tesi della perniciosa presenza americana in Italia dall'*Office of policy coordination* all'organizzazione «O», (sollecitata dal *National Security Council),* sino all'Ail (Armata italiana della Libertà) e alla stessa *Stay Behind* (Gladio) – codeste sono tutte strutture costituite per ostacolare l'avanzata democratica (cioè elettorale) del Pci.

Questa parte della sinistra vuol cancellare il fatto che dal 1945, all'indomani della Liberazione, il Pci aveva costituito una ramificata organizzazione militare clandestina, non destinata a scopi «difensivi» (come si è per anni voluto far intendere). Questa strategia, al contempo democratica (parlamentare) ed illegale (clandestina) nella Cecoslovacchia del febbraio 1948, consentì di cancellare il risultato elettorale non gradito con un colpo di stato.

Questa parte della sinistra italiana nulla dice sui riflessi che quel colpo di Stato in Cecoslovacchia ebbe sulla situazione italiana: gli americani (che da pochissimi mesi avevano ritirato le truppe di stanza in Italia) entrarono in allarme per le conseguenze ipotizzabili in Italia dopo le elezioni del 18 aprile 1948.

Italia e Francia, che rientravano nella «sfera d'influenza» occidentale, erano ritenute, dagli Alleati, gli anelli deboli della «catena di difesa» rispetto alla aggressiva politica espansionistica sovietica.

Le strutture di «difesa anticomunista» attivate rispondevano a queste preoccupazioni e furono tutte temporalmente successive di almeno tre anni rispetto alle attività della «Gladio rossa».

Gli Alleati e il governo ritennero che il rischio «cecoslovacco» fosse assai alto anche per l'Italia, perché il suo territorio rientrava negli obiettivi di una generale strategia «espansionistica» dell'Unione sovietica.

A soli pochi mesi di distanza dalle elezioni del 18 aprile 1948, le tre giornate insurrezionali del luglio, a seguito dell'attentato a Togliatti, pur nella spontaneità dei moti, davano infatti la dimostrazione dell'esistenza di una struttura militare comunista ben organizzata ed in grado di impadronirsi delle più importanti città del Nord e di paralizzare tutte le comunicazioni.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Valga, fra le numerosissime segnalazioni dei Prefetti e dei Comandi dei Carabinieri, la seguente, proveniente dalla Legione dei Carabinieri di Genova e pervenuta, tramite il Comando Generale dell'Arma, al Ministro degli Interni Scelba, in data 26 agosto 1948:

«Dai noti avvenimenti verificatisi, nei giorni 14 e 15 luglio u.s. in Liguria e particolarmente in Genova, il Comando della Legione Carabinieri di Genova ha rilevato:

1) modalità di attuazione di disordini armamento e colle amenti dei dimostranti:

; azione di piazza non più fine a se stessa ma considerata quale episodio dimostrativo nel quadro generale del movimento per creare disordini e richiamare l'attenzione delle autorità con conseguente reazione delle forze di polizia, in modo che possa esservi qualche vittima da servire per incitamento ed esaltazione degli animi;

dislocazione preordinata in vari punti della città di nuclei di attivisti con ordini precisi, che attaccano proditoriamente le forze dell'ordine e che compiono azioni di sabotaggio e di disturbo, sbarramenti stradali nei punti nevralgici, controllo ed occupazioni di centrali telefoniche, elettriche, radio ecc.;

ricostruzione sistematica ed immediata degli sbarramenti, già eliminati dalle forze di polizia;

opportuna costituzione preventiva di centri raccolta e smistamento di materiale bellico, sicché, fin dai primi momenti dei disordini, gli elementi più decisi possano disporre di armi per sopraffare la polizia, se interviene in piccoli nuclei, e per determinare la reazione, se interviene in forze;

costituzione di centri di fuoco con armi automatiche, anche pesanti, bombe a mano e bottiglie incendiarie sui tetti dei fabbricati situati nei pressi dei posti di sbarramento, posti che all'arrivo delle forze di polizia, se numerose, appaiono invece o abbandonati o affollati da ragazzi e curiosi;

efficienza dei collegamenti mantenuti da facinorosi, per mezzo di staffette a piedi o motorizzate».

Giova ricordare che Genova, nella quale questa sorta di prova generale si ripeterà nelle giornate del luglio 1960, è la sede del primo sequestro (del giudice Sossi) compiuto dalla Brigate rosse, nell'aprile 1974. Genova, rappresenta, quindi, un interessante osservatorio della tradizione insurrezionistico-terroristica della sinistra comunista italiana.

Se non si conviene sul fatto – di una evidenza solare – che in Italia le prime organizzazioni paramilitari, anche con finalità terroristiche, nascono nella tradizione rivoluzionaria del Pci e si alimentano del mito della «resistenza tradita» e delle direttive internazionali dell'Urss, non si andrà molto lontano nella ricerca della verità sul terrorismo e le stragi, che è poi la ragione per cui è stata costituita la Commissione stragi.

La costituzione di strutture o di organizzazioni di difesa anticomunista (delle quali, quando accertate, vanno denunciate e condannate le eventuali deviazioni), risponde prima di tutto alle esigenze di contenimento sul piano interno ed internazionale, dell'espansionismo comunista. Nonostante la consensuale divisione del mondo in «zone di influenza», l'URSS non rinunciò mai ai piani di «esportazione» del sistema socialista verso l'Ovest. Tali organizzazioni non possono, quindi, in alcun modo essere considerate aprioristicamente illegittime a causa della loro segretezza o della loro funzione anticomunista. Nella più grave delle ipotesi, infatti esse avrebbero avuto, per obiettivo, il contrasto di azioni eversive dell'ordine democratico commesse da strutture e organizzazioni collegate ad un partito che, pur se rappresentato in parlamento, ed autorevole firmatario della

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Costituzione, manteneva segretamente e illecitamente un livello occulto, dotato di quadri e gregari, da esso dipendenti, addestrati ad azioni violente di offesa e contrasto, con depositi di armi, sistemi di comunicazione e rapporti organici con centrali militari e di spionaggio di paesi militarmente ostili al nostro.

In questa azione di contenimento anticomunista si verificarono anche indebite alleanze, sinergie, contiguità, coperture, strumentalizzazioni – e i procedimenti giudiziari lo stanno accertando con organizzazioni occulte di matrice antidemocratica di segno opposto, eredità della cultura dei regimi nazifascisti sconfitti nella seconda guerra mondiale, verificandosi anche gravi distorsioni. Ma il contesto storico generale deve essere illuminato nella sua interezza e tenuto in conto per comprendere le vere e profonde ragioni della maggiore debolezza dimostrata dal nostro paese nel respingere l'aggressione terroristica e lo «stragismo», che, nella seconda metà del novecento, ha così fortemente caratterizzato la vita dei paesi più avanzati del mondo.

L'occultamento di parti fondamentali della storia «segreta» del paese, così come la Sinistra fa da un decennio in Commissione Stragi, rende impossibile l'accertamento della verità e di fatto aiuta chi ha interesse a far sì che essa non venga conosciuta.

Nuovi elementi sui rapporti fra il PCI e il PCUS

Recenti pubblicazioni fondate sull'analisi di documenti di fonte sovietica consentono sia di avere un riquadro particolareggiato per anni e per fasi del finanziamento diretto dal PCUS al PCI (mentre sfugge quasi completamente quello indiretto), sia di conoscere le *liason dangereux* esistenti fino agli anni Settanta-Ottanta fra il PCI, il PCUS e il KGB, sia di mettere ulteriormente a fuoco il ruolo fondamentale nei rapporti con l'URSS svolto da Armando Cossutta.

Dall'analisi fatta da Valerio Riva nel suo libro: *L'Oro da Mosca* Ed. Mondadori 1999, Milano, risulta che complessivamente l'URSS ha inviato in Italia qualcosa come 989 miliardi alla valuta annuale di cui 889 al PCI. L'URSS ha investito molto in Italia: circa il 25% di tutto lo stanziamento globale del «Fondo di assistenza internazionale ai partiti e alle organizzazioni operaie e di sinistra» e questo «25%» è molto lontano dalla cifra complessiva costituita da una serie di altre voci (società di import-export, contributi di aziende italiane che lavoravano in URSS, Eni, rendita petrolifera).

In alcuni periodi, dopo la morte di Stalin, specie nel corso degli anni cinquanta, il PCI ha assorbito «addirittura i due terzi di tutto quanto Mosca destinava ad alimentare l'intero movimento comunista nel mondo... Dell'oro di Mosca il PCI è stato, dalla fine della seconda guerra mondiale fino al giorno del crollo definitivo dell'URSS, in assoluto il maggior beneficiario diretto» (pag. 7).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Evidentemente, poiché il PCUS non è mai stato un'associazione di beneficenza, esisteva un legame profondo fra i due partiti, fondato su significative ragioni politiche e strategiche per determinare un impegno finanziario così rilevante.

Il risvolto non finanziario di questo rapporto è stato esplicitato negli ultimi anni da fonti giudiziarie russe. Così il 5 giugno 1992 Michail Poltoranin ministro di grazia e giustizia del governo Eltsin, indisse una conferenza stampa nella quale accennò a rivelazioni sul coinvolgimento, diretto e indiretto, del PCUS nel terrorismo internazionale. Nel quadro di queste rivelazioni emerse un documento riguardante il verbale di una riunione del Politburo del 5 maggio 1974 nel corso della quale si parlò di una proposta di Ponomariov per una assistenza «speciale» al PCI. Essa riguardava l'invio di 19 membri del PCI che dovevano fare un addestramento presso scuole dei servizi segreti sovietici per essere in grado di utilizzare attrezzature supersegrete. Negli stessi giorni di questa conferenza stampa si trovava a Mosca una delegazione di magistrati italiani costituita da Ugo Giudiceandrea, Franco Ionta (lo stesso magistrato che doveva chiudere frettolosamente le indagini riguardanti la Gladio Rossa), Nitto Palma.

Essi avevano avuto un colloquio con Giovanni Falcone il quale a sua volta era in contatto con Vadlimir Stepankov, procuratore generale della Russia il quale così ha raccontato di questi rapporti:

«Nel gennaio 1992, durante la prima visita a Roma, ebbi un incontro con il Giudice Falcone. Era presente il procuratore capo di Roma, Ugo Giudiceandrea.

Da quanto capii il dottor Falcone aveva avuto mandato dal Presidente della Repubblica Cossiga di svolgere un'inchiesta giudiziaria anche per quanto riguardava le attività finanziarie del PCI. Si trattava di chiarire se il danaro del PCUS ricevuto dai comunisti italiani non fosse stato usato successivamente per dei fini terroristici a sfondo politico e per contatti mafiosi. Da parte mia riferii al dottor Falcone circa i documenti a nostra disposizione, documenti sui legami dei comunisti italiani con l'Unione Sovietica e sul tipo di rapporti che avevamo avuto. Precisai che questi contatti e questi rapporti si svolgevano tramite il KGB. Il dottor Falcone dimostrò un grande interesse per la faccenda.

Rimanemmo d'accordo che a una certa fase del nostro lavoro, noi gli avremmo scritto e lo avremmo invitato a Mosca per consegnargli la documentazione e, se la cosa interessava, per farlo parlare con le persone che in qualche modo avevano avuto a che fare con il trasferimento del denaro. Ai primi di maggio inviai a Roma una lettera in cui invitavo Falcone e Giudiceandrea a venire a Mosca. Mentre aspettavamo la risposta, un sabato sera seppi dal telegiornale che Falcone e sua moglie erano morti a Palermo per un attentato dinamitardo.

La notizia mi colpì terribilmente. L'attentato di Capaci impedì dunque a Falcone di recarsi a Mosca, come aveva previsto. Come sarebbe andata avanti l'inchiesta se l'avesse condotta lui, ormai non possiamo più saperlo». (VALERIO RIVA: *L'oro da Mosca,* Ed. Mondadori, 1999, pag. 316).

L'assassinio di Falcone avvenne «al momento giusto» per varie questioni, sia per bloccare la possibile elezione di Andreotti alla Presidenza della Repubblica, sia per impedire il proseguimento delle indagini che egli stava ispirando, compresa questa riguardante i rapporti fra il PCUS e il PCI.

La conferenza stampa di Michail Poltoranin, i ricordi di Stepankov così come le missioni dei magistrati italiani, (anche se poi essi non hanno

Senato della Repubblica - Archivio Storico

affatto portato avanti le indagini molto delicate che avevano iniziato), mettono in evidenza il fatto che, oltre i rapporti finanziari, c'erano fra il PCUS, il KGB e il PCI rapporti di altra natura che in parte si correlano con la Gladio rossa, in larga parte vanno aldilà di essa e proseguono anche quando questa struttura è stata ridimensionata o «messa in sonno».

Dagli archivi sovietici emergono a questo proposito documenti molto significativi che riportiamo testualmente avendoli tratti dall'appendice al libro di Valerio Riva, perché essi rivestono una grande importanza e dimostrano in modo inconfutabile quale fosse il partito caratterizzato da una «doppia lealtà», che aveva costituito con uno stato straniero strutture clandestine da «doppio Stato» e quale ruolo sia stato svolto da Ugo Pecchioli e specialmente da Armando Cossutta.

Così in data 7 agosto 1967 è stato stilato il seguente testo:

«Segretissimo – dossier speciale al CC del PCUS

la direzione del Partito comunista italiano (compagno Longo) si è rivolta al CC del PCUS chiedendo di prestare assistenza per quanto riguarda l'insegnamento ad alcuni tecnici del PCI in URSS di tecniche radiofoniche, di metodi di cospirazione e di sistemi di documentazione e di sistemi di documentazione speciale (vedi telegramma cifrato da Roma, n. speciale 901, del 27 giugno corrente). Attualmente gli amici hanno selezionato, e sono pronti a inviare in URSS, i compagni Antonio Passarella e Ivano Sabatini per un corso di tecniche di radiodiffusione e il compagno Bruno Forti per un corso di tecniche di incisione. La Sezione internazionale del CC del PCUS riterrebbe possibile soddisfare la richiesta della direzione del PCI e incaricare i comitati per la sicurezza di stato presso il consiglio dei ministri dell'URSS di provvedere all'addestramento dei tecnici del PCI. Le spese di viaggio e di soggiorno in URSS potrebbero essere addebitate al budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri. La questione è stata concordata con il KGB (compagno N. S. Zacharov). Si allega bozza di delibera del CC del PCUS. Viceresponsabile della Sezione internazionale del CC del PCUS A. Beljakov.

15 agosto 1967

Segretissimo – dossier speciale – V. 51/50 ai comp. Andropov, Ponomarev: tutto;

ai comp. Gromyko e Kuznecov: solo punto 4 estratto dal verbale n. 51 della seduta del Politburo del CC del PCUS del 15 agosto 1967.

Richieste del compagno Longo

1. Soddisfare la richiesta del compagno Longo di prestare assistenza in relazione all'insegnamento a tre specialisti del PCI in Unione Sovietica dei sistemi di radiotrasmissione, dei metodi di cospirazione e dell'organizzazione del servizio di documentazione speciale.

2. Incaricare il KGB di accogliere i compagni Antonio Passarella e Ivano Sabatini per un corso di radiotrasmissioni per programmi speciali, e il compagno Bruno Forti per un corso di tecniche di incisione.

3. Affidare alla Sezione internazionale e alla Direzione amministrativa del CC del PCUS le questioni pratiche relative al soggiorno dei tre comunisti italiani. Le spese di viaggio e di soggiorno in URSS di detti compagni italiani sono da addebitarsi al budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri».

(idem pagg. 705/706)

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In data 28 luglio 1970 esiste agli atti il seguente documento

«Segretissimo al CC del PCUS

Conformemente alla delibera del CC del PCUS del 16 dicembre 1969, n. 149/29 dossier speciale, i rappresentanti del KGB hanno tenuto nel gennaio scorso un colloquio con il Ministro degli interni della Repubblica popolare bulgara, compagno Solakov, in relazione all'organizzazione in territorio bulgaro di un centro di ritrasmissione per i collegamenti radio clandestini del Partito comunista italiano.

Il compagno Solakov ha dichiarato che il ministero degli interni bulgaro non ha obiezioni riguardo all'organizzazione e all'utilizzazione di un centro simile nella città di Sofia.

Nel febbraio scorso gli esperti del KGB, unitamente a quelli del ministero degli interni bulgaro, hanno effettuato un sopralluogo per studiare le possibilità tecniche di un centroradio a Sofia.

In seguito a sopralluogo è stata accertata la possibilità di organizzare un centro radio ritrasmissione per il PCI con le attrezzature disponibili nella città di Sofia integrate con alcune apparecchiature ricetrasmittenti. Ai fini della messa a punto dei criteri e dei metodi di collegamenti radio con gli esponenti del PCI, come pure della preparazione e della definizione dei necessari mezzi tecnici, il ministero degli Intemi bulgaro ha effettuato nell'anno in corso, a titolo di prova, alcune trasmissioni radio unilaterali alle ambasciate bulgare a Tunisi, a Roma e Ginevra. Le ricezioni di controllo registrate dai marconisti delle ambasciate sovietiche in queste città hanno dato risultati positivi.

Il ministero degli interni della Bulgaria ha riferito l'esito dei colloqui con i rappresentanti del KGB al CC del Partito comunista bulgaro e personalmente al compagno Zivkov. Il CC del PCB ha approvato il rapporto, a eccezione del paragrafo in cui si prevede che tutte le questioni dell'organizzazione del collegamento di servizio debbano essere definite tra gli amici bulgari e italiani. I compagni del Comitato centrale bulgaro preferirebbero che, per tutte le questioni relativi ai collegamenti radio, i contatti con gli amici italiani non avvenissero tramite il ministero degli Interni della Bulgaria, ma attraverso il KGB presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS.

Anche gli amici italiani, quando questa questione è stata discussa a Roma, hanno dichiarato di preferire che l'organizzazione del servizio passi attraverso un organismo competente dell'Unione Sovietica.

Nel riferire quanto sopra riterremmo opportuno:

1. autorizzare il KGB a consegnare gratuitamente: cinque stazioni radio "SELENGA" (con il corredo tecnico necessario) al Partito Comunista italiano;

due ricevitori "SDVIG-69" con il materiale di ricambio al ministero degli Interni bulgaro;

2. ordinare al Comitato di Stato per i rapporti economici dell'URSS di fornire nel 1970-1971 alla Repubblica popolare bulgara, utilizzando i mezzi del KGB, un radio trasmettitore "KV-15/25" con due dinamo "VT-53" e con i relativi trasformatori.

3. allestire il collegamento in cifra tra gli organismi competenti del PCI e del KGB con l'uso dei mezzi tecnici predisposti per i collegamenti radio con il PCI.

4. autorizzare gli esperti del KGB a prestare l'assistenza necessaria alla messa a punto del sistema di collegamento del PCI tramite il centroradio a Sofia, e così pure a fornire la consulenza e gli aiuti pratici ai tecnici del ministero degli Intemi bulgaro che se ne occupano.

5. raccomandare al CC del PCI di valutare l'opportunità di effettuare corsi di aggiornamento per i marconisti del PCI in considerazioni del fatto che essi sono stati addestrati molto tempo fa (inizio del 1968) e possono pertanto aver dimenticato i metodi operativi applicati ai mezzi radio "flash".

Si allega come in delibera del CC del PCUS chiediamo che la questione venga esaminata.

Andropov»

(idem pagg. 712/713).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In data 21 luglio 1971 il seguente documento:

«Segretissimo al CC del PCUS *Oggetto: richiesta della direzione del partito comunista italiano*

Su richiesta della direzione del Partito comunista italiano viene effettuata sistematicamente in URSS la preparazione e l'aggiornamento di specialisti del PCI preposti alla radiotrasmissione.

Il membro della segreteria del PCI, compagno Armando Cossutta, si è rivolto Al CC del PCUS con la richiesta di consegnare alla direzione del PCI *cifrari segreti* per effettuare *collegamenti radio in circostanze d'emergenza.*

Riterremmo opportuno soddisfare la richiesta del compagno Cossutta e incaricare il Comitato per la sicurezza di Stato di *insegnare a tre specialisti del PCI l'uso dei cifrari e di fornire alla direzione del PCI tre corredi di cifrari segreti.*

La questione è stata concordata con il KGB (compagno S.K. Zvigun).

Si allega bozza di delibera del CC de PCUS.

Viceresponsabile della Sezione internazionale del CC del PCUS V.

Zagladin»

(idem pagg. 717/718).

In data 13 dicembre 1972 c'è un importante documento firmato da Armando Cossutta, a nome del PCI, che mette in evidenza in modo molto significativo che i rapporti del PCI con il PCUS e il KGB vanno al di là di relazioni politiche e anche finanziarie.

«Quanto è stato dettato al compagno Smimov e trascritto di suo pugno su un foglio di carta semplice, costituisce richiesta ufficiale da parte del Partito comunista italiano».

Armando Cossutta

Allegato 13 dicembre 1972

«Cari compagni, in relazione al lavoro condotto dal compagno Andrea vi preghiamo di fare quanto segue:

1. consegnare a Roma, alla vostra ambasciata, tre radiotrasmettitori dello stesso tipo, utilizzato per l'addestramento dei nostri radiotelegrafisti;

2. far pervenire a Roma materiali necessari per cifrare e decifrare i messaggi;

3. assicurare la preparazione dei materiali per attivare, in caso di necessità, un centro di collegamento con un numero ben preciso di città italiane. Concretamente si tratta di avviare il lavoro di un centro di collegamento tra la direzione del partito in Italia e i radiotrasmettitori all'estero, con la possibilità di ritrasmettere i messaggi alle maggiori città italiane quali Milano, Torino, Genova, Venezia oppure Trieste, Bologna, Firenze, Roma, Bari, Napoli, Palermo, Cagliari o almeno alle più importanti di esse;

4. provvedere alla realizzazione di mini attrezzature per la soluzione di alcuni problemi essenziali relativi alla confezione dei documenti. Queste attrezzature dovrebbero essere studiate e fabbricate in modo da permettere in caso di estrema necessità *(omissis)* a tal fine vi comunichiamo alcune nostre idee e progetti di massima. Vi ringraziamo di tutto cuore per la vostra collaborazione fraterna nel quadro della nostra comune lotta internazionalista»

(idem pag. 730).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In data 11 maggio 1973 il seguente documento:

«Segretissimo al CC del PCUS

Oggetto: Assistenza speciale al Partito comunista italiano

La direzione del Partito comunista italiano(compagno A$[rmando$œ Cossutta) ha chiesto al CC del PCUS assistenza per quanto riguardava l'avvio di collegamenti radio e la preparazione di documenti (carte di identità, passaporti e altro) nel caso la situazione politica in Italia dovesse aggravarsi (si allega la richiesta della direzione del PCI). La direzione del PCI chiede, fra l'altro, che vengano consegnati al partito tre radiotrasmettitori, cifrari per i collegamenti radio e mini attrezzature per la preparazione di documenti; chiede inoltre di studiare la questione relativa all'organizzazione all'estero di un centro radio in grado di ritrasmettere alle varie città italiane messaggi cifrati della direzione del partito nel caso questo dovesse passare alla clandestinità.

Conformemente alle delibere del CC del PCUS ... negli ultimi anni, sù richiesta del PCI, è stato svolto un lavoro di preparazione di radiotelegrafisti e di confezione dei cifrari. Dal 1967 al 1973 tre persone hanno seguito in URSS un corso di collegamenti radio e di cifrari. Sono disponibili attualmente apparecchiature per collegamenti radio ad ampio raggio e cifrari speciali. Con l'accordo del CC del PCUS del 26 luglio 1971... il Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS è stato incaricato di consegnare i cifrari alla direzione del PCI.

La Sezione internazionale del CC del PCUS riterrebbe opportuno incaricare il Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS di spedire all'ambasciata dell'URSS in Italia tre radiotrasmettitori e i cifrari da consegnare alla direzione del PCI in caso di un improvviso cambiamento della situazione nel paese. Quanto all'organizzazione di un centro di radiotrasmettitori all'estero e allo studio delle mini attrezzature per la preparazione dei documenti, riteniamo siano questioni da approfondire.

La questione è stata concordata con il compagno Ju. V. Andropov». (idem pag. 733).

In data 26 aprile 1974 il seguente documento:

«Segretissimo – dossier speciale al CC del PCUS

Oggetto: Assistenza speciale al Partito comunista italiano

Il membro dell'ufficio politico del Partito comunista italiano, compagno Armando Cossutta, a nome della direzione del PCI (compagni Luigi Longo ed Enrico Berlinguer) si è rivolto al CC del PCUS con la richiesta che venga prestata al PCI assistenza per questioni speciali. Nel corso delle consultazioni di lavoro svolte a Mosca il compagno Cossutta ha specificato che la direzione del PCI, per agevolare il lavoro del partito nelle condizioni di un forte inasprimento della situazione politica nel paese, chiede di aiutare il PCI nell'addestramento di istruttori e di esperti di collegamenti radio, di cifrari, di tecniche di partito e di tecniche di travestimento e *camouflage,* nonché nell'elaborazione dei programmi dei collegamenti radio, dei documenti in cifra e nella preparazione di documenti italiani e stranieri per l'uso esterno e interno.

In conformità alle delibere del CC del PCUS... negli ultimi anni tre persone (del PCI) hanno seguito in Unione Sovietica un corso di collegamenti radio e cifrari, mentre tre radiotresmettitori e i cifrari sono stati consegnati ai compagni italiani del 1973.

Riterremmo opportuno accettare la richiesta della direzione del PCI e accogliere in Unione Sovietica nel 1974 19 comunisti italiani per un corso di preparazione speciale, di cui sei persone per un corso sui collegamenti radio segreti, sull'utilizzo delle emittenti *BR-3U* e sull'uso dei cifrari (durata massima tre mesi), 2 due istruttori per la preparazione di radiotelegrafisti e di cifratori (durata massima tre mesi), 9 persone per studiare le tecniche di partito durata massima due mesi) e due persone per studiare le tecniche di travestimento e di camouflage (durata massima due settimane); si dovrebbe inoltre autorizzare l'arrivo a Mosca di un esperto del PCI, per le consultazioni sull'avvio di tipi speciali di radiotrasmissione in ambienti chiusi». (idem pag. 741).

Senato della Repubblica - Archivio Storico

In data 5 maggio 1974 il seguente documento:

«Segretissimo – dossier speciale – V. 136/53

1. soddisfare la richiesta della direzione del PCI e ospitare in URSS per un corso di preparazione speciale 19 comunisti italiani, di cui 6 per apprendere le tecniche della radiotrasmissioni, l'uso delle emittenti BR-3U e l'uso dei cifrari (durata massima tre mesi); 9 esperti di tecniche di partito (durata massima due mesi); 2 esperti di travestimento e camouflage delle sembianze (durata massima due settimane). Ospitare altresì per consultazioni un esperto di tipi speciali di radiotrasmissione in ambienti chiusi (durata massima una settimana).

2. Affidare alla sezione internazionale del CC del PCUS e alla direzione amministrativa del CC del PCUS le questioni logistiche relative al soggiorno, affidare al Comitato per la sicurezza di Stato Presso il Consiglio dei ministri l'addestramento relativo alla radiotrasmissione e al lavoro in cifra e la selezione dei traduttori per tutti i tipi di preparazione speciale, mentre l'insegnamento di tecniche di partito e del mezzi per il travestimento e camouflage delle sembianze deve essere affidato alla Sezione internazionale del CC del PCUS e al Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri dell'URSS. Le spese del viaggio a Mosca, andata e ritorno, e quelle per il soggiorno in URSS sono da addebitare al Budget di spesa per l'accoglienza di funzionari di partito esteri.

3. Incaricare il Comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei Ministri dell'URSS di studiare programmi di telecomunicazione e messaggi in cifra per le trasmissioni radiofoniche unilaterali dei telegrammi cifrati circolari 13-16 destinate ai centri regionali del PCI, nonché di messaggi in cifra da decifrare nella rete dei collegamenti radio bilaterali.

4. Accogliere la richiesta della direzione del PCI e confezionare 500 documenti italiani in bianco e 50 nominali (per i dirigenti del PCI) tra passaporti per l'estero e carte di identità, più 50 copie di riserva degli stessi documenti di tipo francese o svizzero, nonché parrucche e altri camuffamenti atti a cambiare sembianze. La confezione dei documenti in bianco e la preparazione di travestimenti e camouflage è da affidarsi al comitato per la sicurezza di Stato presso il Consiglio dei ministri e alla Sezione internazionale del CC del PCUS.

5. Approvare il testo del telegramma da inviare al residente del KGB in Italia.

6. Segretario del CC del PCUS

«Segretissimo – dossier speciale allegato al punto 53 del verb. N. 136

CIFRA KGB Al residente (del KGB), Roma

Incontri il compagno Armando Cossutta e gli comunichi che nel 1974 gli amici possono inviare in URSS per un corso di addestramento speciale 19 persone, di cui 6 persone per un corso sulla radiotrasmissione, sull'utilizzo di apparecchiature radio avanzate e sull'uso di cifrari (durata massima tre mesi), due istruttori per la preparazione di radio telegrafisti e di cifratori (durata massima mesi), 9 persone per un corso sulle tecniche di partito e due persone per un corso sulle tecniche di camouflage delle sembianze (durata massima due settimane)».

(idem pagg. 742/743).

La spregiudicatezza del gruppo dirigente del PCI e segnatamente dell'On. Cossutta per ciò che riguardava il finanziamento irregolare del partito è testimoniata anche da queste ricostruzioni temporalmente coincidenti per ciò che riguardava l'elaborazione e l'approvazione della legge sul finanziamento pubblico (aprile 1974) e la formazione della società Eumit, realizzata d'intesa fra ambienti vicini alla Stasi e al PCI.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La ricostruzione è contenuta nel libro di V. Riva (idem pagg. 411/412) e non è stata smentita:

«il 9 di quello stesso mese di aprile il progetto di legge "sul contributo dello Stato a finanziamento dei Partiti politici"... passava alla Camera dopo due soli giorni di dibattito, 8 giorni dopo, il 17 la legge passava anche in Senato... In senato il relatore per il PCI a favore di quella legge fu proprio Armando Cossutta.

Il che significa in pratica che in una pausa dei lavori parlamentari, subito prima o subito dopo aver invitato i suoi colleghi a votare a favore di una legga che avrebbe tolto (come testualmente ebbe a dire egli stesso nel suo intervento) "il più possibile ai partiti la tentazione o la necessità di ricorrere ai finanziamenti al di fuori dei finanziamenti normali e diretti che ogni partito riesce ad avere attraverso i contributi normali e diretti dei propri organizzati, il Sen. Cossutta usciva dal Palazzo del Senato in Corso Rinascimento e andava a sedersi in una trattoria... a una tavolata imbandita in onore di soci venuti espressamente dalla Germania Est per mettere a punto il meccanismo occulto della EUMIT di una società mista cioè, dalla quale ben due partiti comunisti, uno di qua e uno di là della cortina di ferro, si promettevano di ricavare, ben inteso al di fuori dei 'contributi normali e diretti' dei propri organizzati", un canale di finanziamento non solo a prodi se stessi ma anche di altri tre partiti fratelli».

(idem pag. 411).

Questo tipo di attività e di rapporti non è stato tenuto a nome del PCI e del suo segretario Enrico Berlinguer solo da Armando Cossutta, ma anche da Ugo Pecchioli che qualche tempo dopo doveva diventare Presidente della commissione parlamentare di vigilanza sui servizi segreti: infatti in data 30 gennaio 1976 il seguente documento:

«Segretissimo 30 gennaio 1976 al CC del PCUS – oggetto: assistenza speciale al PCI.

Il membro della direzione e della segreteria del PCI, compagno Ugo Pecchioli su incarico della direzione del PCI (compagno Enrico Berlinguer) si è rivolto al CC del PCUS con la richiesta di assistenza al PCI per quanto riguarda l'addestramento di istruttori radiotelegrafisti, esperti di tecniche di partito, di travestimento e camouflage, di organizzazione di nascondigli segreti nonché assistenza per quanto riguarda la realizzazione di documenti italiani in bianco per uso esterno, queste richieste della direzione del PCI sono motivate dal proposito di garantire al partito la sicurezza in caso di repentino aggravamento della situazione politica nel paese.

Conformemente alle delibere del CC del PCUS... negli ultimi anni è stato prestato ai compagni italiani un aiuto permanente nella preparazione di esperti di collegamenti radio e in altre questioni speciali, nel 1973 sono stati loro consegnati tre impianti ricetrasmittenti con i quali, in seguito, sono state effettuate ricezioni di collaudo in Italia.

Riterremmo opportuno soddisfare la richiesta della direzione del PCI e accogliere in URSS, durante l'anno 1 976, per un corso di preparazione speciale 7 comunisti italiani di cui 1 persona per un corso sui collegamenti radio in ambienti chiusi, sull'uso di apparecchiature avanzate –, un istruttore per la preparazione di radiotelegrafisti... due esperti di tecniche di partito..., un esperto di tecniche di travestimento e camouflage..., 1 persona da addestrare nella realizzazione di nascondigli segreti... e 1 esperto specializzato nell'individuazione di microspie....

Inoltre, sarebbe opportuno confezionare per il PCI 100 copie di documenti italiani in bianco tra passaporti per l'estero, carte di identità, patenti di guida ecc... secondo i modelli che verranno spediti dai compagni italiani»

(idem pagg. 752/753).

Un capitolo a parte riguarda poi i rapporti speciali intrattenuti dall'On. Cossutta con i sovietici, prima come esponente ufficiale del PCI, poi in funzione della fondazione di una corrente interna.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Così in data 17 gennaio 1983 il seguente documento:

«Segretissimo 17 gennaio 1983 oggetto richiesta degli amici italiani in conformità alla delibera del CC del PCUS del 22 maggio 1982 è stata prestata un'assistenza finanziaria alle forze sane del Partito comunista italiano (Armando Cossutta).

Questo ha permesso loro di acquistare il pacchetto nazionale di controllo del Quotidiano del Paese Sera, di sostituire il direttore del giornale e alcuni corrispondenti esteri... per poter proseguire la pubblicazione del giornale gli amici stanno facendo ogni sforzo per raccogliere i mezzi a loro disposizione...

Nel contempo Armando Cossutta chiede che venga fornito da parte nostra un aiuto urgente...

Secondo gli amici un tale aiuto potrebbe essere prestato vendendo loro con un'usuale transazione commerciale in valuta 600.000 tonnellate di petrolio e 150.000 in carburante per motori diesel, ma applicando condizioni di favore... Sarebbe opportuno soddisfare la richiesta sovvenzionata degli amici italiani affinché questi possano ottenere della transazione commerciale circa 4.000.000 di dollari. Boris Ponomarev».
(idem pagg. 792/793).

Questo tipo di rapporti con il PCUS e la conseguente conflittualità interna al PCI provocava scontri senza esclusione di colpi fra l'On. Cossutta e gli esponenti ufficiali del PCI, in primo luogo, il Sen. Pecchioli, come è testimoniato dal seguente documento stilato in data 24 agosto 1983:

«Ponomarev: a proposito. Quali sono oggi le posizioni di Pecchioli che è al corrente di diverse questioni piuttosto delicate? Cossutta: i segreti li sa mantenere; ma politicamente segue per intero la linea di Berlinguer. Su incarico della direzione tiene contatto con i servizi segreti italiani. E questo gli offre la possibilità di farmi pedinare e di far controllare le mie telefonate».
(idem pagg. 794/795).

I rapporti finanziari dell'On. Cossutta con il PCUS proseguono anche nel periodo gorbacioviano, come è dimostrato da alcuni altri documenti.

Così in data 16 settembre 1985 esiste il seguente documento:

«Segretissimo dossier speciale 16 settembre 1985 al CC del PCUS oggetto: richiesta del membro della direzione del PCI a Cossutta

il membro della direzione del PCI A. Cossutta che sostiene nel suo partito posizioni marxiste – leniniste e internazionaliste, si è rivolto al CC del PCUS richiedendo un aiuto finanziario a 200.000 dollari da prestarsi entro il settembre 1985 al Periodico « Orizzonti» edito dai suoi sostenitori« (idem pagg. 806/807). Così sullo stesso tema in data 26 marzo 1986 (idem pagg. 818/819).

L'Italia e la politica di «interdipendenza»

L'espressione «sovranità limitata» e «doppio stato» sono divenute la formula storiografico-politica attraverso la quale parte importante degli studi storici e del giornalismo italiani valutano la storia d'Italia a partire dai mesi dello sbarco alleato in Sicilia (luglio 1943) sino a giungere ai giorni nostri. Secondo tale formula gli angloamericani, in una prima fase, e solo gli americani successivamente, avrebbero esercitato una sistematica «pesante interferenza», tradottasi nella limitazione della sovranità

Senato della Repubblica - Archivio Storico

nazionale e nella attivazione di strutture occulte contro l'avanzata democratica ed elettorale del Partito comunista, anche con il ricorso alle stragi.

Circa il tema della «sovranità limitata» (ripreso più in avanti, nel capitolo sulla «Revisione dei concetti critici») bisogna osservare che l'espressione si è ormai caricata di significati propagandistici spesso contraddittori, così che appare fuorviante la sua semplice utilizzazione anche in ambito giornalistico.

Gli studiosi più affermati delle relazioni internazionali ignorano tale espressione, che è invece sostituita da quella più consona di «Interdipendenza».

Negli anni successivi alla fine del secondo conflitto mondiale, molti Stati si ricostituiscono in relazione alla nascente divisione del globo in «zone di influenza» (che, dopo alcuni anni, diventerà vera e propria configurazione di «blocchi» politico-militari), cioè entrano in un complesso «sistema di interdipendenze».

Ignorare i percorsi della storia e postulare per l'Italia dell'immediato dopoguerra una «autonoma sovranità» significa compiere una semplice operazione ideologica o puramente propagandistica.

La realtà italiana del dopoguerra, dopo la catastrofe materiale e morale cui il regime fascista l'ha condotta, è quella, infatti, di una nazione sconfitta, alla quale le potenze vincitrici riconosceranno, tra molte difficoltà e cautele, lo stato di «cobelligerante».

Le potenze vincitrici, in Italia, sono gli Alleati angloamericani che liberano la penisola lasciando un alto contributo di giovani vite. Per questa ragione (quella di essere vincitori, a prezzo di grandi perdite umane, contro un regime liberticida alleato con il nazismo), gli angloamericani rivendicano rispetto all'URSS il diritto di contribuire a stabilire il futuro della nazione italiana. Ed il futuro che essi riconoscono è quello delle liberaldemocrazie di tipo «occidentale». Sul fronte orientale, Stalin rivendica analogo diritto per la Polonia e, sin dalla conferenza di Mosca dell'ottobre 1943 (premessa di quella più nota tenuta a Teheran fra i tre «grandi» nel novembre-dicembre dello stesso anno), chiede esplicitamente la «assegnazione» dei destini dell'Italia agli angloamericani e di quelli della Polonia all'Unione sovietica.

Questa «spartizione» potrà ancor oggi apparire «moralmente» discutibile ed esser causa di una continua recriminazione su ciò che sarebbe potuto essere e non fu, ma così facendo si rimane nell'ambito delle pure affermazioni ideologiche, che non fanno i conti col concreto e spesso doloroso svolgimento dei processi storici.

Invece, per l'Italia del dopoguerra, la realtà è assai semplice: essa è una potenza sconfitta, che entra in un sistema internazionale di «interdipendenze», quale si viene mondialmente costruendo.

Essa dovrà, pertanto, adattarsi agli equilibri internazionali stabiliti ad Yalta ed accettarne le conseguenze e le implicazioni, prima fra tutte quella di scegliere con gli strumenti della riconquistata democrazia l'appartenenza definitiva ad uno dei due schieramenti creatisi a conclusione del conflitto. Tale appartenenza comporterà, negli anni immediatamente suc-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cessivi, il coinvolgimento in una contrapposizione frontale fra i blocchi, qualificata, a buona ragione dagli storici, come «guerra fredda». Su questa svolta storica e sulle sue conseguenze nella politica interna si sono espressi, in audizioni della Commissione, in particolare il generale Maletti, il senatore Taviani e l'ammiraglio Martini.

L'interdipendenza (che al contempo significa accettazione dei limiti derivanti da un'alleanza internazionale e tutela degli spazi di riconosciuta autonomia), nella quale entra l'Italia sconfitta, è quella del «blocco» occidentale. La spartizione di Yalta ci assegna all'«area» dove la maggior parte dei paesi è governata da istituzioni democratiche e le economie sono rette dai principi liberali dell'economia di mercato.

Questa collocazione verrà poi liberamente convalidata, a larghissima maggioranza, dal popolo italiano con le elezioni del 18 aprile 1948.

I comunisti sovietici scelgono per la Polonia la «democrazia socialista», ma senza lasciare al popolo alcuna possibilità di confermare questa scelta col voto.

L'anomalia italiana più grave – e che ha pregiudicato il corso della storia democratica del nostro paese – è consistita nel fatto che in Italia è esistito un forte Partito comunista, che non riconosceva, propugnandone il «superamento» o meglio l'«abbattimento», i valori liberaldemocratici che il paese aveva scelto, utilizzando l'opportunità offerta dalla sua nuova collocazione internazionale.

Il Pci, per oltre un quarantennio dopo la Liberazione, ha additato, come modello sociale, politico e culturale auspicabile per il popolo italiano, le «democrazie popolari» dell'Est comunista. Fu un gravissimo errore che, come hanno ammesso importanti esponenti di quella cultura ancora militanti in partiti post-comunisti, comportò a lungo una divisione politica e culturale tra i cittadini del paese, in merito ai valori fondanti la convivenza civile. Fu una divisione di cui, ancor oggi, si pagano le conseguenze e della quale il quindicennio «di piombo» (1965-1980) è stata una delle più gravi degenerazioni.

Alla fine della guerra, l'Italia è una nazione sconfitta, alla quale sono venuti meno i requisiti che consentono ad uno Stato di sviluppare una autonoma ed originale «sovranità».

Il primo di essi è l'avere Forze Armate credibili. Uno Stato che ambisca a giocare un ruolo «sovrano» in ambito internazionale deve esserne dotato. L'Italia esce sconfitta dalla guerra e con il dispositivo militare distrutto. Gli Alleati della Nato e soprattutto gli USA la aiutano a costituirsi Forze Armate accettabili (cioè con armamenti e con addestramento adeguati). La cosa poteva dispiacere ai nostalgici del passato regime o a coloro che avrebbero preferito la via del neutralismo e del disarmo, se non addirittura dell'aiuto dell'altra superpotenza, ma storicamente, dopo la scelta del Parlamento Italiano a favore del Patto Atlantico, non poteva che essere così.

In secondo luogo, l'Italia postbellica ha una economia in macerie ed è priva, pertanto, di uno dei requisiti fondamentali per essere autonoma e autorevole nel contesto internazionale. Grazie agli aiuti del piano Mars-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

hall, prende avvio una grandiosa «ricostruzione» che col passar degli anni porterà l'Italia al settimo posto fra le nazioni industrializzate. Il paese non avrebbe potuto ricostruire il proprio apparato industriale, se non utilizzando le favorevoli opportunità concesse dal quadro politico–economico della solidarietà occidentale. L'Italia dopo la guerra non può, quindi, che entrare in un sistema internazionale di interdipendenze. La scelta dei governi centristi, alfiere De Gasperi, appare oggettivamente lungimirante e difficilmente contestabile anche da parte degli eredi degli antichi avversari di destra e di sinistra. Nell'ambito delle «interdipendenze», nelle quali l'Italia si trovò a svolgere la propria politica interna ed estera in questo cinquantennio, alcune scelte possono sicuramente essere contestate, come non coerenti a nostri specifici interessi nazionali, ma la stragrande maggioranza di esse ebbero effetti largamente positivi per il progresso economico-sociale, la sicurezza e la libertà.

Solo il completo travisamento della realtà dei fatti può consentire di interpretare l'interdipendenza internazionale o, se si vuole, la solidarietà atlantica come la matrice mostruosa di un «doppio Stato» concepito e armato illegalmente con l'unico scopo di impedire al PCI la conquista democratica del potere.

Non vi fu in Italia un «doppio Stato». Vi fu, invece, una forte vigilanza ed una dura contrapposizione al Partito Comunista e a quanti propugnavano la necessità di uscire dal sistema politico-militare della liberaldemocrazia occidentale.

L'anticomunismo in Italia fu garanzia di libertà. La sua arma principale fu il libero voto con cui gli italiani scelsero larghe maggioranze democratiche, impedendo al PCI di arrivare al Govemo, fino alla caduta del muro di Berlino.

Tuttavia l'anticomunismo ebbe alcune deviazioni, ma le risultanze giudiziarie (vedi, per tutte, il Piano Solo) hanno escluso che si configurassero come seri tentativi di golpe. Vi furono anche comportamenti illeciti spesso provocati da eccessi nella «minaccia» comunista, delineatasi più volte, in forma violenta e anche armata, a partire dalla fondazione della Repubblica fino agli anni 80.

È compito della magistratura individuare e sanzionare gli aspetti penalmente rilevanti dei primi e dei secondi. Compito della Commissione Stragi è, invece, quello di far luce sulla storia non indagata o travisata per collocare anche le deviazioni e gli illeciti dell'anticomunismo nel contesto più ampio dell'eversione, dello stragismo e del terrorismo, senza mai assumere l'obiettivo improprio di «scovare i colpevoli».

Per questo occorre rimuovere tutti gli ostacoli che si frappongono alla ricerca della verità, a cominciare dai luoghi comuni, dalle false categorie storiche e dalle costruzioni propagandistiche di cui la sinistra si è avvalsa ampiamente.

P.S. Alla categoria dei tentativi inconsistenti di golpe va forse ricondotta la recente «confessione» postuma di Edgardo Sogno che parla di attività clandestina in preparazione di uno «strappo» costituzionale.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Naturalmente se emergessero prove tangibili, quelle attività andrebbero non solo condannate, ma anche riconsiderate con grande attenzione.

Resta, comunque, il fatto che le regole della convivenza civile furono ben difese proprio dagli esponenti dell'anticomunismo «democratico», in quel caso come in ogni altra circostanza, da minacce di qualsiasi provenienza ed origine.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

3. LA REVISIONE DEI CONCETTI CRITICI SULLA STORIA ITALIANA ED INTERNAZIONALE

Abbiamo finora cercato di delineare obiettivamente il quadro storico-politico successivo alla seconda guerra mondiale, nonché gli eventi e le situazioni che hanno portato alla nascita del terrorismo in Italia. Ora intendiamo approfondire, una per una, le ragioni che sono alla base di alcuni concetti critici ritenuti comunque attinenti alle vicende difficili vissute dalla nostra democrazia dal dopoguerra agli anni Settanta.

La vulnerabilità italiana alla guerra civile

Una delle ragioni della genesi del terrorismo, del golpismo e delle stragi può essere individuata nella speciale «vulnerabilità» della democrazia italiana; una democrazia nata dalla sconfitta del fascismo e fondata sul compromesso, in parte ambiguo e apparentemente precario, tra due concezioni (opposte e in linea di principio incompatibili), il socialcomunismo e la liberaldemocrazia. La democrazia italiana è «vulnerabile» perché, nonostante le «divisioni» di campo operate dai «grandi» a Yalta nel 1945 e le scelte ribadite dalla maggioranza del popolo italiano nelle elezioni del 1946 e del 1948, permangono, al suo interno, fortissime concezioni e strutturazioni organizzative (politiche, culturali) «antisistema», che fanno esplicito riferimento – non escludendo il ricorso all'azione violenta – a modelli sociali e culturali alternativi e contrapposti.

La Resistenza fu una guerra di liberazione nazionale contro la Germania, ma fu anche una guerra civile, cioè una guerra tra idee inconciliabili di patria, di nazione e di democrazia.

Proprio per questo, una costante della storia italiana, data la debolezza dell'identità nazionale e dell'autorità dello Stato, è una elevata vulnerabilità al rischio di guerra civile. Alcuni hanno considerato la Resistenza come la quarta grande guerra civile della nostra storia contemporanea, dopo le insorgenze antifrancesi e antigiacobine, le guerre del Risorgimento ed il tentativo di rivoluzione proletaria congelato dall'intervento nel conflitto mondiale del 1915-18, ripreso nel primo dopoguerra e represso poi dalla dittatura fascista insieme alle libertà democratiche.

La Resistenza fu anche l'«intreccio di tre guerre civili»: non soltanto la rivincita dell'antifascismo sconfitto nel primo dopoguerra, ma anche la virtuale guerra civile tra comunismo e anticomunismo e, infine, quella vagheggiata dall'azionismo neogiacobino contro il popolarismo italiano, percepito come erede dell'antirisorgimento e radice del fascismo.

Il miracolo dei sei partiti del Comitato di Liberazione nazionale (CNL) fu di aver fatto convivere, in un contesto politico-istituzionale fondato sulla Costituzione repubblicana, non già semplicemente normali partiti democratici, bensì le loro confliggenti «patrie» ideologiche, giustamente definite da Croce «religioni civili» d'Italia. Il suo limite fu di aver dovuto concepire l'identità nazionale come una confederazione di

Senato della Repubblica - Archivio Storico

identità ideologiche, facendo passare la sovranità dello Stato attraverso la sovranità dei partiti.

Sovranità dei partiti e «doppiezza» della democrazia italiana

Tanto elevato fu il grado di sovranità di fatto riconosciuto ai partiti ideologici che la Repubblica ha fin dall'inizio tollerato, in palese e gravissimo contrasto con la legge penale, l'esistenza di milizie clandestine di partito (in seguito trasformate, nel caso del PCI, in una rete di sicurezza controllata dall'URSS) e la prassi collegata di ingenti finanziamenti occulti dell'Unione Sovietica al Partito Comunista. Fu proprio questa prassi a rendere praticamente necessari prima i finanziamenti degli USA alla DC e agli altri partiti democratici di centro che dovevano fronteggiare la poderosa organizzazione del PCI, e poi la diffusione del finanziamento illecito della politica. Le decisioni ideologiche e i reciproci sospetti che caratterizzavano i rapporti tra partiti contrapposti, infatti, non consentivano di prendere in considerazione neppure la possibilità di stabilire regole comuni per il trasparente finanziamento privato o pubblico dell'attività politica.

Un riferimento preciso e significativo agli ingenti finanziamenti percepiti dal PCI è stato fatto dal senatore Taviani nel corso della sua audizione in Commissione stragi. Altrettanto precise sono state alcune affermazioni del presidente Cossiga sui finanziamenti alla DC ed al PCI, rispettivamente ad opera della CIA e dell'Unione Sovietica.

Derivano da questi fattori quelle ambiguità e contraddizioni che, a seconda della prospettiva considerata, fanno da un lato sottolineare il concetto della «doppiezza» comunista (in particolare togliattiana) e dall'altro quello della teoria del «doppio Stato», applicando addirittura all'Italia democratica una connotazione dello Stato nazista.

Questa sensazione di «doppiezza», evocata nei primi anni Settanta anche in riferimento al MSI-DN («il doppio petto blu» del Segretario Almirante) esprime, però, non soltanto la debolezza, ma anche una singolare caratteristica della democrazia italiana. Essa è costretta infatti a misurarsi contro le logiche della guerra civile e deve cercare di affermarsi, malgrado il fatto che uno dei principali protagonisti del confronto politico aderisca solo formalmente ai principi che ne garantiscono la sopravvivenza.

Il condizionamento della guerra fredda sulla politica interna italiana

Riconoscere una profonda matrice «interna» dell'eversione italiana significa anzitutto aggiornare una consolidata tesi, forse mossa da carità di patria e apparentemente rassicurante, che cerca di spiegarla come una mera ricaduta esogena della «guerra fredda», utilizzando talora le categorie politiche dell'«interventismo» e dell'«eterodirezione» stranieri.

È certo che la guerra fredda ha pesantemente condizionato la politica interna italiana. Ma il condizionamento più importante e decisivo è stato

Senato della Repubblica - Archivio Storico

quello di aver «raffreddato» anche in Italia le spinte, comuniste e anticomuniste, verso le opposte «soluzioni finali» della rivoluzione violenta o del colpo di stato preventivo che avrebbero certamente scatenato la guerra civile.

La guerra fredda non è stata solo uno scontro ideologico tra comunismo e capitalismo, ma anche una guerra geopolitica tra le potenze occidentali guidate dagli Stati Uniti e il blocco comunista guidata dall'Unione Sovietica, in cui i fattori ideologici sono stati impiegati alla stessa stregua delle altre armi psicologiche, economiche e militari.

Tuttavia la guerra fredda non avrebbe potuto impedire un mutamento di maggioranza che fosse stato deciso dall'elettorato. L'alternanza di governo tra il Centro e la Sinistra fu, invece, impedita dal «fattore K», cioè dall'egemonia che il Partito Comunista e l'ideologia della rivoluzione proletaria e dell'anticapitalismo hanno mantenuto, per quarant'anni, sulla Sinistra italiana, impedendole di ampliare i propri consensi in misura sufficiente. Partiti comunisti meno forti e influenti di quello italiano hanno, infatti, partecipato, seppure in tempi più recenti, a governi di paesi atlantici, come la Francia e il Portogallo, senza per questo mettere veramente in questione né l'unità nazionale né la collocazione internazionale del paese.

Il «fattore K», d'altronde, persiste tuttora nel sentimento degli italiani. Tanto è vero che quando la rivoluzione giudiziaria ha delegittimato tutte le componenti del tradizionale pentapartito (DC, PSI, PSDI, PLI e PRI), gli eredi del Partito Comunista, usciti miracolosamente indenni da quella rivoluzione, non se la sono sentita di proporre un loro esponente come leader della coalizione che pure dominavano numericamente e politicamente: sapevano che gli elettori non lo avrebbero accettato.

Così gli eredi del PCI (il PDS-DS) si sono dovuti mascherare dietro un ex democristiano nelle elezioni del 1996 per poterle vincere, salvo poi scalzarlo nel corso della legislatura con il proprio leader. Questa stessa operazione viene oggi tentata con un analogo mascheramento della leadership di Sinistra attraverso la candidatura di un ex radicale. In definitiva il fattore K era e continua ad essere presente nelle vicende politiche italiane. Esso è conosciuto bene e realisticamente accettato dalla Sinistra che, per l'appunto, cerca di neutralizzarlo usando «compagni di strada» e «cavalli di Troia» per conquistare il potere.

Tornando alla guerra fredda, possiamo dunque concludere che essa ha indirettamente rafforzato la partitocrazia italiana; ha lungamente impedito l'evoluzione «occidentale» e la «normalizzazione» socialdemocratica del PCI; ha infine imposto alla Sinistra una pregiudiziale antiatlantica e antiamericana che, proprio per la sua rigidità, ha favorito il graduale superamento del neutralismo e del terzomondismo dell'antimilitarismo socialista, sospingendo il PSI verso le alleanze democratiche di Govemo e la rottura del fronte di Sinistra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Il condizionamento della guerra fredda sulla politica estera italiana

Si può affermare, paradossalmente, che la guerra fredda ha ampliato e non diminuito la libertà d'azione della politica estera italiana. Essa ha infatti consentito all'Italia di recuperare molto rapidamente la parità con la Francia e la Gran Bretagna perduta a seguito della sconfitta. Inoltre, ha consentito all'Italia di far leva sulla propria vulnerabilità alla guerra civile per ritagliarsi un ampio margine di autonomia rispetto agli alleati.

Questo spiega, unitamente alla forte influenza del cattolicesimo politico, la peculiarità del «terzomondismo» italiano. Diversamente da quello francese, il «terzomondismo» italiano (almeno quello della politica estera e commerciale) non ha mai avuto connotazioni antiamericane. Ha semmai avuto tratti concorrenzialmente antibritannici e antifrancesi, tanto è vero che la sua data di inizio coincide con la dissociazione italiana dalla spedizione di Suez e con il sostegno dato alla guerra di liberazione algerina. Come si vedrà, le conseguenze di questo nodo, ancora del tutto inesplorato, ricorrono costantemente anche nella storia del terrorismo e delle stragi impunite.

L'equivoco della cosiddetta «sovranità limitata» dell'Italia

Un equivoco da chiarire è quello dell'asserita «sovranità limitata» dell'Italia. È chiaro che l'espressione «sovranità limitata» significa qualcosa soltanto se la impieghiamo in senso giuridico. Ma, una volta cessati i vincoli armistiziali e quelli transitoriamente fissati dalla Carta delle Nazioni Unite e dal Trattato di Pace, sotto il profilo giuridico non è più configurabile alcuna limitazione alla sovranità italiana, neanche con riferimento alla volontaria e revocabile soggezione al diritto comunitario. In ogni modo non costituisce limitazione, ma al contrario esercizio di sovranità, la libera e revocabile assunzione di impegni internazionali su basi paritetiche e a condizioni di reciprocità, come quelli previsti dal Patto Atlantico e dagli accordi bilaterali ad esso riconducibili.

In rapporto alle questioni esaminate dalla Commissione Stragi sembra preferibile porre più chiaramente e direttamente la questione dei rapporti illeciti (dal finanziamento fino allo spionaggio) eventualmente stabilitisi tra servizi segreti stranieri e cittadini italiani, anche con responsabilità politiche e militari. Che ciò sia avvenuto pure da parte degli Stati Uniti e non soltanto dell'Unione Sovietica e di altri paesi alleati od ostili, è un fatto che emerge anche dalla letteratura sui servizi segreti americani (non soltanto in riferimento all'Italia) ed è, peraltro, oggetto di accertamento in processi ancora in corso. Però l'impianto accusatorio di questi processi si fonda sull'ipotesi che stragi impunite siano state ispirate solo dai servizi americani; e quanto agli esecutori materiali, le indagini giudiziarie si rivolgono prevalentemente ai movimenti eversivi dell'estrema destra, come fa specialmente la magistratura milanese per la strage di Piazza

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Fontana e, più in generale, per l'intero fenomeno dell'eversione nelle regioni del Nord Italia.

Minore attenzione la magistratura e la Commissione stragi hanno dato alle copiosissime tracce sugli episodi di collegamento con i servizi segreti dell'Est e con fatti criminosi o riconducibili all'oggetto di lavoro della Commissione.

In generale se si prescinde dalle iniziali difficoltà di un paese uscito sconfitto dalla guerra, non vi è niente nella storia della politica estera e interna italiana che consenta di parlare di «sudditanza» nei confronti degli Stati Uniti, essendosi trattato di leale partecipazione alla NATO e di libera sottoscrizione di accordi bilaterali, inclusi quelli relativi alle informazioni e alla sicurezza volti proprio a vincolare i contraenti a comportamenti verificabili e cooperativi: un indirizzo di politica estera che rientra nella naturale dialettica delle alleanze.

Semmai, durante la guerra fredda, l'Italia è sembrata comportarsi, almeno agli occhi di taluni osservatori, come se considerasse il Patto Atlantico in termini abbastanza riduttivi: non tanto una vera e propria alleanza politica, quanto piuttosto una serie di accordi militari degni di rispetto. Un'idea ricorrente in tutta la letteratura specializzata è, infatti, che, soddisfatti gli oneri militari (concessione di basi, mantenimento di un determinato obiettivo di forze, stretta cooperazione dei servizi segreti, anche se in condizioni di inevitabile inferiorità verso chi disponeva di ben altra organizzazione), l'Italia abbia preteso e quasi sempre ottenuto di avere mano libera per competere con i propri alleati in campo commerciale e politico, sia nei rapporti Nord-Sud che nei rapporti Est-Ovest.

Diversamente dalla storia della NATO, quella del COCOM (Comitato di coordinamento delle esportazioni di tecnologie critiche) non è del tutto nota né ancora conoscibile. Ma si ha, comunque, notizia di ripetuti contrasti interalleati sulla posizione dell'Italia, sempre attenta a difendere efficacemente i propri interessi nazionali, nella difficile gestione di quello che è stato uno degli strumenti decisivi per la sconfitta finale dell'Unione Sovietica.

Sarà pure stato un episodio del tutto particolare, ma è un fatto che l'Italia è l'unico paese dell'Alleanza ad aver dovuto puntare prima armi leggere e poi anche missili aria-aria contro forze americane, nell'esercizio della propria sovranità sulla base aerea di Sigonella e sullo spazio aereo nazionale. Per non parlare della meno vistosa ma ancor più vasta autonomia e autotutela dimostrata dall'Italia negli anni 1951-54, quando il suo atteggiamento e le sue contromisure, anche militari, sulla questione di Trieste contribuirono non poco al fallimento del Patto Balcanico progettato dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti: un Patto che avrebbe certamente rafforzato la comune sicurezza, ma avrebbe costretto l'Italia a dover mediare i propri interessi con quelli della Jugoslavia. È da sottolineare che proprio in tale vicenda, sia pure per ragioni differenti, si realizzò una oggettiva convergenza «nazionale» tra le destre, i governi centristi e lo stesso Partito Comunista che, per la verità, mutò posizione sulla questione

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Trieste solo dopo la rottura di Tito con Stalin e la conseguente «scomunica» del Maresciallo da parte di quest'ultimo.

Atlantismo e anticomunismo

Atlantismo e anticomunismo non sono sinonimi: non lo erano neppure nella fase maggiormente ideologica della guerra fredda. In varie parti del mondo, e per tutto il corso della guerra fredda, gli Stati Uniti e talvolta anche i loro alleati sostennero partiti marxisti e perfino regimi dichiaratamente comunisti, come la Jugoslavia, la Cina e la Romania, sfruttando i loro contrasti geopolitici e ideologici con l'Unione Sovietica.

Né, d'altra parte, mancò il sostegno sovietico a movimenti e regimi nazionalisti e anticomunisti in funzione antiamericana e antioccidentale.

In Italia, tuttavia, l'anticomunismo contribuì, in modo determinante, all'affermazione dell'atlantismo. Furono, infatti, la paura e l'avversione al comunismo a rimuovere le pregiudiziali neutraliste e anticapitaliste, presenti tanto nel mondo cattolico quanto nella destra storica e in quella neofascista, favorendo l'inserimento dell'Italia nel mondo occidentale e nell'alleanza atlantica.

A sua volta, l'atlantismo condizionò gli equilibri politici tracciando un confine invalicabile che nessun compromesso e nessuna convergenza politica o parlamentare avrebbe potuto superare. Questo confine fu avvertito e denunciato dal PCI come una ingiusta discriminazione nei suoi confronti, addirittura la ragione ultima della mancata conquista della maggioranza elettorale.

Anche da parte della DC la scelta atlantica del 1949 fu sofferta politicamente, tanto che una latente opposizione sopravvisse per qualche tempo in alcune frange della sua sinistra interna.

L'atlantismo finì per essere adottato anche dalle forze politiche che l'avevano avversato nel 1949. Per primo lo adottò il MSI, nel 1952, attraverso l'anticomunismo; e dieci anni dopo, nel 1963, anche il PSI.

Nel 1975-77 perfino il PCI si espresse per l'accettazione della Nato, sia pure con forti ambiguità nel gruppo dirigente e marcate resistenze nella base, che si manifestarono poi nella mobilitazione pacifista contro l'installazione degli Euromissili e contro la guerra nei confronti dell'IRAQ (e quest'ultima proprio in occasione del congresso che sancì la trasformazione del PCI in PDS).

Filosovietismo comunista, filosovietismo italiano e sovversione rivoluzionaria

Il legame con l'Unione Sovietica ha condizionato la storia del Partito Comunista Italiano anche per il ruolo di spicco che alcuni suoi leader, come Togliatti, hanno avuto nell'Internazionale comunista. Dire che il PCI fosse filosovietico sembra quindi riduttivo, perché vi fu una, anche se limitata, reciprocità delle influenze. Per le stesse ragioni è fuorviante

Senato della Repubblica - Archivio Storico

interpretare la storia del PCI, specialmente nel periodo degli anni '70 e '80 come una serie di «strappi» dal legame con l'URSS. La politica del «compromesso storico» fu avallata da Mosca così come fu suggerita a Togliatti da Stalin la «svolta di Salerno» del marzo 1944.

Il legame del principale partito d'opposizione (il PCI) con l'Unione Sovietica ha condizionato il quadro politico e la democrazia italiana. Esso nondimeno costituiva una potenzialità dalla quale il sistema Italia seppe trarre, forse un poco machiavellicamente, frutto. Da un lato, infatti, esso costituì un elemento di pressione nei confronti degli Alleati avvantaggiando l'Italia nella ripartizione degli oneri e dei rischi della comune sicurezza, fino ad ottenere o permettersi deroghe alla solidarietà atlantica che altrimenti non sarebbero state possibili.

Dall'altro lato consentì di tenere conto della particolare situazione geopolitica del paese, caratterizzata da un 'Italia «tirrenica» a vocazione occidentale e un'Italia «adriatica» a vocazione mitteleuropea.

I sondaggi d'opinione fatti in Italia dagli Stati Uniti a partire dagli anni Cinquanta mostrano che anche allora la grande maggioranza degli italiani (inclusa una buona parte dell'elettorato comunista) considerava il modello americano decisamente superiore e preferibile rispetto al modello sovietico, mentre quest'ultimo riscuoteva consensi non trascurabili anche nell'elettorato cattolico e abbastanza rilevanti in quello missino.

Per i nostri alleati il filosovietismo più insidioso non era quello palese e ideologico dei comunisti, bensì quello che trapelava da taluni indirizzi di politica estera ed economica, ad esempio sulla questione del gasdotto centro europeo.

Come si è già accennato, furono proprio i governi atlantisti dei primi anni Cinquanta a sfruttare l'appoggio diplomatico dell'Unione Sovietica sulla questione di Trieste e ad ottenere la rimozione del veto sovietico all'adesione italiana alle Nazioni Unite.

Il filosovietismo del PCI fu, infine, un antidoto potente (a causa della scelta staliniana del rispetto dei patti di Yalta) nei confronti delle spinte rivoluzionarie che serpeggiavano nel partito. Questo, però, non attenuò l'impegno a mantenere un apparato clandestino armato, in grado di sviluppare attività insurrezionali di grande ampiezza nel caso fosse esploso lo scontro militare fra Est e Ovest . Le spinte rivoluzionarie finirono per coagularsi nella polemica sulla «Resistenza tradita» (cioè sulla rivoluzione interrotta dal patto ciellenista e costituente), ma anche contro il «burocratismo» (cioè contro il freno sovietico) e il «togliattismo».

Fu questa parte del PCI a generare una delle componenti ideologiche del terrorismo di sinistra, che finì per prevalere sulle altre nella seconda fase delle Brigate Rosse, corrispondente agli anni 1974-78. Proprio da qui prese corpo l'idea di estirpare il togliattismo dal PCI, rifiutando l'unità nazionale antifascista e indicando nella DC, anziché nei fascisti, il vero nemico della classe operaia.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

L'unità nazionale antifascista e il terrorismo

La formula dell'«unità nazionale antifascista» (sancita nel 1974, uno dei due anni cruciali, assieme al 1978, della vicenda eversiva e terroristica) era un obiettivo politico in sé, non una mera «risposta» al terrorismo di destra.

Richiamando lo spirito «ciellenista» della Resistenza e lo spirito «costituente», tale formula segnava infatti il superamento della crisi indotta dal Sessantotto e il ritorno alla linea togliattiana inaugurata con la «svolta di Saleeno» del 1944. Quella linea conteneva una valutazione positiva del movimento cattolico e della stessa Democrazia Cristiana, vista come argine contro la presunta tendenza autoritaria dei ceti medi italiani.

L'«unità antifascista», come la formula analoga dell'«arco costituzionale», era, infatti, uno dei presupposti del «compromesso storico» e della «democrazia consociativa»: strategie politiche che il PCI scelse nel 1973-75, rifiutando l'ipotesi dell'«alleanza tra i ceti produttivi contro i ceti parassitari» (sostenuta da una parte della Sinistra postazionista) che, per l'appunto, prevedeva un ampio compromesso politico e sociale (simile a quello poi realizzato negli anni Novanta) tra Partito Comunista e grande capitalismo privato, contro l'imprenditoria pubblica e le forze sociali rappresentate dalla Democrazia Cristiana.

Si deve rilevare che furono indubbiamente le drammatiche vicende del 1974 a creare il clima dell'«unità nazionale antifascista» e a rendere possibile l'abbandono, formalizzato dal ministro dell'Interno Taviani, della teoria democristiana degli «opposti estremismi». In realtà e al di là dei contenuti dottrinari di questa teoria, prevalse il convincimento, ribadito alla Commissione dallo stesso Taviani, che nell'Italia degli anni '70 non si sarebbe potuto mai instaurare un regime autoritario di sinistra, mentre sarebbe stato possibile un regime autoritario di destra.

Il sanguinoso emergere del terrorismo di sinistra si incaricò ben presto di dimostrare il contrario.

In effetti il sequestro e l'omicidio di Aldo Moro, con la simbolica deposizione del cadavere tra Piazza del Gesù e Botteghe Oscure, rappresentarono la sfida più insidiosa e decisiva al «compromesso storico» e all'«unità nazionale antifascista», cioè alle formule politiche che avevano consentito alla Repubblica di sopravvivere alla «stagione dei movimenti»: sfida certamente perduta dal terrorismo di sinistra, ma nella quale anche queste formule finirono per consumare tutte le proprie potenzialità politiche, avviando il lento processo di dissoluzione della Democrazia Cristiana e di ridimensionamento del Partito Comunista.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

4. LA REVISIONE DEL «CONTESTO» DELLE STRAGI IMPUNITE

Il condizionamento giudiziario

È cosa nota, nel campo degli studi storici, che l'inevitabile frammentazione dell'azione penale per competenze territoriali e responsabilità individuali e la sua diluizione temporale (in rapporto ai gradi di giudizio e al protrarsi dei reati connessi) complica notevolmente la ricostruzione complessiva e soprattutto l'interpretazione dei fenomeni eversivi di lunga durata.

Pressati dall'esigenza di pervenire ad un giudicato, e sommersi da valanghe di dettagli che occorre verificare, di cui non è minimamente possibile prevedere a priori la rilevanza e le cui apparenti connessioni conducono spesso in deludenti vicoli ciechi, non di rado gli stessi inquirenti possono infatti essere tentati di dare una vana caccia (nei limiti in cui sia loro consentito) a chimerici documenti supersegreti o ad accreditare come testimonianze giudiziarie quelle che nel migliore dei casi restano mere interpretazioni soggettive.

Ciò moltiplica il rischio di depistaggio e di autodepistaggio, nonché di stabilire evanescenti «verità giudiziarie» incapaci di sopravvivere fuori dell'incartamento processuale, portando a pseudo- verità, accettate soltanto per forza di legge e timor di querela; pseudoverità che, a loro volta, ostacolano la libera ricerca storica, e potendo perfino generare inquinamenti probatori e irreversibili distorsioni interpretative, possono condizionare anche indagini collaterali e future.

Critica del contesto fissato dal canone tradizionale sull'eversione e le stragi

La provenienza pressoché esclusivamente giudiziaria del milione di documenti in carico all'Archivio della Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo e le stragi non ha mancato di influenzarne l'operato. Infatti, il metodo di indagine applicato, non soltanto dalla Commissione ma anche dalla pubblicistica, è stato di tipo induttivo: si è partiti, cioè, da indizi ed accertamenti, perlopiù di carattere giudiziario, per stabilire connessioni e avanzare o verificare, anche attraverso le audizioni, ipotesi e interpretazioni di carattere generale.

Ciò ha indubbiamente consentito di acquisire un vasto patrimonio di conoscenze, utili anche sotto il profilo storiografico. Minore attenzione si è posta, però, sui criteri scientifici attraverso i quali operare le connessioni. Di fatto queste sono state operate in modo apparentemente casuale, riflettendo gli itinerari (o «piste») seguite solo dalle varie indagini giudiziarie e parlamentari che si sono stratificate nel tempo. Alla fine si è prodotto un impianto generale sorretto da una logica puramente interna e autoreferenziale per accreditare una tesi storicopolitica precostituita. In-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

somma, le ipotesi hanno generato altre ipotesi fino a costituire una dubbia «storia parallela», che, proprio per questa sua qualità storiografica, sottrae così le proprie interpretazioni e i propri giudizi ad ogni riscontro fattuale e ad ogni verifica scientificamente persuasiva.

Liberarsi dal condizionamento da uno schema storico notoriamente sacralizzato da una parte dell'opinione pubblica «militante», non è cosa agevole. E tuttavia è doveroso farlo per poter recuperare la necessaria serenità di giudizio e guardare in modo meno partigiano a vicende così complesse e contrastate. Ma il PCI-PDS-DS non ha accettato di correre rischi politici a vantaggio della verità. Scopo dell'indagine parlamentare non è, infatti, giungere ad una verità relativa, di tipo giudiziario o politico, o peggio ancora ad una verità di parte, bensì di rendere alle Istituzioni e ai cittadini, per quanto è oggi possibile, il diritto alla pura e semplice ricostruzione storica obiettiva.

Se il fine della Commissione stragi è di ricostruire e interpretare correttamente il contesto storico dell'eversione, del terrorismo e delle stragi, è evidente che essa deve assumere un criterio del tutto diverso da quello giudiziario. Quest'ultimo, derivante dalle norme sulla formazione delle prove e dall'esigenza di arrivare comunque ad un giudicato, si fonda infatti sul principio, a volte applicato in modo discutibile e perfino tendenzioso, *quod non est in actis non est in mundo. A* differenza della Corte d'Assise, però, la Commissione non deve produrre un giudicato. Essa deve semplicemente rispondere al quesito storico formulato dalla legge istitutiva: perché le stragi sono rimaste impunite?

È quindi necessario da un lato liberarsi coraggiosamente dalle connessioni stabilite da vecchie ipotesi accusatorie, in seguito magari rivelatesi insussistenti, e dall'altro reinserire il «lato oscuro» della storia nazionale nel medesimo contesto del «lato chiaro», conoscibile e conosciuto attraverso la normale attività storiografica.

Le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» (Stay behind)

Com'è noto, le indagini sulla rete occulta di «persistenza oltre le linee» *(stay behind),* impropriamente nota come «Gladio», furono motivate dall'ipotesi, avanzata nel 1989 dalla Procura di Venezia e rivelatasi infondata, che l'esplosivo usato per la strage di Peteano provenisse da uno dei due depositi della rete (NASCO) casualmente rinvenuti dai carabinieri alcune settimane prima dell'attentato. Le indagini giudiziarie, le ipotesi che ne erano all'origine, (sottolineate dal mondo della informazione con enfasi inusitata) e le pressioni del PCI provocarono la consegna alla Commissione stragi di una apposita relazione del Presidente del Consiglio corredata da documenti che, di norma, sarebbero dovuti andare al solo Comitato parlamentare per i servizi d'informazione e sicurezza e per il segreto di Stato). Nasceva così il «caso Gladio» e prendeva corpo una veemente campagna politica alimentata dal PCI. Malgrado la piena legittimità dell'accordo bilaterale italo-americano del 1956 (divenuto successivamente

Senato della Repubblica - Archivio Storico

multilaterale) relativo alla struttura e all'utilizzo comune della base-addestrativa di Capo Marrargiu, i dubbi sulla legittimità dei suoi fini vennero artificialmente sostenuti e mantenuti in vita anche in presenza di espliciti pronunziamenti della Avvocatura dello Stato nel 1991 e del Tribunale dei Ministri nel 1994. Oltre alle due Commissioni parlamentari (Stragi e Comitato), ben dieci Procure della Repubblica si attivarono per cercare prove che dimostrassero il coinvolgimento di uomini della Gladio in attività eversive, ed altre sei riaprirono casi insoluti del passato per cercare eventuali connessioni. E, pur restando pendente un unico giudizio, relativo alle responsabilità di alti Ufficiali per l'ipotizzata irregolare soppressione di atti concernenti la sicurezza dello Stato, l'unico riscontro fattuale all'ipotesi di una connessione tra la *stay behind* e la strage di Peteano (e cioè la provenienza di materiali da uno dei NASCO) è stato escluso dalle risultanze peritali. Né sono in seguito emersi altri elementi che potessero in alcun modo indicare una qualsiasi connessione con le stragi impunite o con altri aspetti dell'eversione e del terrorismo.

È difficile negare che, in tal modo, la lesione del segreto di stato su una componente dell'apparato di sicurezza ancora attiva al momento della rimozione (ancorché resa meno importante dalla conclusione, praticamente certa, della guerra fredda), sia risultata inutile ai fini giudiziari, nulla avendo potuto aggiungere all'accertamento della verità sulle stragi. Né si può tacere che la pubblicazione dei nomi dei cittadini reclutati dalla struttura abbia comportato inique conseguenze individuali, mentre ha certamente ridotto la propensione a collaborare con i servizi di informazione e sicurezza, oltre ad aver recato gravissimi danni alla credibilità internazionale del nostro Paese. Ciò che oggi emerge chiaramente dall'esame dell'intera vicenda è, innanzitutto, che il caso Gladio fu artificialmente presentato all'opinione pubblica come una chiave di lettura per spiegare gli illeciti comportamenti di forze del Patto Atlantico che volevano impedire il corretto sviluppo della democrazia italiana e, segnatamente, la libera ascesa del PCI al Governo del Paese.

Si è trattato, peraltro, di una operazione piuttosto ambigua, perché poteva tornare utile a chiunque, da un versante e dall'altro, volesse utilizzare a fini politici, ma con metodi assolutamente antidemocratici, altre strutture illecite e deviate.

Di certo questa vicenda fa comodo a tutti coloro che per decenni si erano messi al servizio del progetto comunista contro l'Occidente e che ora avevano paura di quanto, con la fine della guerra fredda, poteva uscire dagli archivi in subbuglio dell'Est europeo e dell'ex Unione Sovietica.

Anche per questo la campagna sulla Gladio fu una operazione di depistaggio.

Mancata connessione con i casi Feltrinelli e Calabresi

Il condizionamento giudiziario ha contribuito a settorializzare l'analisi delle vicende eversive e terroristiche ed a creare false e nocive «spe-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

cializzazioni». Una delle conseguenze più gravi è quella di aver separato, in sede di analisi, la storia dell'eversione di destra e lo stragismo dalla storia del così detto «partito armato» sorto dalle posizioni più estreme della sinistra, la cui prima fase (1969-74) coincide cronologicamente proprio con l'attività del cosiddetto «Partito del golpe» e con la stagione delle stragi «impunite».

Contemporaneamente alla prima fase delle cospirazioni golpiste (1969-72) si svolge, ad esempio, la vicenda dei GAP (Gruppi di Azione Partigiana), il gruppo eversivo di sinistra creato e diretto da Feltrinelli.

Un gruppo dai complessi e molteplici collegamenti internazionali, il quale si proponeva, appunto, di «stanare» le supposte forze «golpiste» per innescare una «Nuova Resistenza» e trascinare anche il PCI sul terreno della guerra civile «calda». Era un progetto di estrema pericolosità, la cui durata, limitata nel tempo dalla morte dello stesso Feltrinelli, non è per questo meno rilevante sia ai fini della lotta armata, teorizzata e praticata dall'Autonomia e dalle prime Brigate rosse, sia ai fini delle contrapposte cospirazioni golpiste, coltivate negli ambienti della destra eversiva.

Ogni responsabilità di Feltrinelli e degli altri coimputati per l'attentato del 25 aprile 1969 alla Fiera di Milano resta esclusa da un giudicato del maggio 1971.

Coincide con lo stesso periodo l'intensa campagna della Sinistra, anche parlamentare, contro la teoria degli «opposti estremismi» e contro il rapporto riservato del prefetto di Milano (del dicembre 1970), nel quale si denunciava la pericolosità e la dimensione dei gruppi eversivi di sinistra. In particolare, quella sentenza non ritenne credibili né riscontrate le accuse di una testimone prodotta dal Commissario Calabresi, entrambi preventivamente diffamati da una vasta campagna della stampa di sinistra. Manca, invece, un giudicato in merito sia al tentativo del dicembre 1969 di accreditare una «pista greca», sia all'ipotesi, inizialmente formulata dagli organi di polizia e minimizzata dalla magistratura milanese, di una possibile rilevanza delle iniziative e dei collegamenti internazionali dei GAP per le indagini sulla strage di Piazza Fontana.

Certamente non ha contribuito ad eliminare gli interrogativi sulla morte di Feltrinelli il polverone che si è sollevato intorno al processo relativo all'omicidio del commissario Calabresi.

Queste due cruciali vicende del 1972 hanno sinora trovato spiegazioni non esaustive, tanto più che quella relativa a Feltrinelli ratifica, in sostanza, la versione «di parte» datane dalle Brigate rosse, nel cui covo di Robbiano di Mediglia, scoperto nel 1974, si sono reperiti documenti relativi a svariati episodi di terrorismo, fra i quali, per l'appunto, anche la morte di Feltrinelli.

La «controinformazione» sulla «strage di stato»

Occorre, finalmente, riconoscere che la verità sulle stragi è stata ostacolata non solo dai «depistaggi» (ben pochi dimostrati, il resto ipotizzati o

Senato della Repubblica - Archivio Storico

presunti) di «settori deviati» degli apparati di sicurezza, ma anche dalla massiccia «controinformazione» sferrata, da ambienti della sinistra extraparlamentare, alcuni dei quali contigui al nascente «Partito Armato».

Va, infatti, ricordato e sottolineato che «controinformazione» non è un concetto innocente, bensì un termine tecnico della «guerra psicologica» (Psychological Warfare) e della «guerra con le informazioni» (Information Warfare). L'impiego di un tale concetto è scarsamente compatibile con l'intento dell'indagine storica, giudiziaria e parlamentare che è quello di giungere alla verità. Esso sembra, invece, implicare proprio l'intento opposto, e cioè quello di impedire il raggiungimento della verità, demolendo ciò che può accreditarla e fabbricandone una fittizia: prassi che si rischia di legittimare ogni qualvolta la verità viene connotata da aggettivi relativizzanti, quali verità «politica» e verità «giudiziaria».

La prima e più famosa «controinformazione» italiana, modello di tutte le altre e addirittura di un certo tipo di giornalismo, è il famoso saggio *La strage di Stato,* opera di un comitato originato dalla preesistente associazione Giuristi Democratici, che, sin dal 1966, aveva cominciato a raccogliere documenti sui gruppi e sulle attività illegali dell'ambiente neofascista. La vastissima diffusione del saggio e l'azione coordinata dal «Movimento dei giornalisti democratici per la libertà di stampa» hanno indubbiamente contribuito a demolire la cosiddetta «pista anarchica» e ad aprire la «pista nera», nonché a far emergere gli inquietanti collegamenti tra gli ambienti neofascisti e settori degli apparati di sicurezza. È singolare che nessuna delle responsabilità e delle ipotesi indicate nel saggio ha potuto essere confermata in sede giudiziaria. Che ciò non sia imputabile a «depistaggi» emerge dal fatto che la «pista nera veneta», seguita dalle successive indagini su Piazza Fontana, inclusa la più recente, è del tutto diversa da quella «romana» ipotizzata nello stesso saggio.

Vi sono state, però, anche «controinformazioni» meno note ma più mirate, come quella (esplicitamente rivendicata, come tale, da un gruppo della sinistra extraparlamentare, ma compiuta da un ex-partigiano espulso dal PCI per sospetta collaborazione con l'*Intelligence Service* britannico) tendente a indirizzare le indagini su Piazza Fontana verso il Servizio Informazioni Difesa tramite i rapporti di Giannettini (un informatore infiltrato negli ambienti della destra extraparlamentare) dei quali uno degli imputati, l'editore Ventura, possedeva copia. Com'è ben noto, Giannettini si dette inizialmente alla latitanza con il sostegno del SID, ma ottenne il proscioglimento definitivo prima degli altri coimputati al processo di Catanzaro. L'effetto di quella «controinformazione» ha resistito all'assoluzione di Giannettini, perché, anche nella più recente letteratura sulle stragi, il suo caso viene ancora utilizzato per accreditare la tesi della «strage di Stato». Infatti, uno dei pochi «depistaggi» effettivamente accertati, e l'unico per il quale fosse una diretta responsabilità politica, riguardò proprio la risposta negativa fornita dal Govemo all'autorità inquirente circa la sua à di informatore del SID.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Origine della formula «strategia della tensione»

L'effetto «controinformativo» più vasto e durevole fu obiettivamente prodotto dalla formula della «strategia della tensione», coniata dall'*Observer* di Londra due giorni dopo la strage di Piazza Fontana. Un altro articolo comparso sullo stesso giornale cinque giorni prima della strage, consentiva di interpretare questa formula addirittura come un attacco indiretto nei confronti del Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, il quale, infatti, non mancò di risentirsene. Non risulta che siano stati compiuti tentativi politici o giudiziari per chiarire il senso di questa inquietante vicenda, benché non mancassero indizi di possibili collegamenti con le iniziative dell'editore Feltrinelli.

Curiosamente l'intervento dell'*Observer* faceva seguito alla scissione socialista, all'apprezzamento dell'*Economist* per l'evoluzione in atto nel PCI e al colpo di stato in Libia, destinato ad accrescere le latenti tensioni italo-britanniche relative alla prossima indipendenza di Malta. Com'è noto, il rovesciamento della monarchia libica fu preparato nell'ambasciata libica a Roma e le sue conseguenze furono l'espulsione delle basi militari americane e britanniche (annunciata dal colonnello Gheddafi il 12 dicembre 1969) e degli ex-coloni italiani, ma anche la vitale cooperazione italo-libica in campo petrolifero, tema che ritorna più volte sullo sfondo della lotta politica in Italia, come del terrorismo internazionale e interno a partire dal 1973. Vale la pena di aggiungere che furono poi altri giornalisti dell'*Observer* a rivelare la cosiddetta «Operazione Hilton», messa a punto nel 1970 da un *commando* di cittadini britannici per assassinare Gheddafi partendo da una piattaforma petrolifera al largo di Malta e fallita nel 1971 per il decisivo intervento del SID.

È difficile negare che il mancato chiarimento origini della formula «strategia della tensione» abbia contribuito alla sua fortuna. Rimossa la sua paternità, la formula si è installata nel lessico politico nazionale e ha finito per influenzare le interpretazioni delle stesse forze politiche che essa metteva sotto accusa, quanto meno per non aver sufficientemente controllato gli apparati di sicurezza. Ricorre infatti, quasi come ovvia verità, nel memoriale scritto da Aldo Moro per i suoi carcerieri e in molte audizioni di esponenti dei passati governi tenute dalla Commissione parlamentare.

Il pregiudizio autoreferenziale della teoria del «filo rosso»

La teoria della «strage di stato», della «strategia della tensione» e dello «stato parallelo» deve la sua evidenza, e la sua resistenza alla critica, al fatto di essere funzionale alla storia della Sinistra italiana Quest'ultima è caratterizzata dall'autoreferenzialità tipica delle «storie di famiglia», «nazionali», «istituzionali» o «di impresa». Ma proprio per questo, pur con tutti i suoi meriti scientifici, la storiografia autoreferenziale è esposta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

al rischio di far ruotare qualunque evento attorno al soggetto prescelto, assunto come il centro del mondo.

Di fatto sinora le stragi e il terrorismo, incluso quello «di sinistra», sono stati spiegati con esclusivo riferimento alla storia della Sinistra italiana, cioè allo spazio culturale e politico legittimato e fondato nell'ambito di una «unità» garantita dall'egemonia del Partito Comunista Italiano. Quindi stragi e terrorismo, incluso quello «sedicente» di sinistra (che tale storiografia considera in realtà «eterodiretto dalle forze reazionarie, anticomuniste e antidemocratiche») sono stati giudicati *a priori* come tentativi di «colpire» o «fermare» la Sinistra (e in particolare l'«unità» tra socialisti e comunisti) in quanto portatrice privilegiata, se non unica detentrice, del progresso morale e sociale, nonché dei valori «autenticamente» democratici e della «vera» sovranità nazionale.

In questa prospettiva autoreferenziale diventa indispensabile collegare con un unico filo tutte le stragi del dopoguerra, fino al punto di stabilire una connessione logica perfino tra eventi distanti, non soltanto in termini cronologici e ambientali, come Portella della Ginestra (1947) e Piazza Fontana (1969). Questa prospettiva errata, nella miglior delle ipotesi, oppure funzionale ad un progetto di disinformazione per la costruzione di una «falsa storia», ha determinato l'ampliamento dell'inchiesta parlamentare sul terrorismo e le stragi anche a fatti anteriori alla strage di Piazza Fontana. La Commissione, anche dopo aver attentamente esaminato ogni supposta connessione fra l'eversione di destra e la mafia, ha implicitamente respinto l'ipotesi del «filo unico», ritenendo che le risultanze debbano piuttosto indurre a «periodizzare» le stragi.

Pertanto la maggioranza ha preferito soffermare l'attenzione sulle stragi impunite del 1969-74, evitando così di confrontarsi con quella parte della storia repubblicana che chiama più direttamente in causa le violenze della Sinistra.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

5. CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

La storia del secondo dopoguerra in Italia ha registrato, come abbiamo ampiamente documentato in precedenza, non poche pagine macchiate di sangue per atti di terrorismo, stragi ed eversione. Disporre, pertanto, sia di una storiografia corretta su questo periodo sia di una «lettura» obiettiva delle vicende che lo hanno caratterizzato è un irrinunciabile dovere civile per una società che vive e vuole crescere nella democrazia.

A questo fine non possono bastare le sole verità giudiziarie che, peraltro, in gran parte ancora mancano.

È certo importante conoscere i reati commessi, i loro autori e i loro mandanti, ma non è meno importante esplorare il contesto culturale, sociale e politico nel quale si svolsero i fatti, perché soltanto così si potrà, da un lato, accertare la verità storica e, dall'altro, proprio sulla base di questa verità, si potranno creare le condizioni per evitare il ripetersi di episodi laceranti per la coscienza civile del Paese.

Si tratta, dunque, di rileggere serenamente la storia del secondo dopoguerra, senza nulla concedere ai pregiudizi e agli eccessi ideologici e politici che aprirono la strada alla violenza.

In questo senso la relazione del Gruppo DS («Stragi e terrorismo in Italia dal dopoguerra al 1974») presentata il 22 giugno 2000 è l'esempio di ciò che non si deve fare: un'operazione politica tutta tesa a piegare la verità storica alle convenienze di parte e ad alterare, nella memoria degli italiani, la ragione e il senso del lungo confronto che divise il Paese tra comunisti e democratici di cultura occidentale.

Inconciliabili differenze hanno diviso, durante la Resistenza, coloro che combattevano per la liberazione dell'Italia ed il ristabilimento delle libertà democratiche da coloro che, invece, interpretavano la lotta partigiana come una fase dello scontro di classe, nella speranza che, provocata la distruzione del regime fascista, si sarebbe potuto instaurare un regime di tipo comunista.

Si trattava di una divisione profonda, destinata a produrre effetti di lunga durata e ad alimentare, soprattutto a sinistra, delusioni, risentimenti e spirito di rivalsa.

La «unità antifascista nella Resistenza» è un autentico falso storico. In realtà l'unità formale ed una limitata comune pianificazione operativa delle azioni partigiane sotto l'egidia del CLN (Comitato Liberazione Nazionale) non riuscirono mai, come abbiamo detto, a coprire le ragioni ideali e politiche che tenevano irrimediabilmente divisi quasi tutti i partiti che, per forza di cose, dovettero convergere nella lotta contro i nazisti e contro le formazioni della RSI (Repubblica Sociale Italiana).

Solo la divisione dell'Europa in sfere d'influenza, decisa fino dal 1943 e ribadita a Yalta nel 1945, assegnando l'Italia all'area occidentale, impedì al PCI di ottenere il consenso dell'URSS a intraprendere la conquista del potere con metodi rivoluzionari. I sovietici sapevano bene che una tale rottura dei patti, non solo avrebbe avuto ripercussioni sulla loro indi-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

sturbata conquista dell'Europa centroorientale, ma li avrebbe anche esposti al rischio di ritorsioni da parte della Nato.

Ma se la collocazione dell'Italia nel campo «occidentale» fu di ostacolo alla originale vocazione rivoluzionaria, ciò non impedì al Partito Comunista Italiano di esercitare una costante ed efficace azione di sostegno degli interessi internazionali dell'Unione Sovietica anche nel resto d'Europa, nel bacino del Mediterraneo e nel Corno d'Africa: un sostegno che fu ampiamente ripagato e che comunque ebbe conseguenze assai rilevanti in termini politici, di sicurezza interna, di sicurezza militare e di ulteriore rottura della unità nazionale.

L'emergere di una vasta documentazione dagli archivi dell'Est, malgrado evidenti manomissioni ed occultamenti effettuati anche da esperti e archivisti del PCI-PDS-DS, ha ormai dimostrato storicamente che questo partito fu, dalla fine della guerra (nel 1945) alla caduta del muro di Berlino (nel 1989), organicamente collegato al PCUS e da questo ampiamente finanziato, controllato, influenzato.

Si trattava di collegamenti così impegnativi che le oligarchie sovietiche, dall'epoca di Stalin fino a quella di Breznev e Andropov, come risulta chiaramente dal «rapporto Mitrokhin», avevano elaborato le loro strategie politiche e militari, contemplando anche i ruoli da assegnare, a secondo delle circostanze, ai partiti «fratelli» operanti al di fuori della «cortina di ferro» e in maniera particolare a quelli dei paesi Nato. Tra questi il PCI era di gran lunga il più importante.

La dirigenza sovietica si basava sulla premessa che gli USA avrebbero potuto scatenare una guerra nucleare in qualsiasi momento. E, comunque, aveva messo in conto la possibilità di una guerra lampo preventiva con armi convenzionali per conquistare l'Europa. Come hanno comprovato numerosi documenti e informazioni sul Patto di Varsavia, l'eventuale invasione sarebbe partita dall'Ungheria e uno dei due flussi previsti avrebbe seguito la Valle della Drava fino a riversarsi, attraverso la conca di Gorizia, nella Valle Padana, per poi procedere sino all'estremo confine occidentale dell'Europa.

Anche in questa prospettiva l'Italia – che peraltro era già sulla linea geopolitica di separazione tra democrazia e comunismo – assumeva una particolare rilevanza.

Per questi motivi i sovietici avevano organizzato clandestinamente, con il diretto coinvolgimento dei partiti comunisti locali, «quinte colonne» nei paesi occidentali. Nel caso di una Terza Guerra Mondiale tali organizzazioni sarebbero state utilizzate per ridurre l'efficienza bellica e la capacità industriale dei paesi impegnati nel confronto con l'URSS, con attentati, sabotaggi, insurrezioni. In epoche di relativa coesistenza o di conflittuale confronto «freddo» esse sarebbero servite ad ogni singolo partito comunista come «forze d'urto» ben organizzate e disciplinate da utilizzare a fini politici interni.

Col progredire della guerra fredda, l'ingerenza sovietica nei paesi dell'Europa Occidentale assunse livelli sempre più elevati di attività, dando vita a forme sofisticate di «guerra non ortodossa», sviluppate alle

Senato della Repubblica - Archivio Storico

volte utilizzando l'aiuto dei partiti comunisti locali, alle volte procedendo in autonomia rispetto ad essi.

Gli adattamenti di questi particolari interventi (concretizzati anche nella adozione di specifiche «misure attive») al mutare degli scenari internazionali non prescindevano mai dalla necessità di assicurare all'URSS tutti i vantaggi possibili nel confronto Est-Ovest e di fornire ai partiti comunisti locali un ulteriore appoggio per aumentare il proprio peso politico e la propria crescita elettorale. Nel solo settore delle operazioni di «intossicazione» sono esemplari, per citare solo due casi più recenti, l'invenzione a «tavolino» della tesi della eterodirezione delle BR nell'omicidio Moro e la diffusione dell'ipotesi che una battaglia aerea, con la partecipazione di velivoli della Nato nei cieli di Ustica, fosse stata la causa della caduta del DC9.

Queste attività coinvolsero spesso, direttamente o indirettamente, strutture palesi ed occulte, in Italia e altrove, di partiti comunisti fratelli, generando o rafforzando rapporti tra questi stessi partiti o movimenti politici di comune ispirazione marxista-leninista.

Sull'intreccio di siffatti rapporti gettano nuova luce alcune indicazioni del memoriale Mitrokhin e, in particolare, le recentissime rivelazioni del brigatista rosso Lojacono circa l'esistenza di una via segreta di fuga dall'Italia all'Algeria che sarebbe stata utilizzata da diversi terroristi rossi con l'aiuto diretto del PCI.

Le successive migrazioni di Lojacono dall'Algeria al Brasile, alla Svizzera e, infine, all'ospitale Francia, evidenziano, così come gli «itinerari internazionali» di tanti altri terroristi, la rete di solidarietà che li ha assistiti e protetti.

Con la loro ricostruzione storica, i parlamentari DS della Commissione stragi hanno perso una grande occasione per riconoscere onestamente gravi errori del passato e contribuire così a spegnere definitivamente quel sostitutivo di guerra civile che ancora oggi cova sotto le ceneri dei «misteri irrisolti».

Nella fase iniziale della sua Presidenza il senatore Pellegrino, diversamente dal suo predecessore, era forse realmente intenzionato a utilizzare la Commissione come il luogo istituzionale più idoneo per ricostruire insieme a tutte le parti politiche italiane le basi comuni di una memoria collettiva nazionale. Ma i commissari DS hanno vanificato questa possibilità, forse per attaccamento alla tradizionale vulgata storico-politica del PCI, forse per paura di misurarsi con i nuovi documenti arrivati da fonti prima inaccessibili, forse per opportunismo e probabilmente per tutte e tre queste ragioni.

Di certo, così facendo, essi hanno messo a nudo alcuni dei gravi limiti culturali e politici che appesantiscono la lenta evoluzione del PCI-PDS-DS. Dietro il cambio dei simboli e la ripulitura del lessico familiare dai vocaboli più ingombranti, essi lasciano intravvedere, insieme con una adesione solo parziale ed esteriore ai canoni liberali, i capisaldi del vecchio PCI con le sue inclinazioni settarie ed egemoniche.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Dopo le polemiche suscitate dalla presentazione della loro relazione, i commissari DS avevano manifestato l'intenzione di ritirarla, ottenendo l'aperto apprezzamento dei parlamentari di Forza Italia che avevano tenuto aperta la possibilità di concludere i lavori della Commissione con un documento unitario. Ma questa buona intenzione è venuta meno.

Alla fine è prevalsa l'antica attitudine comunista a strumentalizzare le istituzioni e a riadattare continuamente la Storia alle esigenze del momento.

Pur consapevoli del fatto che il disordinato e inconcludente procedere della Commissione si riflette inevitabilmente anche sul nostro lavoro, desideriamo ora riportare l'attenzione sull'intreccio tra violenza di Sinistra ed evoluzione politica del PCI-PDS-DS lungo l'arco degli ultimi cinquant'anni, senza tuttavia trascurare la contrapposta violenza di destra e le sue connessioni politico-istituzionali.

Dopo l'8 settembre del 1943 tutti i partiti politici italiani si erano impegnati nella resistenza armata contro l'esercito tedesco, che aveva occupato gran parte dell'Italia, e contro le forze militari della Repubblica Sociale Italiana. Con difficoltà, come si è già detto, coesistevano la guerra di liberazione nazionale, obiettivo delle formazioni e dei partiti «filoccidentali», e il progetto di lotta armata di classe su cui puntavano molti dei componenti delle brigate partigiane di ispirazione comunista.

La Costituzione Italiana porta evidenti tracce di questo conflitto e dei compromessi che ne sono derivati. La profondità di questa divisione è stata mascherata in parte dalla fittizia unità sulla Costituzione, ma è esplosa in tutta la sua irrisolta carica di contraddizioni, prima nel 1947, in occasione delle crisi del governo di unità nazionale e poi nel 1949 quando i partiti filoccidentali, che avevano vinto con larghissimo margine le elezioni del 18 aprile 1948, votarono in Parlamento l'adesione italiana al Patto Atlantico.

Per quasi un trentennio il Partito Comunista Italiano non accettò le conseguenze derivanti da quella storica scelta. Solo nel 1976 il segretario Berlinguer mutò formalmente atteggiamento, ma fu una sofferta decisione di vertice, resa obbligatoria dalla logica del compromesso storico.

Oggi la storiografia ci dice che anche quelle «aperture» vennero negoziate ed autorizzate dal PCUS. Con la centrale moscovita il PCI mantenne in piedi clandestinamente i rapporti più delicati e segreti, quali il finanziamento, l'addestramento alle attività paramilitari, la gestione comune della rete di ricetrasmittenti, diplomazie «parallele» di carattere internazionale, la gestione di società finanziarie di comodo.

La non accettazione del Patto Atlantico, l'attivo sostegno dato all'Unione Sovietica in tutti gli anni della guerra fredda e l'adesione ai più aberranti progetti politici staliniani con la contemporanea espulsione dal partito di chi tentò di opporsi, rappresentano per il PCI un nodo irrisolto della storia, costellata solo da sommesse autocritiche *a posteriori* e da arroganti lezioni impartite, con grande fragore propagandistico, agli esponenti dell'anticomunismo democratico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Per superare la crisi di credibilità derivante dai crimini e dal fallimento del comunismo, il PCI ha dovuto elaborare e volgarizzare, imponendola all'Italia, una falsa storia che progressivamente nel ricordo degli italiani sostituisse quella reale, sviluppando così uno dei più pericolosi e insidiosi attacchi che possa essere condotto alla democrazia, quello costituito dall'intossicazione delle informazioni necessarie al formarsi del libero convincimento dei cittadini.

Il processo di intossicazione ha trovato, fin dall'inizio degli anni '90, nella «Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi», una delle più straordinarie incubatrici ed uno dei più accreditati megafoni.

La «Commissione», nata negli anni Ottanta, è stata trasformata rapidamente in una sorta di «comitato permanente di agitazione» per sviluppare i temi più convenienti alla «vulgata» storico-politica con cui i partiti della sinistra post-comunista intendono ricostruire la storia del nostro paese. Secondo questa ricostruzione, nel periodo 1946-1989, il Partito Comunista Italiano ed i suoi alleati sono stati i veri garanti della democrazia e della libertà, minacciate dalle spregiudicate e sanguinarie attività degli USA, con la complicità dei fascisti sconfitti nella seconda guerra mondiale, ma a questo fine recuperati e protetti con la torbida e copertura dei partiti e dei governi filo occidentali italiani.

In particolare, il gruppo dirigente comunista italiano, pienamente consapevole dei rischi che correva, si è adoperato con ogni mezzo per coprire l'antico, impresentabile rapporto di sudditanza e complicità con il Partito Comunista Sovietico (PCUS).

Il PCI ha negato la durata temporale e la profondità del suo coinvolgimento, e ha cancellato le tracce delle sue azioni più spregiudicate a sostegno degli interessi geostrategici e tattici dei sovietici nello scontro tra Est e Ovest durante la guerra fredda, in Italia e nel mondo.

Il PCI, ma anche il suo diretto erede il PDS-DS, ha cercato di screditare l'adesione al Patto Atlantico da parte dell'Italia, suggerendo all'opinione pubblica che vincoli segreti avrebbero imposto al nostro paese gravi limitazioni della sovranità, e che il rispetto di questi patti ci sarebbe stato «ricordato» con le stragi, giustificando così la passata battaglia del PCI contro la Nato.

Il PCI-PDS-DS ha tentato di trasformare la caduta del muro di Berlino da evento che sancisce la definitiva sconfitta morale, storica, e politica del comunismo, in un avvenimento addirittura auspicato dai comunisti italiani, descritti come «democratici» e «liberali», per questo diversi dai comunisti degli altri paesi.

Il rovesciamento della verità storica ha costituito l'indispensabile premessa allo sviluppo di un articolato piano operativo per assicurare la sopravvivenza del consenso elettorale e del conseguente potere politico dei comunisti e dei post-comunisti nel nostro paese.

Dopo l'amnistia realizzata con voto unanime del Parlamento nel 1989 con cui furono resi non più perseguibili i reati di finanziamento illecito dei partiti fino a quella data (per il PCI sia quello proveniente dai paesi del-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

l'est, sia quello procurato nel «Sistema Italia»), il PCI-PDS ha lavorato per determinare l'eliminazione, attraverso l'uso politico della giustizia, delle classi dirigenti dei partiti anticomunisti, salvando di essi solo quegli esponenti e gruppi che si fossero dimostrati favorevoli all'ingresso dei comunisti nell'area di governo.

Così il nodo irrisolto del finanziamento irregolare dei partiti, originato in larga misura dalla enorme disparità creata dal finanziamento diretto dell'URSS al PCI, venne utilizzato per provocare l'eliminazione dalla scena politica del PSI, delle correnti moderate della DC e dei partiti laici.

Il PCI, che aveva ricevuto il più illecito dei finanziamenti, quello proveniente da paesi potenzialmente nemici dell'Italia, si trovò dunque a beneficiare prima di una amnistia di diritto, quella del 1989, e poi di una amnistia di fatto, applicata ai suoi dirigenti attraverso indagini giudiziarie pilotate e compiacenti. Per nessuno dei dirigenti del PCI fu utilizzato dalla magistratura inquirente il teorema del «non poteva non sapere» che fu invece decisivo per incriminare i leader dei partiti di centro sinistra della cosiddetta «prima repubblica».

Prima ancora dell'intervento giudiziario sul finanziamento illecito dei partiti il PCI aveva dato il suo appassionato sostegno all'attività inquirente del giudice Casson contro la Gladio, riuscendo, in un primo momento, anche grazie ad una campagna di stampa e televisiva assolutamente inusuale per dimensione e intensità, ad insinuare il dubbio nell'opinione pubblica che poco più di seicento persone, di cui metà dislocate nelle provincie a ridosso della frontiera orientale, addestrate ad attività militari, avessero impedito ai comunisti di conquistare democraticamente il potere.

Per accreditare questa «nuova» storia come la «vera» storia d'Italia e per confermare la validità del teorema che una «unica regia» stava dietro a tutte le stragi da «Portella delle Ginestre» a «via dei Georgofili», non bastava assegnare alla Gladio il ruolo di organizzazione segreta anticomunista, anticostituzionale ed atlantica, fonte oscura di ogni trama, ma era necessario trovare anche un ente «certificante», con le caratteristiche formali della imparzialità e dell'autorevolezza, che potesse «cucirne» i vari capitoli. Occorre un luogo istituzionale della politica su cui accendere i riflettori, un luogo posto sotto stretto controllo di uomini fidati e capaci, dove contrabbandare per vero un prodotto di fantasia, evidenziare alcune fonti e delegittimare contemporaneamente altre, impedendo, ritardando, occultando l'acquisizione di testimonianze o di documenti pericolosi per gli interessi del PCI e dei suoi eredi.

In sostanza il PCI-PDS-DS aveva bisogno di una «sede» istituzionale in grado di dare una patente di definitiva credibilità al «grande inganno» perpetrato ai danni degli italiani.

La Commissione stragi, guidata nel 1990 dal Presidente senatore Gualtieri, fu scelta come l'organismo ideale per affermare i capisaldi di questa nuova lettura della storia. La creazione artificiale del caso Gladio; la gigantesca operazione di intossicazione dell'opinione pubblica culminata con l'accreditamento di una inesistente battaglia aerea per la tragedia

Senato della Repubblica - Archivio Storico

di Ustica; la teoria dell'oltranzismo atlantico come ispiratore, se non del rapimento, certo della morte di Moro, furono tutte iniziative scorrette e tendenziose che trovarono, nella conduzione e nelle relazioni della Commissione, la più straordinaria incubatrice. L'ondivaga recente relazione del Presidente Pellegrino sul caso Moro si inquadra, per certi aspetti, ancora in questa logica.

La relazione DS del 22 giugno 2000 è dunque la logica conclusione di una operazione politico-culturale volta ad imporre la verità comunista in materia di ricostruzione dei «misteri d'Italia» e ad istituzionalizzarla prima che altri documenti si aggiungano ai molti che dimostrano la falsità dell'intero scenario proposto.

Molte sono le responsabilità del vertice della Commissione. Basti dire che esso ha reso possibile, soprattutto nei primi anni di vita dell'Organismo Bicamerale, una vera e propria azione di disinformazione con la partigiana conduzione dei lavori, la diffusione solo dei risultati convenienti alla propria parte politica e la «cancellazione» di quelli contrari.

Questa azione è stata rafforzata attraverso la preordinata selezione e perfino alterazione delle testimonianze sia orali che documentali e, almeno nella prima fase, con la scelta e la gestione arbitraria dei consulenti.

Molti degli elementi probatori sono stati ricavati dalle deposizioni di imputati, tutti contestualmente accusati di reati gravissimi di eversione, a cui la posizione di testi indagati ha permesso, senza incorrere nel reato di falsa testimonianza, di sostenere anche le tesi più fantasiose, purché utili alle loro posizioni processuali o a captare le benevolenze delle Sinistre.

Per di più le conclusioni derivanti da una così distorta costruzione delle prove sono state confermate con la citazione di autori ed esperti di parte (tra cui alcuni collaboratori della Commissione), ipotizzando alla fine un scenario che contraddice in maniera stridente, non solo con le testimonianze più plausibili raccolte dalla Commissione stessa, ma addirittura con le affermazioni più recenti del Presidente Pellegrino e di altri autorevoli commissari DS. Tutto ciò ha contribuito ad allontanare l'accertamento della verità sulle stragi che hanno insanguinato l'Italia e costringe ora i rappresentanti di F.I., che pure avevano offerto la massima disponibilità per il corretto funzionamento della Commissione, a registrare il suo fallimento politico, addossandone le responsabilità ai Commissari DS ed ai loro alleati.

Occorre ancora sottolineare come in coerenza con tutta la attività sviluppata nelle precedenti legislature, costruendo passo dopo passo le progressive «deviazioni» dalla verità, gli attuali commissari DS abbiano tentato di far considerare definitivamente acquisite «categorie» storiche di fantasia, frutto di arbitrarie semplificazioni quali: la «strategia della tensione», il «doppio stato», la «sovranità limitata», 1'«oltranzismo atlantico». Ancor più dei loro predecessori si sono anche arrogati il diritto di definire, nella ricostruzione degli avvenimenti, come «costituzionale» tutto ciò che è funzionale alla imposizione della loro egemonia e come «anticostituzionale» ciò che non è coerente con il loro interesse politico.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nella relazione diessina molte cose sono arbitrarie, dalla limitazione temporale dell'indagine per selezionare il periodo storico più conveniente, alle testimonianze, alla credibilità di certe indagini giudiziarie, senza che alcun criterio obiettivo e riconoscibile faccia da base alle diverse affermazioni.

Scegliendo come campo di indagine il periodo che va dal secondo Dopoguerra al 1974, i commissari DS hanno evitato di esaminare episodi gravissimi come il tentato assassinio a Roma del Papa Giovanni Paolo II per mano di un criminale dei «Lupi grigi» della Turchia, ispirato e gestito da servizi e ambienti del comunismo internazionale.

Ma ancor più sorprendente e inspiegabile è l'esclusione dalla ricostruzione storica (Dopoguerra 1974) di altre vicende di Sinistra come le stragi efferate del «Triangolo della morte», i crimini della «Volante Rossa», l'istituzione di Radio-Praga, l'organizzazione dell'apparato clandestino del PCI, le reti di spie sovietiche, il sistema rice-trasmittente organizzato da Pecchioli in collaborazione con il KGB e i Servizi Segreti della Bulgaria, la nascita e lo sviluppo dell'estremismo di sinistra dagli anni 60 in poi, nonché i finanziamenti occulti, tramite KGB, non solo al PCI via Cossutta, ma anche ai Comitati per la Pace e il Disarmo, autentici strumenti di sostegno alla politica antioccidentale e antitaliana del Patto di Varsavia.

Per anni solo i parlamentari del centro destra si sono levati a contestare la soggettività di tale metodo di lavoro e la contemporanea interferente azione di una «corte dei miracoli» massmediatica e giudiziaria, talvolta speculare nel rilanciare i temi così trattati in Commissione, talaltra sinergica nel selezionare e nel fornire all'opinione pubblica notizie coerenti agli obiettivi della disinformazione, per cui un intero vocabolario di espressioni, una nuova serie di «categorie storiche» sono state costruite ed imposte artificialmente.

Alcuni storici e politologi autorevoli hanno cominciato a rifiutare l'espressione «strategia della tensione» denunciandone la sua fraudolenta utilizzazione per ricondurre ad inesistente unità di disegno eventi delittuosi, separati nel tempo e diversi per modalità, che in realtà i riscontri emersi nelle indagini devono far ritenere come opera di differeriti ed alle volte contrapposti mandanti.

Al contrario l'aver forzatamente voluto collegare questi fatti ad un'unica regia ha impedito o ritardato l'identificazione degli autori, con gravi responsabilità anche di alcuni settori della Magistratura che hanno agito in stretto rapporto con i teorici del «doppio stato» e della connessa disinformazione, di fatto depotenziando e sviando le indagini giudiziarie.

In questa ottica la relazione dei DS è anche una operazione omertosa per coprire antiche complicità con quella parte della magistratura che, avendo scelto di considerare acquisibile ogni episodio utile al «teorema comunista», pur in assenza di prove o addirittura non considerando quelle evidentemente contrarie, oggi non può accettare di essere posta di fronte alle proprie responsabilità per questa grave «deviazione» dai suoi compiti istituzionali.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Si spiega perciò la presentazione, nello spazio di poche settimane, di molteplici e differenziate «versioni» del Presidente Pellegrino sul caso Moro. Con una serie di edizioni successive ed in assoluta assenza di nuovi elementi emersi, egli ha prima contestato l'ipotesi di una eterodirezione delle BR per il caso Moro e poi addirittura insinuato l'ipotesi opposta della dipendenza del brigatista Senzani da centrali segrete italiane o atlantiche, accreditando così un documento ritenuto apocrifo da tutte le Procure della Repubblica che lo hanno esaminato. Alla fine di questo tortuoso percorso il presidente Pellegrino ha deciso di «ritirare» quel documento, compiendo un atto di innegabile onestà intellettuale.

Questo imbarazzante «pasticcio», ove si escluda la Relazione sul caso D'Antona, è l'unico risultato presentato dopo anni di lavoro della Commissione. In effetti essa ha finito per occuparsi quasi esclusivamente del caso Moro, anche in seguito ad un intervento estemporaneo quanto improvvido dell'allora Presidente della Repubblica Scalfaro, che peraltro ha successivamente riconosciuto di aver parlato in assenza di nuovi elementi che giustificassero l'intervento stesso. Similmente è da registrare la «voluta» latitanza indagativa della Commissione sulla vicenda Ustica, verificatasi quando si è cominciata a percepire l'inconsistenza dei teoremi costruiti dalla sinistra.

Gli estensori della presente Relazione hanno inteso offrire al Parlamento e al Paese una ricostruzione che ristabilisca alcuni punti fermi di quella che è stata la storia d'Italia nei primi decenni di vita della Repubblica. Una ricostruzione che consenta al Parlamento di adottare i provvedimenti indispensabili per evitare che, in altre diverse circostanze, debolezze non corrette in tempo delle nostre istituzioni, errori di gestione nell'utilizzo degli strumenti di prevenzione e di amministrazione della giustizia, carenze di conoscenza e di vigilanza da parte dell'opinione pubblica, riproducano le condizioni per nuovi lutti e nuove lacerazioni delle coscienze.

A tal fine è moralmente e intellettualmente doveroso respingere con forza la ideologica utilizzazione delle cosi dette categorie «doppio stato», della «doppia lealtà», dello «oltranzismo atlantico» e della «sovranità limitata»: ben al di là delle questioni nominalistiche, esse rappresentano una *barriera insuperabile* per chi voglia veramente identificare i mandanti, gli autori, e i complici di tutte le aggressioni che ha subito la democrazia italiana; una democrazia particolarmente esposta alle minacce di terrorismi diversi a causa della sua passata collocazione a cerniera tra l'Est e l'Ovest e, più recentemente, tra il Nord ed il Sud non solo geografici ma anche politici del mondo.

Si sottolinea ancora che le prove raccolte dimostrano, senza ombra di dubbio, che l'Italia fu gravemente indebolita nelle sue possibilità di difesa dalle aggressioni terroristico-stragiste, proprio a causa della presenza del più grande partito comunista dell'Occidente. Questo partito, infatti, è stato per lunghi decenni quasi uno Stato nello Stato, con una tale fedeltà all'URSS che, come è storicamente accertato, si è spinta per lungo tempo fino alla sudditanza. Il PCI usava la sua capacità di penetrazione nel si-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

stema politico-istituzionale per influenzare gli eventi, anche con mezzi non «ortodossi», a danno dei governi legittimi dell'Italia ed a favore dei paesi dell'Est.

Gli effetti di queste attività sono stati drammaticamente negativi per la nostra politica di sicurezza, ma volutamente la Commissione ha trascurato di indagare su di essi.

È peraltro evidente che neppure la più solida delle democrazie avrebbe potuto assorbire senza molteplici, pesanti ripercussioni la presenza di un grande partito politico come il PCI caratterizzato dalla «doppia lealtà» fra due Stati (l'Italia e l'URSS), alimentato da un massiccio finanziamento sovietico e da una rete di attività economico-finanziarie interne (la Lega delle Cooperative e l'Unipol), dotato di una struttura capillare formata da migliaia di sezioni, da numerose associazioni collaterali, da una grande organizzazione sindacale, da case editrici, riviste e giornali, a cui si accompagnava una struttura paramilitare occulta che ha mantenuto dimensioni di massa almeno fino agli inizi degli anni '70.

Una delle più immediate ripercussioni è che, di fatto, una così poderosa organizzazione ha costretto gli altri partiti, schierati su posizioni opposte, a procurarsi finanziamenti e a darsi strutture in grado di fronteggiarla.

Fra le cause originarie della partitocrazia (ad esempio del trapasso della DC dal partito leggero benché di massa dei tempi di De Gasperi, al partito fortemente organizzato di Fanfani) e della diffusione del finanziamento irregolare, c'è proprio questo confronto così radicalizzato che storici e politologi lo hanno definito come una sorta di «guerra civile fredda» sviluppatasi ad intermittenza, con fasi critiche e fasi consociative, fino ai giorni nostri.

Negli anni '90, questa «guerra» ha raggiunto il suo culmine con l'eliminazione per via mediatico-giudiziaria e non elettorale proprio dei partiti che avevano governato l'Italia per 50 anni, assicurando ad essa democrazia, libertà e progresso sociale.

Altra importante conseguenza è che la presenza di un partito filosovietico, stretto per sua stessa definizione con un «legame di ferro» all'URSS, ha lungamente impedito l'entrata in funzione nel sistema politico italiano di un autentico meccanismo di alternanza al Governo.

La ragione per cui il PCI non è andato al potere non deriva dagli interventi della CIA, del Vaticano, dei servizi segreti deviati, dei poteri occulti, della mafia collusa con la DC che, anche a costo di operazioni sporche, stragi e assassinii avrebbero manipolato la vita politica italiana, come sostiene la teoria del «doppio Stato»; deriva invece dal semplice e incontrovertibile fatto che gli elettori dal 1946 al 1992 hanno costantemente e liberamente votato per partiti e maggioranze anticomunisti di centro e di centro-sinistra, con competizioni elettorali così corrette da consentire al PCI di crescere fino a superare il 30% dei voti. Ma, al di là dei consensi raccolti, furono sempre la natura marxista-leninista ed i legami con l'URSS a rendere il PCI, per gli elettori italiani, democraticamente inidoneo al Governo del Paese.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

La *conventio ad excludendum* non fu, dunque, una discriminazione antidemocratica a danno del PCI, ma la risultante politica di una corretta interpretazione delle indicazioni elettorali e di una giusta valutazione degli interessi nazionali.

Una ulteriore anomalia indotta dal PCI nel sistema politico è che questo partito, disponendo di enormi risorse finanziarie ha potuto condizionare e manipolare a suo piacimento i rapporti all'interno della sinistra italiana.

Basti ricordare, a questo proposito, due episodi cruciali che hanno storicamente segnato l'evoluzione dei tormentati rapporti tra comunisti e socialisti italiani: il primo, all'indomani del 18 aprile 1948, quando il PCI intervenne pesantemente per favorire la riconquista del PSI da parte della corrente frontista, assicurandosi l'egemonia a sinistra; e il secondo risalente agli anni 1963-64, quando il PCI provocò la scissione dei socialisti facendo finanziare direttamente dall'Unione Sovietica la nascita del PSIUP (Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria) col duplice scopo di indebolire sul piano politico-parlamentare il primo centro-sinistra e, ovviamente, di ribadire la sua egemonia.

Ma, oltre agli effetti richiamati, l'esperienza del PCI come Partito antisistema, con doppia struttura legale e clandestina, ha influenzato nel profondo i flussi e riflussi della violenza politica in Italia.

Fino agli anni sessanta la «doppiezza» togliattiana ha consentito di mantenere all'interno del PCI posizioni politiche piuttosto articolate, che andavano dalla via pacifica e parlamentare per la conquista del potere alla radicalizzazione della lotta di massa e al corto circuito eversivo-rivoluzionario.

Con il passare del tempo il PCI, pur mantenendo ferrei legami con l'URSS e anche una struttura paramilitare occulta, ha puntato anche a realizzare alleanze consociative (strategia del compromesso storico) e ad estendere la sua egemonia nella magistratura, nei corpi di sicurezza ed, in genere, nelle istituzioni dello stato.

In seguito a questi graduali cambiamenti, la «doppiezza togliattiana», fino ad allora praticata con successo, entrò in crisi ed il PCI non riuscì più a contemperare la scelta consociativa con l'originaria vocazione rivoluzionaria, andando incontro a nuove ed acute contraddizioni.

Molti dei documenti in possesso della Commissione, ma lasciati colpevolmente inevasi e senza opportune verifiche, rivelano che la nascita, alla sinistra del PCI, di un area estremista, un pezzo della quale finì per approdare alla lotta armata e al terrorismo, fu ispirata ed obiettivamente favorita da forze e orientamenti ancora presenti in seno allo stesso PCI.

È noto, infatti, che nella coagulazione dl questa area hanno giocato un ruolo importante, per non dire decisivo, taluni dirigenti locali (in Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia Romagna) legati ad una interpretazione radicale della Resistenza («la Resistenza tradita»), secondo la quale la lotta armata avrebbe dovuto continuare anche dopo la Liberazione. Questa interpretazione contiene in sé l'idea della violenza come strumento di lotta

Senato della Repubblica - Archivio Storico

politica, da impiegare fino alla eliminazione fisica dell'avversario e alla generalizzazione del conflitto nello scontro armato rivoluzionario.

Memorie storiche, come l'eccidio di Malga Porsus, le imprese della «Volante Rossa», gli episodi del «Triangolo della Morte», spesso evocati nei racconti dei vecchi partigiani, hanno esercitato una grande suggestione su «avanguardie giovanili» formatesi politicamente nelle lotte operaie e studentesche del 1968.

Non è altrimenti spiegabile il fatto che, diversamente dal resto dell'Europa, in Italia ci sono stati un estremismo ed un terrorismo diffusi che hanno influenzato fortemente la vita politica e sociale, come dimostrano le decine di assassinii, le migliaia di ferimenti, il perturbamento dell'attività di grandi fabbriche e la sconvolgente vicenda del sequestro e dell'omicidio di Aldo Moro.

Un fenomeno di queste proporzioni non si sarebbe potuto sviluppare se non avesse avuto a disposizione le ideologie, gli slogan, i riferimenti internazionali e i miti che il PCI aveva prima suscitato e poi formalmente abbandonato, senza però contestarli e sconfessarli alla radice.

Ai fini di una obiettiva valutazione degli effetti che la violenza organizzata ha esercitato sulla vita politica italiana, è stato certamente un gravissimo e voluto errore il fatto che la Cornmissione stragi abbia programmaticamente escluso fino ad ora dal suo orizzonte conoscitivo sia la Gladio Rossa sia l'estremismo e il terrorismo di sinistra, trascurando del tutto l'azione svolta dai servizi segreti sovietici e dell'Est (vedi rapporto dei servizi cecoslovacchi con le Brigate Rosse) clamorosamente messa in evidenza anche dal rapporto Mitrokhin.

A nostro avviso, se nella prossima legislatura si vorrà continuare a cercare la verità storica, sarà necessaria una indagine a tutto campo che coinvolga, oltre alle stragi, all'assassinio di Moro e al terrorismo di destra, anche il terrorismo di sinistra, il tentato assassinio del Papa, Tangentopoli, la Gladio Rossa, il rapporto Mitrokhin.

Coloro che in Italia vogliono archiviare il «Secolo breve» con tutto il fardello dei due grandi autoritarismi che lo hanno insanguinato e pensano così di poter finalmente voltare pagina per rivolgersi con animo sgombro al nuovo secolo e al nuovo millennio, debbono prima far chiarezza su tutte quelle vicende e scrivere finalmente una comune, riconoscibile verità.

Altrimenti il passato non passerà e, anzi, continuerà ad inseguire la vita politica italiana, rendendola più torbida e più povera.

Pur avendo finora concentrato l'attenzione sull'eversione di sinistra, non sfugge alla nostra analisi il fatto che nel corso di tutti questi cinquant'anni di vita repubblicana sono esistiti un estremismo e un terrorismo di estrema destra.

Essi vanno considerati, in primo luogo, come una derivazione di quella guerra civile che ha segnato il paese dal 1943 al 1945, con code drammatiche che sono arrivate fino al 1946. Infatti anche i firmatari di questa Relazione e quanti si riconoscono nella versione liberale e democratica della Resistenza (intesa quindi come lotta di liberazione nazionale, come riscatto dal passato totalitario e da una tremenda alleanza con la

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Germania hitleriana) non possono negare che essa è stata anche una tragica «guerra civile».

La guerra civile, in genere, produce, specie nei perdenti, «nostalgia» per il passato regime, ma anche volontà di ricostruire comunque le basi di una propria posizione politica e ideale, quando addirittura non determina desideri di vendetta e di rivalsa.

Probabilmente alle sue origini l'MSI combinava insieme tutti questi elementi. Nel corso degli anni, tuttavia, esso è venuto progressivamente consolidandosi, pur su una linea di «nostalgia» nei confronti del passato regime, con la partecipazione attiva alla normale dialettica politica come forza di opposizione, peraltro emarginata ed ovviamente esclusa dal cosiddetto «arco costituzionale».

In ogni caso, quanto più, con la gestione in un certo senso «normalizzatrice» e stabilizzante di Arturo Michelini, l'MSI partecipava alla normale vita democratica, tanto più si formavano al suo esterno, e in polemica frontale con esso, gruppi estremisti, in genere giovanili, che teorizzavano e praticavano la violenza.

Da queste formazioni di estrema destra la violenza era vista sia come forma di contrapposizione frontale alla sinistra (che a sua volta la strumentalizzava per ricreare l'unità antifascista), sia come pretesto per alimentare una domanda di «legge ed ordine» e spianare così la strada a governi di salute pubblica affidati ad esponenti della destra o ai militari.

I gruppi e le organizzazioni di estrema destra, debordati nel terrorismo eversivo, avevano anche protezioni e collegamenti internazionali.

Evidentemente la scelta eversiva e terrorista li esponeva o li rendeva disponibili alle più varie strumentalizzazioni. L'Italia, per la sua collocazione geopolitica e per la debolezza dei suoi servizi e dei suoi apparati di sicurezza, spesso costretti a scegliere il non intervento, in assenza di chiare direttive politiche di governo, è stata per molti anni terreno di confronto per molti servizi segreti, dell'Est e dell'Ovest, sopra tutto la CIA e il KGB, ma anche il Mossad e quelli dei paesi mediorientali, dai palestinesi ai libici.

Talora le ambiguità esistenti nel sistema politico si riflettevano esasperate sui «servizi». Basti pensare alla difficoltà in cui essi si trovarono quando l'incarico di presidente del comitato di controllo parlamentare sulla loro attività fu affidato all'uomo che, contemporaneamente, era il capo della rete di radiotelegrafisti clandestini, organizzata dal PCI con l'assistenza del KGB, il servizio segreto nemico per antonomasia.

Gli argomenti finora svolti mostrano, dunque, quanto sia sbagliata e fuorviante quella tesi del «doppio stato» che riconduce alla CIA e alla «guerra atlantica» contro l'Italia tutte le pratiche dello «stragismo» e dell'eversione.

Tuttavia, la valutazione complessiva degli eventi, l'estrema contraddittorietà di tanti elementi rendono legittimi alcuni dubbi. La lettura «laica» ed obiettiva di ciò che è avvenuto nel nostro paese consente di prendere in considerazione anche la seguente ipotesi: in qualche caso l'azione di contrasto da parte di spezzoni di servizi italiani ed esteri nei con-

Senato della Repubblica - Archivio Storico

fronti del comunismo è debordata in atti irregolari ed eversivi che si sono concretizzati anche attraverso l'utilizzo di gruppi dell'estremismo di destra, esterni ed estranei all'MSI.

Anche alla luce dei dati finora acquisiti dalla Commissione possiamo con certezza escludere che ciò sia avvenuto per ispirazione dei partiti democratici che hanno governato l'Italia.

D'altra parte, se la DC ed i partiti laici suoi alleati avessero voluto liquidare il PCI dalla scena politica non sarebbero ricorsi al terrorismo stragista che, mentre destabilizzava governi e paese, offriva proprio al PCI motivi formidabili di propaganda e di crescita elettorale. A questo fine ben più efficace sarebbe stata l'azione dei governi che avessero messo a nudo l'apparato paramilitare del PCI ed i rapporti occulti con l'URSS, e imposto ai responsabili il rispetto della Costituzione e delle leggi.

In realtà, la tolleranza democratica verso il PCI arrivò fino al punto di consentire pratiche del tutto illegali e perfino l'organizzazione di apparati paramilitari che, in caso di un contrasto armato tra l'Occidente e l'URSS, avrebbero potuto aprire in Italia un «secondo fronte».

Non solo, ma dopo la caduta del Muro di Berlino, il PCI-PDS è arrivato al potere utilizzando spregiudicatamente le alleanze che aveva costruito con settori della magistratura e degli apparati dello Stato. Se davvero fosse esistito il «doppio Stato» in mano alla DC ed alle forze di destra, questa operazione sarebbe stata stroncata sul nascere ed il PCI sarebbe rimasto sepolto sotto le macerie del Muro di Berlino.

In conclusione, vogliamo ribadire con tranquilla coscienza questa elementare verità: negli ultimi cinquant'anni, pur fra tante contraddizioni ed errori, l'Italia è stata una vera democrazia ed il merito fondamentale va alle forze politiche che, dal 18 aprile del 1948 in poi, hanno scelto, contro il comunismo ed il suo progetto politico, i valori dell'Occidente e della libertà.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALLEGATO A

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

XIII LEGISLATURA

ELENCO AUDIZIONI

Nominativo	Data	Seduta	Audizione Testimonianza	Inchiesta
Allegra Antonino	05/07/00	73ª	audizione	Eversione e terronsmo
Ancora Tullio	10/02/99	46ª	audizione	Caso Moro
Andreassi Ansoino	01/12/99	59ª	audizione	Recenti episodi di terrorismo e relative misure di prevenzione e contrasto
Andreassi Ansoino	24/05/00	70ª	audizione	Inchiesta su omicidio D'Antona
Andreotti Giulio	11/04/97	13ª	audizione	Stragi e depistaggi
Andreotti Giulio	17/04/97	14ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Andreotti Giulio	08/05/97	17ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Arcai Giovanni	04/06/97	21ª	audizione	Stragi e depistaggi
Arpino Mario	13/11/98	44ª	audizione	Ustica
Baglione Tindari	21/03/00	66ª	audizione	Caso Moro
Baldassarri Mario	17/06/98	35ª	audizione	Caso Moro
Barca Luciano	17/02/99	47ª	audizione	Caso Moro
Battelli Gianfranco	04/11/98	43ª	audizione	Ustica
Bianco Enzo	08/02/00	61ª	audizione	Fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e misure di prevenzione e contrasto
Bonaventura Umberto	23/05/00	69ª	audizione	Caso Moro
Bozzo Nicolò	21/01/98	28ª	audizione	Stragi e depistaggi e Caso Moro
Calabrò Maria Antonietta	21/03/00	66ª	audizione	Caso Moro
Cappelletti Vincenzo	23/02/00	63ª	audizione	Caso Moro
Chelazzi Gabriele	07/06/00	71ª	audizione	Caso Moro
Clò Alberto	23/06/98	36ª	audizione	Caso Moro
Cossiga Francesco	06/11/97	27ª	audizione	Stragi e depistaggi
D'Ambrosio Gerardo	16/01/97	6ª	audizione	Stragi e depistaggi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nominativo	Data	Seduta	Audizione Testimonianza	Inchiesta
De Gori Giuseppe	08/07/98	37ª	audizione	Caso Moro
Delfino Francesco	25/06/97	23ª	audizione	Stragi e depistaggi
Delle Chiaie Stefano	16/07/97	25ª	audizione	Stragi e depistaggi
Delle Chiaie Stefano	22/07/97	26ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Faranda Adriana	11/02/98	31ª	audizione	Caso Moro
Ferrigno Carlo	18/12/96	5ª	audizione	Terrorismo
Forlani Arnaldo	18/04/97	15ª	audizione	Stragi e depistaggi
Forlani Arnaldo	15/05/97	18ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Franceschini Alberto	17/03/99	50ª	audizione	Caso Moro
Frattasio Antonio	15/07/98	38ª	audizione	Caso Moro
Galloni Giovanni	22/07/98	39ª	audizione	Caso Moro
Giovine Umberto	15/07/98	38ª	audizione	Caso Moro
Girotto Silvano	10/02/00	62ª	audizione	Caso Moro
Gui Luigi	29/04/97	16ª	audizione	Stragi e depistaggi
Guiso Giannino	16/03/99	49ª	audizione	Caso Moro
Imposimato Ferdinando	24/11/99	58ª	audizione	Caso Moro
lonta Franco	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Lupacchini Otello	23/05/00	69ª	audizione	Inchiesta su omicidio D'Antona
Maccari Germano	21/01/00	60ª	audizione	Caso Moro
Maletti Gian Adelio	03/03/97	–	audizione	
Martini Fulvio	06/10/99	54ª	audizione	Attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi-Caso Moro
Masone Fernando	29/11/96	4ª	audizione	
Mattarella Sergio	27/10/99	55ª	audizione	
Molinari Arrigo	18/10/00	74ª	audizione	Eversione e Terrorismo
Moro Giovanni	09/03/99	48ª	audizione	Caso Moro
Morucci Valerio	18/06/97	22ª	audizione	Caso Moro
Napolitano Giorgio	29/11/96	4ª	audizione	
Napolitano Giorgio	11/03/98	33ª	audizione	
Nebbioso Settembrino	22/09/98	40ª	audizione	Ustica
Nebbioso Settembrino	29/09/98	41ª	seguito audizione	Ustica
Nebbioso Settembrino	20/10/98	42ª	seguito audizione	Ustica
Ormanni Italo	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Pace Lanfranco	03/05/00	67ª	audizione	Caso Moro
Pannella Marco	28/01/98	29ª	audizione	Stragi e depistaggi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Nominativo	Data	Seduta	Audizione Testimonianza	Inchiesta
Pannella Marco	18/02/98	32ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Piperno Franco	18/05/00	68ª	audizione	Caso Moro
Pomarici Ferdinando	01/03/00	64ª	audizione	Caso Moro
Pradella Maria Grazia	16/01/97	6ª	audizione	Stragi e depistaggi
Priore Rosario	22/01/97	7ª	audizione	Ustica
Priore Rosario	05/02/97	8ª	seguito audizione	Ustica
Priore Rosario	10/11/99	56ª	audizione	Caso Moro Attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi
Priore Rosario	11/11/99	57ª	seguito audizione	Caso Moro Attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi
Remondino Ennio	04/07/00	72ª	audizione	Eversione e terrorismo
Rognoni Virginio	22/07/98	39ª	audizione	Caso Moro
Roselli Vincenzo	22/09/98	40ª	audizione	Ustica
Roselli Vincenzo	29/09/98	41ª	seguito audizione	Ustica
Roselli Vincenzo	20/10/98	42ª	seguito audizione	Ustica
Salvi Giovanni	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Salvi Giovanni	22/09/98	40ª	audizione	Ustica
Salvi Giovanni	29/09/98	41ª	seguito audizione	Ustica
Salvi Giovanni	20/10/98	42ª	seguito audizione	Ustica
Salvini Guido	12/02/97	9ª	audizione	Stragi e depistaggi
Salvini Guido	20/03/97	12ª	seguito audizione	Stragi e depistaggi
Saviotti Pietro Paolo	27/02/97	10ª	audizione	Stragi e depistaggi
Scialoja Mario	14/03/00	65ª	audizione	Caso Moro
Signorile Claudio	20/04/99	51ª	audizione	Caso Moro
Silvestri Stefano	03/06/98	34ª	audizione	Caso Moro
Sinisi Giannicola	25/05/99	52ª	audizione	Terrorismo
Spataro Armando	01/03/00	64ª	audizione	Caso Moro
Stelo Vittorio	25/11/98	45ª	audizione	Ustica
Taviani Paolo Emilio	01/07/97	24ª	audizione	Stragi e depistaggi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALLEGATO B

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

XIII LEGISLATURA

INDICE DEI RESOCONTI STENOGRAFICI

Sedute	del	O. D. G.
1ª	09/10/96	Votazioni per elezione dei Vice Presidenti e dei Segretari.
2ª	21/10/96	Dibattito sullo stato delle inchieste, con riferimento all'ipotesi di relazione conclusiva.
3ª	19/11/96	Seguito del dibattito sullo stato delle inchieste e aggiornamento sugli sviluppi del caso Gladio.
4ª	29/11/96	Audizione del Ministro dell'interno e del Capo della polizia.
5ª	18/12/96	Audizione del prefetto Carlo Ferrigno, Direttore centrale della Polizia di prevenzione del Dipartimento della pubblica sicurezza: aggiornamento sull'azione di prevenzione e contrasto del terrorismo interno ed internazionale.
6ª	16/01/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dei magistrati dottor Gerardo D'Ambrosio e dottoressa Maria Grazia Pradella.
7ª	22/01/97	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del dottor Rosario Priore.
8ª	05/02/97	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore.
9ª	12/02/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del magistrato dottor Guido Salvini.
10ª	27/02/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dei magistrati dottori Italo Ormanni, Franco Ionta, Giovanni Salvi e Pietro Paolo Saviotti.
1ª e 2ª parte	03/03/97	Audizione del generale Gian Adelio Maletti svoltasi a Johannesburg, presso una sala conferenze dell'Hotel Park Hyatt.
11ª	13/03/97	Informativa del Presidente sugli esiti della missione a Johannesburg per la libera audizione del generale Gian Adelio Maletti.
12ª	20/03/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del magistrato dottor Guido Salvini.
13ª	11/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Giulio Andreotti.
14ª	17/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti.
15ª	18/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani.
16ª	29/04/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dell'onorevole Luigi Gui.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sedute	del	O. D. G.
17ª	08/05/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del senatore Giulio Andreotti.
18ª	15/05/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione dell'onorevole Arnaldo Forlani.
19ª	22/05/97	Discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo.
20ª	27/05/97	Seguito della discussione sullo stato dei lavori della Commissione: decisioni sulle iniziative da assumere al riguardo.
21ª	04/06/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del dottor Giovanni Arcai.
22ª	18/06/97	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del signor Valerio Morucci.
23ª	25/06/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del generale Francesco Delfino.
24ª	01/07/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Paolo Emilio Taviani.
25ª	16/07/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del signor Stefano Delle Chiaie.
26ª	22/07/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione del signor Stefano Delle Chiaie.
27ª	06/11/97	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione del senatore Francesco Cossiga.
28ª	21/01/98	Proposta di modifica del Regolamento interno della Commissione. Inchiesta su stragi e depistaggi e sul caso Moro: audizione del generale dell'Arma dei carabinieri Nicolò Bozzo.
29ª	28/01/98	Inchiesta su stragi e depistaggi: audizione dell'onorevole Marco Pannella.
30ª	10/02/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: incontro di lavoro e illustrazione animata di tracciati radar.
31ª	11/02/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione della signora Adriana Faranda.
32ª	18/02/98	Inchiesta su stragi e depistaggi: seguito dell'audizione dell'onorevole Marco Pannella.
33ª	11/03/98	Audizione del Ministro dell'interno.
34ª	03/06/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del prof. Stefano Silvestri.
35ª	17/06/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del prof. Mario Baldassari.
36ª	23/06/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del prof. Alberto Clò.
37ª	08/07/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dell'avvocato Giuseppe De Gori.
38ª	15/07/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: Audizione dell'onorevole Umberto Giovine Audizione del dottor Antonio Frattasio

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sedute	del	O. D. G.
39ª	22/07/98	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: Audizione dell'onorevole Giovanni Galloni Audizione dell'onorevole Virginio Rognoni
40ª	22/09/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione dei dottori Settembrino Nebbioso, Vincenzo Rosselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma.
41ª	29/09/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: seguito dell'audizione dei dottori Settembrino, Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma.
42ª	20/10/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: seguito dell'audizione dei dottori Settembrino, Nebbioso, Vincenzo Roselli e Giovanni Salvi, sostituti procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Roma.
43ª	04/11/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del direttore del SISMI, ammiraglio Battelli.
44ª	13/11/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del generale Mario Arpino, Capo di Stato Maggiore dell'Aeronautica.
45ª	25/11/98	Inchiesta sulle vicende connesse al disastro aereo di Ustica: audizione del direttore del SISDE, prefetto Vittorio Stelo.
46ª	10/02/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Tullio Ancora
47ª	17/02/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del senatore Luciano Barca.
48ª	09/03/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Giovanni Moro.
49ª	16/03/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dell'avv. Giannino Guiso.
50ª	17/03/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del sig. Alberto Franceschini.
51ª	20/04/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dell'onorevole Claudio Signorile.
52ª	25/05/99	Audizione del Sottosegretario di Stato per l'interno, onorevole Giannicola Sinisi, sui recenti gravi fatti di terrorismo e sulle misure di prevenzione.
53ª	27/07/99	Inchiesta sull'omicidio del prof. D'Antona, sulle nuove emergenze del fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e di contrasto. Discussione, con eventuale votazione, di un documento predisposto dal Presidente della Commissione.
54ª	06/10/99	Audizione dell'ammiraglio Fulvio Martini, già direttore del Sismi, su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi e sul Caso Moro.
55ª	27/10/99	Audizione dell'onorevole Sergio Mattarella, vice presidente del Consiglio dei ministri.
56ª	10/11/99	Audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

Sedute	del	O. D. G.
57ª	11/11/99	Seguito dell'audizione del dottor Rosario Priore sugli sviluppi del caso Moro e su recenti notizie concernenti attività spionistiche collegate a fenomeni eversivi.
58ª	24/11/99	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del senatore Ferdinando Imposimato.
59ª	01/12/99	Audizione del Prefetto Ansoino Andreassi, direttore centrale della polizia di prevenzione del dipartimento della pubblica sicurezza, sui recenti episodi di terrorismo e sulle relative misure di prevenzione e contrasto.
60ª	21/01/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del signor Germano Maccari.
61ª	08/02/00	Audizione del ministro dell'interno Enzo Bianco su fatti recenti collegati al fenomeno terrorista e sulle misure di prevenzione e contrasto.
62ª	10/02/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del signor Silvano Girotto.
63ª	23/02/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del professor Vincenzo Cappelletti, vice presidente e direttore scientifico dell'Istituto dell'Enciclopedia italiana.
64ª	01/03/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione dei dottori Armando Spataro e Ferdinando Pomarici.
65ª	14/03/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Mario Scialoja.
66ª	21/03/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: Audizione del dottor Tindari Baglione Audizione della dottoressa Maria Antonietta Calabrò.
67ª	03/05/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Lanfranco Pace.
68ª	18/05/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Franco Piperno.
69ª	23/05/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del colonnello Umberto Bonaventura. Stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona: audizione del dottor Otello Lupacchini.
70ª	24/05/00	Stato dell'inchiesta sull'omicidio del professor D'Antona: audizione del prefetto Ansoino Andreassi.
71ª	07/06/00	Inchiesta sugli sviluppi del caso Moro: audizione del dottor Gabriele Chelazzi.
72ª	04/07/00	Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo: audizione del dottor Ennio Remondino.
73ª	05/07/00	Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo: audizione del dottor Antonino Allegra.
74ª	18/10/00	Inchiesta su fenomeni di eversione e terrorismo: audizione dell'avvocato Arrigo Molinari.
75ª	12/12/00	Valutazione sulla attuale fase processuale del caso Ustica e sulle recenti acquisizioni di documentazione relativa a fatti eversivi degli anni Settanta.

Senato della Repubblica - Archivio Storico

ALLEGATO C

Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi

	Num.	Leg.	Pervenuta il	Inviato da	Oggetto
Collaborazioni	1/1	XIII	15/05/97	Virgilio Ilari	Attività Commissione stragi
Collaborazioni	1/2	XIII	11/11/97	Virgilio Ilari	«Democrazia incompiuta» o «democrazia di guerra»? Le due spiegazioni del terrorismo italiano
Collaborazioni	1/3	XIII	05/05/98	Virgilio Ilari	Appunti a margine ai seminari della Commissione stragi
Collaborazioni	1/4	XIII	07/09/98	Virgilio Ilari	Il contesto delle stragi
Collaborazioni	1/5	XIII	14/04/99	Virgilio Ilari	Il contesto delle stragi impunite
Collaborazioni	2/1	XIII	01/07/97	Franco Ferraresi	Proposte di modifica alla relazione Pellegrino
Collaborazioni	3/1	XIII	11/11/97	Antonio Tricoli	Note integrative per i capitoli 1º e 11º della relazione Pellegrino
Collaborazioni	3/2	XIII	03/06/98	Antonio Tricoli	Fatti e vicende processuali relative alla strage presso la sede della BNA a Milano: ordinanza di custodia cautelare in carcere del 12/06/97 nei confronti di Carlo Maria Maggi
Collaborazioni	3/3	XIII	14/12/98	Antonio Tricoli	Bozza dl relazione
Colladorazioni	4/1	XIII	16/12/97	Carlo Nordio	Risposte ai quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	4/2	XIII	22/06/99	Carlo Nordio	Nuclei comunisti combattenti
Collaborazioni	5/1	XIII	18/12/97	Giuseppe De Lutiis	Risposte al quesiti G e H del questionario formulato dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	5/2	XIII	07/09/98	Giuseppe De Lutiis	Bozza di relazione
Collaborazioni	5/3	XIII	15/12/98	Giuseppe De Lutiis	Le stragi ed il contesto storico-politico fino alla metà degli anni '70
Collaborazioni	5/4	XIII	15/02/99	Giuseppe De Lutiis	Sintesi della sentenza-ordinanza del G.I. di Venezia dr. Carlo Mastelloni all'esito dell'istruttoria formale del proc. pen. n. 318/87 a G.I. C/ZVI Zamir e altri per attentato all'aereo «Argo 16» precipitato a Marghera il 23/11/73
Collaborazioni	6/1	XIII	16/12/97	Gerardo Padulo	Note su operazione Gladio e Ufficio affari riservati
Collaborazioni	6/2	XIII	22/04/98	Gerardo Padulo	Contributo alla biografia di Federico Umberto D'Amato
Collaborazioni	6/3	XIII	17/05/00	Gerardo Padulo	«Mr. Machiavelli, I suppose...» l'ombra della P2 grava sul delitto Moro
Collaborazioni	7/1	XIII	19/12/97	Libero Mancuso	Risposte ai quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	7/2	XIII	23/09/98	Libero Mancuso	Cronologia dei depistaggi

Senato della Repubblica - Archivio Storico

	Num.	Leg.	Pervenuta il	Inviato da	Oggetto
Collaborazioni	7/3	XIII	22/06/99	Libero Mancuso	Analisi documento BR-PCC
Collaborazioni	7/4	XIII	21/01/00	Libero Mancuso	Elfino Mortati: l'omicidio Spighi, la latitanza, il processo, la condanna, i suoi collegamenti con l'eversione brigatista e con la vicenda Moro
Collaborazioni	7/5	XIII	05/10/00	Libero Mancuso	Aggiornamenti riferibili alle stragi alla stazione di Bologna ed al treno Italicus
Collaborazioni	8/1	XIII	09/01/98	Aldo Sabino Giannulli	Risposte al quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	9/1	XIII	30/01/98	Alessandro Galli	Risposte ai quesiti formulati dal sen. Pellegrino
Collaborazioni	10/1	XIII	03/11/98	Gianluca Salvatori	Il caso Ustica ed i servizi di sicurezza
Collaborazioni	11/1	XIII	23/03/99	Bradley F. Smith	The eastern powers and terrorism in Italy
Collaborazioni	12/1	XIII	19/04/99	Domenico Rosati	Ipotesi di relazione sul periodo 1969/ 1975
Collaborazioni	13/1	XIII	30/06/99	Victor Zaslavsky	I finanziamenti sovietici alle forze politiche italiane di sinistra
Collaborazioni	13/2	XIII	20/10/99	Victor Zaslavsky	Traduzione del cap. XVII del libro «The Mitrokhin archive» di C. Andrew e V. Mitrokhin (il KGB e i partiti comunisti occidentali)
Collaborazioni	13/3	XIII	25/10/99	Victor Zaslavsky	Traduzione della premessa e del cap. I del libro «The Mitrokhin archive» di C. Andrew e V. Mitrokhin (l'archivio Mitrokhin)
Collaborazioni	14/1	XIII	13/01/00	Gian Paolo Pellizzaro e Sandro Iacometti	La rete spionistica del KGB in Italia. Lo scandalo del Dossier Mitrokhin. Cronologia ragionata degli eventi dal 13 settembre all'11 ottobre 1999
Collaborazioni	15/1	XIII	01/02/00	Silvio Bonfigli	Relazione sul ritrovamento di un borsello a Firenze in data 27 luglio 1978 e sulla successiva scoperta del covo brigatista a Milano in Via Monte Nevoso n. 8
Collaborazioni	15/2	XIII	04/05/00	Silvio Bonfigli	Relazione sulla vicenda dell'arresto di Renato Curcio e Alberto Franceschini avvenuto in Pinerolo il 08.09.74 e sull'opera di infiltrazione nelle Brigate Rosse di Silvano Girotto
Collaborazioni	16/1	XIII	05/12/00	Gianni Cipriani	Relazione sui documenti concernenti l'Italia rinvenuti negli archivi degli Stati Uniti d'America (National Archives di College Park Maryland; Biblioteche presidenziali Ford e Johnson)

Senato della Repubblica - Archivio Storico